3 1761 04943282 6

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

ABBA

ARRIGO

DA QUARTO AL VOLTURNO

ARRIGO

Al mio amico

Maria Prateji —

Ignazio Orsi

Pisa 8 Maggio 1896

ARRIGO

DA QUARTO AL VOLTURNO

CINQUE CANTI

DI

GIUSEPPE CESARE ABBA

Vixere fortes . . . . .
Multi, sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.
HOR. ad Loll.

PISA
TIPOGRAFIA NISTRI
1866

LIBRARY
APR 30 1937
UNIVERSITY OF TORONTO

SUL RECENTE SEPOLCRO

DI

GIOANNI BATTISTA BERTOSSI

FRIULANO

UNO DEI MILLE

L'AUTORE DEPONE CON MANO FRATERNA

QUESTI CANTI

CANTO PRIMO

Perchè più caldo e libero dal mio
Petto prorompa il Carme, e più diffuso
Vada consolator d'ineliti lutti
Per le terre d'Italia; a me travolto
Colle turbe che passano obliate,
Come le spinge il fato e la fortuna;
Concedetela voi qualche favilla
Spirti immortali, che dall'alte sedi
Degli Eroi contemplate i gloriosi
Campi ed i vostri scheletri disfatti,
Cui percuote la pioggia e rode il sole

Col suo raggio di foco. Allor più care
Queste mie storie ascolteran le madri
Che non hanno più figli, o nei silenzi
Delle vedove case ai pargoletti
Le verranno leggendo mestamente
Se non hanno più sposo. E ove a taluna
Delle fanciulle fidanzate invano,
Quando al tramonto penserà le dolci
Malinconie d'amore, intorno intorno
Venga errando l'immagine d'un caro
Ahimè caduto; pria che colle meste
Fantasie peregrini alle immortali
Campagne delle pugne, e la percota
Sinistramente la funerea scena
D'ossa quà e là miseramente sparte;
Deh che sua mano confidente a queste
Carte trascorra; e se le sia d'alcuna
Dolcezza al cuore liberale il carme.
E a tutti lor che insanguinar la terra
E pei servi morian doni un pensiero,
Questo il premio sarà ch'io vagheggiai,

E men triste me pur la ricordanza
Allor farà dei poveri caduti.

Su per gli eccelsi culmini dell'Alpi
Che per sì lungo e fiero ordin di giorni,
Come rovina d'orride valanghe,
Ti versaro il servaggio, o Italia mia,
Io salirò col mio breve fardello,
Colle memorie mie, coll'indomato
Orgoglio della Patria, ispiratrice
Dei vati eterna. E via di rupe in rupe
Come un proscritto, cercherò la vetta
Dove sorga una croce. A molti varchi
Ne locò la pietà dell'Alpigiano
Simboli di perdono: ah invan le alzava,
E forse a lungo vi staranno indarno!
Però che un giorno colla lancia in pugno
Quelle vette varcò truce una stirpe,
A predare le messi, a fare ancelle
L'Itale donne! Da quel dì una vece
Incominciò, di vincitor, di vinti,

D'oppressori e d'oppressi; e perdonarsi
Chi sa quando potran? Ma ad una croce
Che l'antico patibolo rammenti
Su cui confitto per l'amor dei servi
Spirò pregando il Martire divino,
Appoggerò lo stanco omero, e all'ombra
Delle sue braccia canterò le istorie
D'un tuo prode caduto, o Italia mia.

Io le veggo le tue belle contrade,
Io coll'occhio t'abbraccio, innamorato
Delle tue terre, delle tue marine,
Dell'universa tua armonia. Men fiochi
Di quì, mia patria, ti verranno i canti,
Chè più gagliardo i petti agita il sacro
Spirto dei carmi, ed il pensier più franche
Batte le penne a' suoi lontani voli
Dove più solitaria è la natura.
Ben meglio ama la Musa i Santuari
Che le creava Iddio sovra le eccelse
Giogaie, e sovra il mar che palpitando

Nei casti amori colla bianca luna,
O ruggendo al furor della bufera,
Ha delle arcane altissime armonie.
Ed un antro di Grecia, ove i torrenti
Ed i laureti davano responsi,
Primo sentiva il trimetro immortale
D'Eschilo; e sovra il mar lunge lo sguardo
Faticando a studiar nella procella
L'eterna lotta delle umane voglie,
Sedè soventi su d'un erma rupe
L'addolorato Creator d'Amleto.

E narrerò. — Caduto era l'aprile,
L'ultimo april, che salutar da trono
Italo di Capeto i rei nepoti.
Amaro scherno! Alla stagion dei fiori
Si fan corone della plebe i figli,
E le perdono i Re! — Non era ancora
Cancellata la traccia a Montebello
Della zampa degl'Itali cavalli,
E curvo al solco sul paterno aratro

Tratto tratto il colono ansio e temente
Tendea l' orecchio, dubitando quasi
Il tumulto sentir degli immortali
Investimenti. Ai campi di Palestro
E a Sammartin venian peregrinando
Addolorate a sciorre il primo voto,
Sovra incerti sepolcri, Itale donne
E donne Franche. — Allor l' Etna un ruggito
Mandò pel mondo, e in suono di rampogna
Venne il rumor dei Siculi martiri
Verso le boreali Itale spiagge.
Palpitarono i petti all' animosa
Itala gioventù, dianzi delusa
Nell'alta speme di lavar pugnando
L' onte dei servi, e tutte alle natali
Selve Allemanne ricacciar le bieche
Schiere, e sui campi i pallidi vessilli
Gir calpestando e l' armi scellerate. —

In uno dei quieti ermi villaggi
Su per le rupi liguri dispersi,

Dove giunge de' cedri e degli aranci
Il profumo gentil dai sottoposti
Littorani giardini, e tempra i petti
Duramente la fredda aura che spira
Dall' Apennino; ove più d' un s'incontra
Centennario vegliardo, ed incorrotti
Battono e sempre vigorosi i cuori;
E l'amor della donna e della terra
Dei padri è sacro; allor vivea solingo
Un garzon valoroso, amore e cura
Della vedova Madre e d' una bella
Suora bilustre, e Arrigo era il suo nome.
Fino dagli infantili anni cresciuto
L'avea la Madre nell' amor dei mesti;
E se avvenìa che a sera alcun ramingo
Mendicasse per fame alle sue porte,
Ella dal letto fea balzar l'infante,
Gli ponea nelle man tenere e brevi
Un pane, e lo spingea verso le soglie
A sentire pietà della sventura.
Facile il quarto lustro a lui fuggiva;

Cacciator senza posa, ogni più eccelsa
Vetta, col piede indomito, esplorata
De' suoi monti Egli avea, nè v' era scoglio
Lungo la riva del soggetto mare
Cui, sommerso lung' ora, alghe e conchiglie
Non avesse divelte. Accostumato
A gentili pensier rapìa col verso
E coi pennelli alla natura il fiore
Di sue vaghezze; e qualche volta chiuso
Nel solitario orror d'una pineta
Si beava al selvaggio urlo dei venti:
Or d'una rupe sul ciglion raccolto
Contemplando sul mare un'errabonda
Vela, dal sol cadente illuminata,
O ascoltando la candida canzone
D'una lontana montanina, in lunghe
Malinconie lo spirto affaticava.
Splendide di bellezza e di vigore
Eran sue forme; il nero crin cadente
Pel collo errava in tremolanti anella,
Ampio l'omero, il petto a somiglianza

D'un atleta sporgente, e duro il braccio
Qual d'operoso marinaro avea.
Sull'Apennino il sen di venti belle
Ardea per lui di verginal desìo,
Ma niuna osò sperar pure un sorriso
Tanto Ei pareva d'ogni amor sdegnoso,
E per tutti il suo core era un mistero.

Quando laggiù per l'Insubri campagne
Arser le pugne, e trionfò la sacra
Ira dei servi sul feroce e forte
Oppressor di tre popoli; non giacque
Timido ad applaudir que' valorosi
Ch'or negli immensi tumuli confusi
Più pugnar non potran, ma anch'ei tra i prodi
Fè sua lama rotar. Poi come spento
Fu quel turbo di guerra, e tante spade
Fur infrante per ira, Ei fe' ritorno
Alle sue case. — Pallido, silente
Fu veduto salir su per le rupi
Coll'antico moschetto e col fedele

Veltro; talora reduci alla sera
Dalla montagna, le fanciulle stanche
Della villa lo videro raccolto
A contemplar l'immensità del mare;
O collo sguardo ad un volume intento
Starsi obblioso: e non redìa che tardo
E mesto al desco della parca cena. —

Felice te che dal tuo monte udisti
Il fiero appello che la sacra squilla
Della Gancia (1) suonava a più fecondi
Giorni di gloria, o valoroso Arrigo,
Felice te: però che in breve giro
Di lune, là sulle materne rupi
Te pure il tedio e l'ira avrian consunto!
E il dì che stanco d'ascoltar la fama
Nunzia di stragi e di speranze ardite
Soffocate nel sangue, il solitario
Battaglier de' due mondi alzò la mano
Sovra il mare e sclamò: tu pur verrai
Al convito dei liberi, o sorella

Generosa dei vespri! e un infinito
Plauso sonò tra le frementi turbe
Italïane; ritornò la gioia
Sovra il tuo viso, e fin da quell'istante
Fosti un de' pochi eletti all'alta impresa,
Che ardir di prodi o fantasia di vati
Avanzar non potranno. Allegri e baldi
Venian lasciando le materne mura
I pugnaci garzon; chè molto i cuori,
Molto le fantasie affascinava
Il pensiero del mar, d'una fraterna
Isola, d'una gente nella lotta
Col suo tiranno fieramente avvolta:
E il desir di quei lidi eternamente
Profumati d'aranci, e di cadute
Colonne e d'archi quà e là biancheggianti
Quasi serbati a favellar di grandi
Stirpi passate sui trinacrii campi.
Ad ora tarda d'una notte oscura
Un messagger fe' sosta ai limitari
D'Arrigo: brevi sussurrati accenti

Con lui cambiò: d'uno spumante nappo
Fece ristoro all'affannato petto;
E ripartì. — Per entro il cor d'Arrigo
Si fe' d'affetti in quelle ore quïete
Che consentono all'uom spinger la mente
Nell'avvenir, altissimo un tumulto;
Nè la coltre toccò, nè chiuse ciglio
Quanto fu lungo della notte il volo.
Come la prima prima alba, che allegra
I pastori e le gregge, uscì pel cielo
Col suo peplo d'argento, Ei dal verone
Vigile ne raccolse il bel sorriso,
E salutò pieno d'affetto Iddio.
Indi com'un che a faticose caccie
S'accinge, meditando il piè rinchiuse
Nei ferrati calzari, in breve zaino
Il modesto vïatico raccolse,
Spiccò dalla parete il suo moschetto,
Guatò la stanza intorno, asilo antico
Della sua giovinezza. O giovinezza
Come è scherzoso e rapido il tuo volo

Sulla fronte ai mortali! A passi levi
Mosse alle soglie ove dormia sua madre,
Diede uno sguardo lungo, insazïato
Alla povera donna, alla sorella
Dei suoi pensieri inconscie; e taciturno
Scese all'aperto: contemplò la immensa
Maestà della luce, e molta in petto
Fede nei fati della patria accolse.

Già per la china il piè ratto movea
Quando un acre desìo gli punse il cuore;
Offuscato dal pianto errò lo sguardo
Ritroso a contemplare anche una volta,
L'ultima forse, le materne case;
Fe' colla man che si levò repente
Indietro il crin, scosse la testa altera,
Indi più ratto il suo cammin riprese.
Ed eran suoi pensier puri, siccome
I primi olezzi che dall'umil margo
Degli alpestri sentier spandean intorno
De' timi agresti i verecondi fiori.

Trentott' anni eran corsi, trascinando
Le turbe degli oppressi e gli oppressori
L'umanità che soffre, e pensa e spera,
Colle sue glorie, colle sue sventure,
Verso la notte dell' eterno arcano.
E ricorreva il dì che sovra un' erma
Isola delle Atlantiche marine,
Moria come un proscritto il poderoso
Che sfolgorato avea di tanta luce,
Quanta fu l'onda che in diverse terre
Fece versar di lagrime e di sangue.
Ricorreva quel giorno (2). Itale genti,
Cui le pugne rapian tanta e sì cara
Schiera di prodi, alla Città che accolse
Colombo infante, e del Tirreno in riva
Sorge superba del marmoreo fianco,
Ardita marinaia; un generoso
Date senso d'amore, e valicando
L'irrevocato spazio che ci pàrte
Da quei giorni ch'io narro, il novo e santo
Spettacolo d'un popolo indignato

Che un fier drappello dei suoi figli avvia
A soccorrer gli oppressi o ad immolarsi
Alla morte dei liberi sul campo,
Meco venite a contemplar. — È fama
Che un dì dai piani di Falera ai marmi
Del Pireo, giubilando i valorosi
Figli d'Atene, scesero coll'armi
E colla speme d'inclite vittorie.
Per valicare il mar verso le prode
Di Siracusa. — Li venian a turbe
Accompagnando agli ultimi commiati
Le meste donne, gl'invidi vegliardi,
Ed i fanciulli che apprendean dai padri
Le discipline del valor. Portati
Diffusamente i nappi aurei per l'ampia
Moltitudine e colmi eran di vini
E ricinti di fior: lieti i sembianti
Vi libavano i prodi; indi ai celesti
Vini e corone offrian. Quando pel cielo
Squillar le trombe, e s'intonar le preci
Al Dio delle battaglie ed il Peana

Levar le turbe; silenziosi ai pini
Salian gli Eroi. Squillar le trombe ancora
L'ultima volta, si gonfiar le vele,
Mosser le navi; dall'eccelse poppe
Raccolser palpitando il guardo estremo
E l'augurio del popolo ed i voti;
E via per l'aure altamente si sparse
Un suon di plausi, un'armonia di carmi;
Ed accenti di guerra, ed un pietoso
D'addii tumulto e di femmineo pianto.

Ben giubilasti allor, o generoso
Condottiero di Eroi, ma non di speme
D'allori, no, chè forse in cor sentivi
Imminente il destino, e la rovina
Che i tuoi travolse e te lungo le prode
Cui tu n'andavi apportator di stragi,
Nicia grande e infelice! Oh perchè mai
Nell'audace partenza interrogando
L'onde vocali del natio Cefiso
Non traeste fatidici responsi,

Poveri valorosi? — Or dalla lunga
Vituperata povertà di schiavi
Redenti jeri, e noi per qualche illustre
Giorno di gloria provocammo il plauso
Fin dall'ultimo mar. Forse più fiero
Fulse il greco valore, e più superbe
Ne fur le prove nelle pugne; a noi
Non è discara la pietà che punge
Anche il cuor dell'Eroe, quando s'appresta
I nemici a prostrar. — Sull'azzurrina
Onda che bacia innamorata il lido
Popolato di cedri e d'oliveti
Che dal Bisagno a Luni si distende,
Luni un giorno sì grande, il nostro sole,
L'Italo sol, morendo avea lasciato
Come un allegro addio. Senza una nube
Il cielo, un soffio non s'udia di vento
Sulla natura. E lungo la frequente
Via che serpeggia in facili meandri
Fra le colline, onde raccoglie il primo
Alito dell'aurora imbalsamato

La Genovese Vergine, una folla
Confusamente s'accalca siccome
Chi non sa dove corra. Era un assiduo
Affrettarsi di cocchi: un affannoso
Incontrarsi di donne, e di fanciulli,
E di canuti, che venian col labbro
Benedicendo ai giovani guerrieri;
Cui l'apparenza delle vesti e l'armi
Male celate e il dir, tradiano accinti
A imminenti perigli. Indi non lungi
In un angusto sen l'onda marina
Giunge più mite, di leggere spume
Imbiancando gli scogli; e nelle sere
Placide e liete del cader d'estate,
Mentre le squille de' propinqui colli
Salutan l'ombre e l'imminente notte
Dispensiera di quete, il littorano
Garzon vi scende ai tepidi lavacri,
Dove lo fiede il canto accidioso
Del pescator che lentamente varca
Remigando là presso, e forse esplora

Coll'occhio errante cercando sul lido
Ansiosamente l'apparir d'un lume
Al veron di lontana cameretta:
Oh felici tra i vivi! — È là che tutte
In quella sera s'accogliean le turbe;
Perchè da quelle oscure aride pietre
Stava già presso a scior l'ardito volo,
Ver la terra dei Vespri e delle Muse,
La Libertà. Su quelle pietre un tempo
Verranno in pio pellegrinaggio i prodi
D'ogni contrada, a ricordar plaudenti
I fortunati che nel fausto giorno
Le baciaro partendo; e allor saranno
Tutti sotterra! — Eran già dense in cielo
E sul mar le tenèbre, e all'ansia folla
Nascean nel cuore altissimi pensieri.

Chi son quei due di sì diverso aspetto
E sì raccolti a favellar? — L'un d'essi
È un giovane proscritto, a cui l'orrende
Scaglie che fulminava a Sanmartino

Il tedesco furore han fracellato
Il manco braccio; ed i costanti affanni
Rodendo il filo delle sue giornate
Spenser la forza di pugnar pel sacro
Terren natio. Le membra egre trascina;
E se un raggio di luce il cielo in queste
Ore assentisse, apparirebbe un volto
Bello già tempo, ora non più che guasto
L'hanno i dolori dell'esilio. Ei pure
Volle scendere al mare, a dar l'estremo
Bacio ad Arrigo, al suo consorte ardito
D'altre battaglie da fortuna arrise,
Cui la salute rosea consente
Udir pugnando i gloriosi canti
Onde si tesse l'inclita epopea
Dell'Italo riscatto. A lui sorrise
In riva al Tagliamento il primo sole;
Giovin rampollo di gagliarde stirpi
Che san pugnare e vincere, nè mai
Se sventurate nelle patrie pugne
Supplicaro, codarde, i vincitori. —

Sovra uno scoglio assisi avean a lungo
Favellato così come dettando
L'ora e i pensier venian, e la commossa
Folla che fitta sussurrava intorno.
Alfine Arrigo, colla man segnando
Lontan nel mar: laggiù, dicea, s'addensa
L'ira divina che dai solchi ingrati,
Dai trivi oscuri, ove le turbe irrise
Muojono senza pane e senza nome,
Caccia i fantasmi a funestar le notti
Delle regie dorate; ivi alle plebi
Stanche, il tiranno pallido gettava
Superbamente il guanto, e chi raccolse
Quello di Corradino, oh non ancora
Obbliato ha il pugnal nè le campane!
Di là s'apre la via sacra dei forti;
E se prezzo di sangue ha libertade
Il sangue scorra: a quella via non pose
Confine il cielo, e passerà pei campi
Dove nascesti, e solcherà la terra,
Fin dove ignota e povera dell'uomo

Vive alle boreali aure la stirpe!

Fiso ed intento ad ascoltar taceva
Il mutilato: lo ferian nel cuore
Le ricordanze degli alpestri canti
Del suo Friuli, e il mormorar dei flutti
Del Tagliamento il percotea siccome
L'ultima volta che il varcò migrando.
Ripensò quelle veglie e quelle allegre
Cacce d'un tempo, rammentò la bella
Che nell' estasi caste dell' amore
Gli accarezzava disiosa il crine;
E come in lutto gli passò dinanzi
Il sembiante materno, alzò la mano
Quasi supplice al ciel, ma abbandonata
Gli ricadde sull'anca: in un sospiro
Chinò la fronte corrugata e volle
Parlar, ma pianse. Intanto alla partita
L'ora incalzava, e nella sua stringendo
La man del mutilato; ormai, dicea
Con lenta voce Arrigo e affettuosa,

Cessiam dal vano ragionar; tu riedi
Al tuo cheto ricovero, chè all'egro
Tuo petto è la notturna aura fatale:
E un dì, ten prego, del lontano amico
Di quest'ora il desio fa che sia pieno.
Havvi sui monti liguri la villa
De' miei padri (e nomolla); ivi solinga
Vive mia Madre, ed unica le avanza
Una fanciulla, or ch'io m'accingo a' nôvi
Pellegrinaggi onde la morte è lieta.
Lassù ti reca, batti alle mie porte
Ospite nuovo, e il suo perdono invoca
Sovra il mio capo, se la afflisse il modo
Ond'io l'abbandonai; dille che stolto
O non prode è colui che a mezzo il corso
S'arresta sulla via delle battaglie,
E che tal non son io: dille che speri
Nel suo dolor, chè mal s'accosta all'urna
Chi vi corre tra i gaudii ed i tripudi
Vacui del mondo: che se ancor si tronchi
La mia misera vita a prò dei servi,

Io non morrò! Poi reverente dille
Che l'amor suo per me tutto conceda
Alla sorella mia, che il cor ne edùchi
All'ardüa pietà della sventura;
All'amor della terra onde favella
Il divino idïoma, inclita terra
Che dal sen delle sue vergini attende
Le falangi dei prodi, alle future
Pugne sortiti onde sarà dell'uomo
Sovra la terra infranta ogni catena!
E a te, fratello mio, dolce compagno
De' miei giorni passati, a te il mio bacio:
Nè ti contristi il cor se quì la fama
Ti giungerà del sacrificio, il sangue
Del martirio è fecondo, a vendicarci
Moveran qualche giorno altri fratelli! —

L'altro piangea mestissimo pel suono
Di quegli accenti: di dolor piangea,
Chè la sventura sua lo incatenava
In ozi ingrati. E se, dicea, sorrida

Tanto fortuna alle furtive antenne
Che a quei lidi v'adduca, un solo istante
A me ripensa allor che ti ravolga
Della prima battaglia il fuoco e l'ira.
Tu, per me non codardo, allor solleva
Un grido al ciel, volgi uno sguardo, un motto
Alla patria bandiera, e dona un plauso
Ai più gagliardi: e quando celebrata
Dalla fama sarà l'ultima pugna
Liberatrice, e fioriran le vie
Delle nostre Città pel gran ritorno,
Io pure, io pure accorrerò anelando
Ad incontrarvi, ed onorati i prodi
Reduci, allegro scenderò sotterra!

Così disse Corrado, un lungo amplesso
Diede ad Arrigo, un lungo sguardo al mare,
Poi nell'immensa folla si confuse.

Altamente per l'ombre in quell'istante
Una voce sonò che a chi l'intese

Parve divina: e ripercosse l'eco
Quella voce possente, armonizzata
Al ruggito del mare, al procelloso
Fragor delle battaglie, alla melode
Della natura nelle meste notti
Là di Caprera nel silente asilo
Con ispirata voluttà raccolta.
Fu allor un affannato, avido, lungo
Scambiar d'amplessi, un sussurrar di baci,
Uno stringer di palme, un suon di giuri
Che presagian vittorie: e gareggiando
Pei varchi obbliqui ch' offerian gli scogli
La baldanzosa gioventù scendea
Colle mille speranze onde ridente
È il sentier della Gloria. A quanti in breve
Sul muto lido rimanean deserti,
Un alto lutto discendea nel petto,
Un profondo terror, qual ne commove
Presso il guancial d'un moribondo amico.

Or benedette le solinghe prore

Fendono l'acque maestosamente,
E lungi là dove a chi sta sul lido
Pare che il cielo e il mare abbian confine,
Con il sorriso dell'argentea guancia
Le saluta l'aurora. È queto il mare
Come leon che posa; e poche bianche
Nuvolette che il zeffiro trasporta
Simili a pepli che virginee Dive
Abbian perduti attraversando i cieli,
Passano lentamente: alto è il silenzio
Quasi in quell'ora mattutina i cuori
Si levassero a Dio. Ma quando il primo
Raggio di sole balenò sul mare,
E suscitò dall'onde un tremolìo
Come di gioia, risonò l'immensa
Solitudine e il ciel d'un infinito
Plauso all'Italia, a Garibaldi; eccelsa
Fu l'armonìa! Dalle superne sedi
Degli Eroi, su due pini veleggianti
Alle pugne dei liberi e sul Grande,
Che li guidava per le vie dei mari,

Come a fratel Leonida sorrise.

Quale a vent'anni si scolora il sogno
Di questa vita, ai mille pellegrini
Tale svanìa la terra: ai loro sguardi
La catena del ligure Apennino
Azzurreggiando si perdea ne' cieli
A poco a poco, e pari a mattutina
Nebbia di lago biancheggiar vedevano
Lontan lontano le castella. Addio,
Generosa città delle memorie
Repubblicane, addio bella nudrice
Di Goffredo; fanciullo in suo pensiero
Ei vagheggiò di Teodoro i fati,
Di Teodoro che il venìa nei sogni
A visitar col doppio lauro in fronte
Di poeta e guerrier, quale nell'alba
Del novissimo suo giorno dall'erto
Arcion brandì la sua cruenta lama
E le parlò l'ultimo canto. Anch'Egli
L'Italo giovinetto, in sulle mura

Della Città dei Graechi un dì portando
Cetra ed aceiar, cadde piangendo forse
Le pensate canzoni ed i poemi
Che la morte nel eor gli soffoeava! (3).
Pugnò e morì; niun sà dove riposi
Quel fortissimo petto, offeso ahi forse
Dall'asta aeuta di straniera tenda:
Ma chi non sa che l'inclita scintilla
Della sua mente è ritornata in cielo?
Il cielo è patria degli Eroi. Raccolto
Solingamente a poppa era e pensoso
Arrigo, e quasi di sè stesso ignaro.
Contemplava l'altissimo deserto
Dell'Oceano e del ciel con gran desio;
E null'altro vedea che cielo ed acque,
E lunge sparse sovra il pian del mare
Vele di Pescadori esili erranti
Al raggio biancheggiar del primo sole.
Così, ammirando la natura, e i fati
Meditando dell'uomo, ed i briachi
Baccanali dei pochi, e la costanza

Della sventura a quanti ebber consiglio
Di far men aspre alle affamate plebi
Le vie del mondo, ove non han retaggio
Pur d'un sepolcro; corrugò la fronte
E cercò nella mente i suoi ricordi.
Gli sovvennero allor tutte le atroci
Avventure dei vinti: irato in volto
Gli passava dinanzi un fiero spettro.
Col braccio teso segnante la infame
Rocca del Pizzo: colle man conserte
Sovra il petto squarciato, e col sorriso
Dei martiri, vedea due belle larve
Passeggiar sovra l'acque e far le feste
Al furtivo approdar d'un bel guerriero;
Quindi la fantasia lo trascinava
A contemplar di Sanza e di Padula
L'eccidio; vide la tremenda lotta,
Vide cadere quel gentile ucciso,
Vide fuggir per l'aura inorridite
Quelle due larve, e ne sentì il lamento
Finchè svanir pei Calabri macchioni

Verso Cosenza (4) — Un brivido gli corse
Per la persona, e dubitò che pari
Sorte serbasse a quanti avea compagni
L'avverso fato: ma il pensier funesto
Vinse e cacciò, chè l'anima gagliarda
Non gli assentìa di meditar paure
Nè i nemici contar. — Ben dentro il cuore
Una dolce sentì melanconia
Soavemente spandersi, e un ardente
Desiderio; e pregò quel solo e grande
Iddio che negli spazi interminati
Schierò le stelle, e regge l'universo
Con incessante altissima armonìa,
E nella luce di sue glorie attende
La peregrina umanità che torna.

Forse io non penso invan che sull'onesto
E prode a Dio rivolto alcun sogghigno
Si spanderà: chè non assente un pio
Slancio del cuor l'incredulo, e bevuto
Han troppe labbra alla nefanda tazza

Che spumeggia nell'ampia orgia del mondo.
E la bevanda, che le menti offusca
D'ebbrezze amare, fu diletta ai molti.
Che obbliar le serene ore degli anni
Infantili e l'amor, e fin la pia
Genitrice che all'alba e sui tramonti
Devotamente le man giunte al cielo
Insegnava a levar. Alme gentili,
Cui non è ignota nelle pie memorie
La voluttà degli infantili affetti,
Se mai vi punse nell'angosce un'alta
Necessità di favellar con Dio,
Ditelo voi qual dittamo cosparge
Sulle piaghe del cuor la voce arcana
Del ciel. Nè pochi ne conobbe Arrigo
Che nell'ore sinistre della vita,
Quando rugge nel cuor qualche dolore,
O furïosa turbina la lotta
Delle passioni, supplici alle stelle
Levan la fronte, e sconsolati accenti
Mandano a Dio. La pace allor ritorna

Come l'iride in ciel poscia che spersa
È la procella: e se il tuo piè s'incontra
In un modesto cimitero, o ad una
Croce sul margo d'un'alpestre via,
Tutta si solve la ingioconda scena
Del mondo; e solo colle tue memorie
Che diventan sì care, intorno intorno
Senti il soffio d'un'aëre sì puro,
E tanta quiete, che il pensier contento
Non più di questa umanità si cura,
Dove piegando dei potenti al voto
La fronte, ahi pochi sollevar la ponno
Pura dal fango che le vie t'ingombra! —

E frattanto la fama celebrando
Di terra in terra gli Argonauti novi,
E il divino ardimento, i paurosi
Penetrali dei pallidi tiranni
Percosse. Un grido di stupor pei trivi
Corre e per l'aule profumate, e il mondo
Ansio accompagna col pensier veloce

I due navigli nell'audace e santo
Pellegrinaggio. Il primo dì trascorre
Come a guerrier sul vallo alla vigilia
Della battaglia un sogno di trionfo;
E sia sempre così, sempre sorrida
Ai generosi il sole e la fortuna. —

Di Talamone sull'aërea torre,
Come nei giorni delle patrie feste
Tra le pieghe dell'Italo stendardo
Trescan festosi i zeffiri del mare;
E dall'irte scogliere, onde si spicca
Vago al desìo di chi vicin tragitta
L'umil castello, ai giganteschi massi
Dell'opposto Argentarïo, sorride
La terra e il ciel. Chè senza fine è bello
Dall'Alpi al mare, il mio paese, e ancora
Ivi, comunque ti somigli stanca
Di profonder sorrisi, ha la natura
Qualche vaghezza. Sulla piaggia è festa
Di marinari e villici, per tutto

Il curvo lido della immensa baja
È inusitato un brìo. Con affannata
Lena s'incurva al remo e frange l'onda
Il pescator che nella barca ha il trono;
E dirizza la prua piccioletta
Verso la prua delle superbe navi;
Superbe navi che n'andranno, ahi forse
Frante dall'inimica ira all'abisso,
O, se arride fortuna, ad immortali
Trionfi, al plauso dell'età più tarde,
Porteranno la folla che prorompe
Dai cavi fianchi sulle tolde, e tende
Irrequieta e sguardi e braccia al lido.

L'ancora stride, strepita, s'immmerge
Con tonfo immane a mordere le cieche
Sabbie e gli scogli coll'adunco dente.
« A terra, a terra! » E in men ch'io non lo dico,
Contendendosi l'onda, in sulle brune
Barche dei pescatori, han guadagnate
Già le sabbie del lido; in men ch'io narro

Sulla spianata del villaggio antico,
Dove non tocca lussureggia l'erba,
S'udì la tromba dalla rauca nota,
E la canzon dei Cacciator dell'Alpi (5)

A te salute e libertà perenne,
O Toscana gentile, infin che duri
Il Paradiso delle tue contrade,
La melodia del nobile idioma,
E la bellezza delle tue fanciulle,
Per cui da' gioghi d'Apennino al mare
Come celeste musica risuona!

Onestamente si compìano e liete
Le accoglienze tra popolo e guerrieri:
E per quanto paese udissi intorno
L'arrivo di quegli ospiti avvïati
Alle fraterne terre meridiane,
Molta di donne maremmane al mare,
Dei luoghi là dove languì la Pia,
Folla discese e di garzon, che tutti

Più non tornaro a riveder la Madre:
Chè dei gagliardi a egregie cose intenti
La vista, i petti a egregie cose invoglia.

Due dì su quel d'Italia angolo oscuro
Stettero i forti, e lungo la marina
E di quei colli pei declivi erbosi,
Era di canti un'armonìa perenne.
E chi narrava ad un drappel, raccolto
All'ombra degli olivi, i giovanili
Errori, o storie di valor sepolte
In obbliate fosse, e in pochi petti
Di superstiti Eroi: molti libando
Chetamente sedean, altri col guardo
Misurando la curva ampia del lido,
Favellava de' tempi in cui le spade
Repubblicane dell'invitta Roma,
Su quelle arene estinsero le erranti
Orde selvagge dei Gesati. E immensa
E dolce in petto il taciturno Arrigo
Onda di speme correre s'intese;

Contemplando gli amici a schiere a schiere
Simular scaramucce, inerpicarsi
Su per cadenti mura, esercitando
Il petto e il braccio a perigliosi assalti.

Era un orgoglio esser consorte a tanti
Giovani petti nei bei dì nutriti
Ai sorrisi del genio e della gloria!
E tu, nato all'amor delle Camene,
Tu pur v' eri, o sdegnosa anima e cara
Nievo infelice, e ti ridean sul volto
Le speranze del vate e del guerriero. (6).
Chi t'avrìa detto allor che dopo tanto
Vicendarsi di pugne e di vittorie,
All' undecima luna, in alto mare.
In un giorno di venti e di bufera,
T' avrìa colto il tuo fato? Ignudo e guasto
Il tuo sacro cadavere per lunghe
Ore di flutto in flutto andò frà l' ire
Della tempesta; e poi che fu satolla
Di quel mesto ludibrïo lo spinse

D'un' isoletta sul deserto lido,
E fu pietà, se qualche pio vi scese
Pria che la fame vi guidasse i corvi
Col ferreo rostro a frantumarti il capo.
Teco ne' gorghi del profondo mare
Perì la Musa a celebrar sortita
L' eroica impresa: nell'età gagliarda
Confidente e nel fato i patrii campi
Cantando e combattendo attraversavi;
E tuo forte pensier gl' inni futuri
Erano e il plauso della patria tua.
Ahi fu sventura il tuo passar da queste
All' eterne canzoni, alta sventura
Pei dolci amici che morian fidenti
Nel tuo nobile ingegno e nel tuo carme!
Valorosi caduti, e chi per voi
Di tanto oblìo farà vendetta? E quando
Celebrati n' andran per l' universo
Quella fortissim' anima Magiara (7),
E Mosto, ed Assi, e Montanari e quanti
In quei due giorni a Talamon raccolti

Gioir pensando alle imminenti pugne?
Or da gran tempo dormono confusi
Nell' indistinta polvere dei campi,
O sulle rupi ove col sangue han scritte
Storie immortali, o nell' abisso arcano
Dove dei fiumi li travolse l' onda. —

Verso il tramonto del secondo giorno
Squillar le trombe. Salutando il vecchio
Castel dal sol cadente illuminato,
Ed i mesti ammiranti abitatori,
Scesero al mare, risalir le navi;
E visitate la diman del Porto
Domizïan le sponde aride e tetre,
Volser le prore ove solinga e bella
Gilio sorride de' nocchieri al guardo,
Navigando a varcar quelle uniformi
Lontananze di mar. Quando la terra
Un' altra volta al vostro occhio disparve,
E fra la trama dell' obblique sarte
Più non vedeste amicamente a volo

Passar gli augelli che nel mar s' immergono
E da tal vezzo han nome; e poi che cupa
Scese la notte e vi ravvolse d'ombre
Proteggitrici; a voi non parve, o prodi,
Fra tutti i nati delle figlie d'Eva
Meno infelice il marinar che fida
Gli affetti al mare e le speranze? Arcana
Men gli discende l'armonìa degli astri;
E talor nella notte abbandonato
Mestamente alla tolda, egli indovina
Nel sussurro del flutto irrequïeto,
Che corre tra l'oceano e il firmamento
Un immortale favellìo d'amore.
Baldo ei si slancia sulla sua carena
Errabonda, lo spirito accostuma
A disdegnar le ignobili paure,
E forse è a lui che sfolgora più vivo
Il concetto di Dio nell'infinito;
E nella lotta assidua coll' onde
Il petto tempra e invigorisce il cuore,
Che più bello, più splendido solleva

L'inno all' immensa maestà del Cielo!

Giammai sì lento a spingersi per l'etra
Sul suo sentier di luce il sol non parve
Alle nostre Città, come nei giorni
Dell'audace tragitto. E fu chi pianse,
E chi stupito rammentò l'esequie
Augurali, onde Sparta alteramente
Onorava i Trecento, allor che ai varchi
Tessali s'avvïaro, e ne contese
La Parca inesorabile il ritorno.
Alfin, quando la quinta alba sorgeva
Dal fausto dì della partita, intorno
Alle due navi si fendeano i flutti
Che tante volte rosseggiar di sangue
Affro e Romano. S'appressava un'ora
Onde la fama vincerà del tempo
Ogni vendetta. Dall'ardente raggio
Del sol Meridïano illuminato,
Già delle solitarie Egadi il gruppo
Dall'orizzonte uscìa, l'Egadi, amore

Dell'api, e culla di mortali ignoti
E fortunati. Nell' azzurro cielo
Levemente apparìan delineate
Le eccelse vette d'Erice selvoso ([8]),
Sacre un tempo alle turbe, or note appena:
Chè anco lassù del Golgota la luce
Vinse le faci dell'Idalia Diva,
Al mondo cieco il nume e i sacerdoti
Rivelando bugiardi. E quanto ratti
I navigli fuggian rompendo l'onda,
Tanto più chiaro il sinüoso lido
Parea dall'acque emergere, e la punta
Procellosa di Drepano che accolse
L'ossa di Anchise, il Capo Lilibeo,
E biancheggiante in mezzo al cupo verde
De'suoi giardini una città! Salute
O Marsala immortal, te la feconda
Di nettarei liquor, te chiusa in ampie
Curve di baldanzosi aurei vigneti,
Te nell'accesa fantasia bramando
L'arabo vagabondo ha celebrata

Porto di Dio (*). — Sull' orizzonte intanto
Verso la terra ove Didone antica
Sè per ira ed amor diede alla pira,
Apparvero due navi impetuose
Come due negre lionesse, che orbate
Dei loro parti, pel deserto immenso
Van degli audaci rapitor sull'orme.
Era il nemico!.... Allor tutte le vele
Si gonfiar sulle antenne, e ruinose
L' onda vincean le perseguite prore.
« Invan t'affanni a guadagnar il corto
Tratto che noi dalla tua rabbia parte,
O soldato de' gigli: ecco è già nostro
Il lido, e sulla terra ove nel nome
Del tuo Signor la mano insanguinasti
Noi t' attendiamo, chè per noi s' ignora
Il sentier della fuga! » — Erano questi
I pensier che fervean nelle agitate
Menti dei Mille. E mentre le deluse
Navi inimiche sovvenian a tergo
Vomitando da' fianchi a vampe a vampe

Ma invan la morte, quella schiera eletta
Toccò la spiaggia. — Arrigo ebbro di gioia
Baciò la terra, con immenso affetto
Guatò quel mare che parea di luce,
Indi, confuso colla sua coorte,
Vinse la facil erta a cui corona
Fan di Marsala le vetuste mura:
E alla madre pensò disacerbando
Nel desir della gloria il suo dolore. —

Ultimo e lento il piè di Garibaldi
Premè l'arena: dell'Eroe sul volto
Ardea la fede, e col superbo ciglio
Contemplando le sue navi, sommersa
L'una, e l'altra predata, Ei pure attinse
Della cittade le patenti porte.
E per le piazze e per le vie frequenti
Fu una lunga armonia d'eroici canti:
All'arso labbro de' guerrier novelli
Porgean ristoro le fanciulle brune
Coll'idrie colme di nettarei vini;

E dalle soglie e dall'aeree logge
Alto plaudian le estasiate genti.
Rispondean dalla rada ampia tonando
I bronzi del nemico, e il rombo cupo
D'omicidi projetti, onde prodotto
Fu l'inferno fragore in fin che stese
La cieca notte il tenebroso velo. ([10])

CANTO SECONDO

Su per l'erta de' monti, ove serpeggia
Fra pinete ed olivi, ora secura.
Or su profondi baratri sospesa,
La via che porta alla solinga villa
Dove Arrigo lasciò tanto desìo
E tanto amor; salia lento un mattino
A mezzo il maggio un inadorno cocchio,
E chi vi stava assiso, alla profonda
Malinconia del bruno occhio apparia
Ed al pallor del volto un infelice. —

Era Corrado; il povero, l'ignoto
Esule, che alla Madre iva d'Arrigo.
A far pieno il desìo delle supreme
Ore, che al dolce amico eran trascorse
Sulla riva del mar nel grande addio.

Lieta all'intorno gli ridea natura.
Allegre si lanciavano pel cielo
Le lodolette musicando il canto
Di lor bella esistenza, e lieto il volo
Era delle farfalle in mezzo ai fiori.
Ma dell'oscuro vïator non era
Allegro il cuor; chè l'ingioconda terra.
Fra quanti il sol di sua luce conforta.
Nutre all'uom la sventura. Egli col guardo
Quelle alte solitudini correva
E quelle rupi; a respirar tant'onda
Di pure aure, credea star sulle vette
Natali; e intanto ripensava al forte
Arrigo, ai giorni dell'eroiche prove.
Alle gioie del campo, ai concitati

Colloqui della tenda, alle notturne
Ebbrezze in giro ai crepitanti fuochi.
Ed or, pensava, egli da noi diviso
Per tanta onda di mar, corre coi prodi,
Arso dal sol; temprando alla battaglia
L'anima pura! oh quando fia ne giunga
Da quei lidi la fama? — Il cocchio intanto
Guadagnava la via, lasciando a tergo
Quella scena di colli e d'oliveti.

Al lembo incolto ove la selva muore
E la verzura; ed arida si spicca
Un'immensa congerïe di rupi;
Sorge, ormai da molt'anni invisitato,
Un campestre tempietto: ed era un pio
Costume antico ch'ogni balza ornava
Di santüari in riva alle marine,
Perchè gli schietti naviganti un puro
Alla gran Nazarea nutrono amore.

Al finestrello, al fianco della soglia,

Stava raccolta silenziosa, in atto
D'un angelo che prega, una fanciulla
Decorosa per molta onda di crini
Giù per l'omero erranti in bionde anella.
E la breve persona avea raccolta
In non povere vesti. Attraversando
La contemplò Corrado, e il solitario
Loco, ed il tempo, e più di tutto un senso
Divin che lunge dalle vie del mondo
Apre a soavi compiacenze il cuore.
A lui la desolata anima, in tante
Fantasie di dolor sempre pasciuta,
Commossero così, che inconscio quasi
Scese dal cocchio, e lentamente volse
Il piè colà dove la pia pregava
Giovinetta; qual trepido garzone
Ch'ove la donna del suo cuor l'attende
Ai colloqui d'amor, solo e pensoso
S'avvìa la prima volta. Al passo incerto
Del mutilato pavida si volse
La solitaria indietro: e la venusta

Forma del volto di rossor suffusa
Per lo subito affanno, al vïatore
Di meraviglia l'anima comprese.
Il suo pensier siccome per incanto
Volò ad Arrigo; e a Lei, che già movea
Ad involarsi, e che fai tu fanciulla,
Con mite accento favellò, qui sola
Lunge da' tuoi? — Le toccar sì soavi
Quei detti il cor, che più secura in viso
Non più si mosse, ma: lontan, rispose,
Lontano ho il fratel mio, lasciò la Madre
E me repente, ed or ci hanno narrato
Che ad una terra sventurata Ei scese
Con mille amici, e liberar la vonno
Tutta, o morir; a lui ripenso, e prego
Per tutti! — Un lampo balenò di gioia
Sulla fronte a Corrado, e dal profondo
Del petto anelo, con immenso amore
Sclamava: o Arrigo! — Trasalir quel nome
Fe' la fanciulla, impallidì, protese
A Corrado le palme, e il fratel mio

Lo conoscesti? ove? felice? quando?
Che fa, che pensa? Oh parla!..È favellando
Con grande affanno s'accendea nel volto
D'ineffabil desìo. — Più si beava
A tanto ardore di fraterno affetto
Corrado, e nella sua la man raccolta
Di lei che anela gli pendea dal labbro:
T'acqueta, disse, io lo conobbi Arrigo,
Lo conobbi e l'amai, suo messaggero
Son io, tua Madre ov'è? — Senza far motto
La fanciulla si mosse, e agil siccome
Giovine damma che la via divora,
Pei sinüosi tramiti disparve.

Gli ingenui modi al povero Corrado
Molti in quell'ora dissipar tormenti,
Chè gli fean pregustar le vereconde
Gioie d'un lare amico, ahi già da molte
Lune perdute e senza fin rimpiante. —
Diè al cocchiero commiato, e coll'antica
Lena che in petto ritornar sentiva,

Tanto può l'allegrezza, in brevi istanti
Toccò d'Arrigo le modeste soglie.

Pallida, maestosa, e col sorriso
Della speranza, là ne l'attendea
La Madre all'accoglienze oneste e liete,
Quasi fosse un antico ospite e caro.
La man gli porse, ed egli reverente
Quella strinse e baciò. Già da gran tempo
Il suo cor non battea come in quell'ora!
Nell'ampia sala ove pendean le antiche
Immagini degli avi e dell'estinto
Padre d'Arrigo penetrar pensosi,
E sui bruni divani il mutilato
Lento s'assise delle donne a fronte.

Là fu lungo il silenzio: era in Corrado
La reverenza che il parlar vietava,
Nella Madre d'Arrigo il gran desìo
Di sentirlo tacea, vinto nel petto
Da un arcano terror d'infausti annunzi.

Alfin Corrado quei silenzi ruppe
In questi accenti: messagger ne vengo.
Donna, del figlio tuo, cui serbi il fato
Gloria e ritorno. — Colorossi in viso
Di porpora la Madre, e gonfio il seno
A lei d'orgoglio e di gioir si fece.
E Corrado seguìa: Te nel tuo tetto
Visitando men venni a far compiuto
Un desire d'Arrigo; ahi sul sentiero
Dei gloriosi, Ei senza me cammina,
E gli turba le gioie un pensier mesto.
Però che mosse dal materno lare
Senza dirti un addio! — Terse dal ciglio
Un'improvvisa lacrima la donna
Sclamando: Ed ecco il mio dolor, lasciarne
Quì sole e in traccia di lontane pugne
Partir senza un addio, senza che questa
Destra vedesse stesa a benedirlo!
E un amaro pensier! Ma ove son essi
Oggi, qual via, quale selvaggia valle
Quei generosi accoglie? — Oggi? s'ignora,

Corrado rispondea, scesero armati
Alla sicula terra, or nell'attesa
S'è di grandi novelle! — E dunque anch'io
Ho il mio figlio laggiù! Ma se in quell'ora
Che fissò di partir, qui sul mio seno
Appoggiando sua fronte, o Madre mia,
Detto m'avesse, io pur sento una voce
Che mi chiama laggiù, dammi il supremo
Tuo bacio, o Madre! paventava ei forse
Il mio divieto? E non son io che ai giorni
Lagrimabili troppo, in cui Cosenza
Fu pel martirio dei Bandiera in lutto,
A lui, ch'ivi sedea pargolo ancora
Dove tu siedi, il reo caso narrai,
Nel suo core cercando ira ai tiranni?
Come in volto s'accese! In infantile
Furor proruppe, al padre suo superba
Di me, di lui lo trassi, ecco, gridando,
Il nostro prode, e lungamente entrambe
Lo baciammo plaudenti! . . . Eran felici
Queste mie case allora! — E qui pensosa

Stette un istante: indi si scosse e i detti
Dolcemente temprando: ora, o cortese
Di qual terra tu sei? quando ad Arrigo
Tu divenisti amico, ove il vedesti
L'ultima volta? — Allor sue sorti e i casi
Novi e antichi narrati alle commosse
Donne, Corrado con ardente labbro
Dipinse Arrigo tra l'immensa folla,
Che nell'ore supreme in riva al mare
S'accogliea sussurrando, ed i gagliardi
Propositi del prode, e le parole,
E quella fè che gli ridea nel viso.

Battean in quella dall'aërea torre
Dodici tocchi che parean lamenti,
E la Madre d'Arrigo dolorose
Dodici fitte si sentì nel côre.
Volse lo sguardo intorno irrequieto,
In piè rizzossi, ed al veron si spinse,
Quasi, tentando invan frenare il pianto,
Disiasse versarlo inosservata.

Di là leggiadra si svolgea la scena
Della terra, del ciel, dell'infinito
Riso della marina. Ai colli un solo
Stormir di fronda non s'udìa, nè corsi
Pur da una nube i campi eran del cielo.
Quanto s'incurva il sinüoso lido
Tutto brillar parea d'allegra vita;
E se lunge l'errante occhio posava
Sul nebuloso azzurro, onde le rupi
Di Lunigiana si vedean confuse
Nell'aer seren, soavemente a quelle
Sentìa rapirsi lontananze il cuore.
Il suo pensier volgeva pellegrino
Le sicule contrade immaginando;
E veder le parea dalle sublimi
Altezze de' suoi voli, un agitarsi
Di turbe, un fitto ruinar di genti
Su genti, un moto d'armi e di bandiere,
Un rotear di sciabole corrusche,
Là sovra un monte; e quella era la pugna.

Virtude arcana che alla donna in petto
Pose natura; e la rapisce a lidi
Mai visitati, e della sorte lieta
E della rea la fa divinatrice!

E noi pur la fuggente ora, ed i casi
D'Arrigo, e le venture in cui s'avvolge
L'illustre schiera, a quella sacra terra
Vanno chiamando, ove non sono ignoti
I sorrisi del ciel di Palestina,
E un sempiterno balsamo d'aranci,
E un immortale voluttà d'amore;
Dove profusamente Iddio dispensa
La beltade alla donna, e in petto all'uomo
Dei valorosi le virtù risealda.

Serpe nel sen d'una profonda valle
Ampia la via: sovra l'eccelsa vetta
Della montagna, insidïata un tempo
Dal predon Saraceno, alto pompeggia
La nembosa Salemi, e dai ciglioni

Delle sue rupi a quella valle incombe. (1)
Là per due dì, lasciato il primo asilo
Di Marsala ridente, attraversando
Solitudini vaste esercitate
Sol dall'ugne di libere pulledre,
O dall'orma errabonda e faticosa
Del mandrian, s'accolsero gli audaci:
E tanta festa si diffuse intorno,
Che a raccontarla non avran parola
Gli abitatori del castello antico,
Ma il ricordo n'andrà, cercando i petti
Per molto amore, nell'età future
Di labbro in labbro ai più tardi nepoti.

Già su pel cielo impallidian le stelle,
Vinte dal raggio che per l'aër diffonde
L'argentea guancia della bella aurora;
E la tuba, che rompe il ferreo sonno
Del guerriero, squillava annunziatrice
Della partita. — Abitatori oscuri
Dell'ospite castel, Dio vi fecondi

Le vostre terre, e pria che scenda il sole
Pregate il ciel per chi sarà caduto.

Or quinci or quindi per la via percossa
Da cavalli e da fanti, i paurosi
Villici si arrestavano ammirando
L'allegra schiera; indi traean pei monti
Coi bambini sull'omero e le dolci
Spose a tergo, piangendo ignote sorti
Volte a guatar i desolati lari.
Frattanto ai varchi che dovea la prima
Goccia far rossi di fraterno sangue,
Dove assiepato e denso era il nemico
Già da lung'ora, giungean anelando
I mille, e s'accingean alla battaglia (2)

E or tu, Musa, che gli estri alti dispensi
Ai Poeti e agli Eroi, finchè per tanto
Vicendarsi di glorie e di sventure
Spunti il tuo giorno all'Itale contrade,
E all'universo, e sorga il tuo poeta;

O Libertà, perch'io possa col carme
Celebrar quella pugna, e i valorosi,
E l'armi sacre al tuo culto severo:
Sperdi lunge da me le seducenti
E menzognere immagini di gioia,
Onde il fascino reo per troppo lunghi
Giorni a noi le malferme alme corruppe.
Tu la mente m'invadi! — Oh là sui campi
Che un giorno d'ira in cimiter converte,
Sui solchi là che nel furor calpesti
Diventeran sepolcri, oh ben si scorda
La commedia di lagrime e di risa,
Che sull'arena sterile del mondo,
Senza un applauso, van tessendo i volghi
O patrizii o plebei! Là si scolora
Del codardo la fronte, e il valoroso.
Com'aquila nel sol figge lo sguardo,
Tal si volge al nemico. Ivi si tempra
Ad alti affetti il cuore, e concitata
Batte la mente i non contesi voli
A regïoni ove non giunge il guardo

Dalla scena del mondo. Ivi nell'ore
Che la battaglia avanzano ti punge
Il sovvenir d'ogni diletta cosa;
E se amasti una vergine t'appare
Redimita di luce ad ispirarti,
Chè vero amor le forti anime accende
E suscita i magnanimi ardimenti.
Poi per l'accesa fantasia ti romba
Impetüoso un turbine d'immagini
Nuove: la mischia, la fuga dei vinti,
Il trionfo, la gloria, il plauso i carmi:
E ti par tarda ad arrivar la Dea
Che strepitando all'urto sanguinoso
Guida le schiere. — In faccia all'eminente,
Oscuro un tempo ora immortal villaggio,
Calatafimi, incontrerai due colli
Umilemente chiusi infra la cerchia
Di più eccelse montagne. A quelle glebe
Poche concede l'uom cure e sudori,
Pochi sorrisi la natura: e salvo
Rari arboscelli quà e là solinghi,

Senza pompa di fronde, a simiglianza
Di mendicanti per le vie deserte,
Niuna verzura quelle cime allegra:
Strano talento di natura. — È fama
Ch'ivi in antico s'incontrar nemiche
Roma e Segesta, e che quel giorno i Numi
Abbandonaro l'aquile Romane
Alla sconfitta. A quelle alture il tempo
Serbò nome pietoso; ed oggi ancora,
Comunque ignaro dell'antico evento,
Il mandrìano siculo le appella
Monti del pianto dei Romani. Eterna
Si diffonde così la ricordanza
D'un giorno inglorïoso (3). — Era quell'ora
Ardente, in cui da più sublime altezza
Il sol guarda la terra; ora che volge
In traccia d'ombre il povero colono
Già dell'aratro stanco, e dalle pigre
Piume sporgendo mollemente il capo,
Sorgono ai gaudii della vacua vita
I felici del mondo. Arido è il suolo

Come quel del deserto, e dagli arbusti
Arsi e morenti sull'incolta gleba,
Grave un fetor si spande qual tu senti
Nell'ore calde impregnar l'aura intorno
Ai cimiteri. O gloriosi monti,
O maestose e solitarie rupi,
O venerati ruderi dei templi
E dei teatri Segestani, il grido
Della battaglia romperà i silenzi
Vostri, e pel mondo v'andrà celebrando
Alta la fama (4)! Una profonda calma,
Quale regna pel ciel pria che imperversi
Delle nubi la lotta, si diffonde
Per tutta quanta l'inugual campagna:
Quinci è l'oste dei liberi vestiti
Dei domestici panni, e accolti intorno
Ai tre color dell'Itala bandiera;
Quindi son le falangi in campo scese
All'ombra rea dei pallidi vessilli,
Superbi un tempo de' tre gigli d'oro.
E se non fosse il cupo e misurato

Suon delle tube, simigliante a tetro
Ulular di mastini in mezzo all' ombre,
Quei moventi manipoli, e le sparse
Ordinanze di fanti e cacciatori,
L' immago avrian d' un popolo di spettri.
A gruppi, e come li reggean le trombe,
Scendean giù per le rupi alla pianura
Inseminata che i due colli parte,
Non presaghi del fato, arditi in volto,
Quasi invitando su quell' ampia arena
Un nemico drappello a scior la dura
Lite, qual fu de' gladiator costume.
Ma non movean le libere coorti
Dalle lor vette. Alla più spinta altura
Come chi sa d' avere i Geni allato,
L' inimico guatava il Capitano
Delle cento battaglie: al sol brillante
De' suoi sacrî color, delle dorate
Fimbrie, là presso maëstosamente
Fluttüava il vessillo, amore e cura
Di molti cuori e di non pigre spade. —

Presso al Lïon, reggendosi alla canna
Del suo moschetto, Arrigo iva spïando
Su quella fronte, cui nel dì soltanto
Forse potrà dell' ultima battaglia
Liberatrice delle mie contrade
Toccar la morte, i fervidi pensieri:
E gli parea nell' alta fantasia
Questi intorno sentir nobili accenti:
Deh che fate, o gagliardi? Itali tutti.
Tutti nudriti da una terra, il sole
Ch' oggi vedrà tante agonie di prodi,
È il sole istesso che alle nostre cune
Benefico sorrise. I nostri monti
Non ci diedero il ferro a insanguinarci
Come Caini; coll' istesso accento
Piangon le vostre madri or delirando
E le madri de' miei: sovra la nostra
Terra che freme, pria che un' orma sola
Sia stampata di sangue, arditamente
Chè non s' irrompe a stringere le destre
Fraterne, accesi dei sensi divini

Che fanno grande un popolo? Tiranno
È chi vi manda; ei vi segnò sparuto
Dallo spavento questa via di morte,
Ei che non ha, che non avrà nell'ora
Novissima del trono, imbelle rege,
La virtù di morir! — Erano questi
I pensier che in quell'ora ardean la mente
Al Capitano. — Sulle brulle alture
Gli altri eran saldi; e ne piangea per l'aure
L'Angiol d'Italia l'imminente fato.

Ed ecco primo stridulo ed acuto
Uno scoppio s'udì di carabina,
Ed un altro, ed un altro, e cento, e tanti,
Che già per l'aria il sibilo fervea
Di mille piombi. Impazïente l'armi
Ognun stringea tra i liberi, col guardo
Al nemico e la mente al cenno intesa
Del Capitano. Alfin squillan le trombe;
All'assalto, all'assalto! — Rüinosi
Si rovesciano al pian sotto la pioggia

De' mortiferi piombi, e della scaglia
Che fischia, romba, e percotendo i fianchi
Lacera e uccide. Un vortice di fumo
Incorona la vetta ove più denso
De' regi è il nerbo, e si spande la strage
Dai bronzi orrenda. Al clamor furibondo,
Agli urli irosi degli aneli petti,
Già si confonde il gemito angoscioso
Dei feriti e morenti. Infranto il primo
Ordin nemico, i liberi percorsa
Han la pianura. — Con lena affannata,
Colla morte di fronte e i moribondi
Alle terga, s'inerpicano al fianco
Irto del monte e alle scheggiate rocce.
Tal che già loro avvolge il vorticoso
Nembo di fumo che più e più s'addensa,
E nutre l'ira, e non dà tregua al piede
Lo squillo agitator degli ottoni,
E dei più forti alla battaglia il grido.

Anch'Ei sdegnoso dell'arcion, trai primi

All'assalto correa, come un ardente
Quadrilustre guerriero, il Vincitore
D'ogni tenzone, gli animi incitando;
E non disgiunta dalla sua vagina
Sull'omero tenea la spada, quasi
Increscioso d'uccidere. Cozzando
Orribilmente eran già fronte a fronte,
Petto a petto i nemici, e largamente
D'Italo sangue si tingea la terra.
Ma non resse al furor degl'irrompenti
Assalitori la regal coörte,
E a più ripido loco, ove difesa
Un lungo ordin di rocce alla ruina
Del vincitore offria, pugnando sempre
Lenta si trasse. Ormai la prima vetta
Era doma del monte, e sparso intorno
Di caduti il terreno; erano i petti
Per l'affannoso camminar già stanchi;
E il sol pietosamente illuminando
Quella scena, parea raccorre il volo,
Quasi punto d'angoscia immensurata.

E frattanto dell' alto anfiteatro,
Che in ampio giro i due colli rinchiude.
Sovra le rupi, si vedeano dense
Turbe di varii spettatori, accorse
A contemplar la pugna; eran vegliardi
Cadenti, e donne coi lattanti al seno,
Che genuflessi a Dio stavan pregando
Pel trionfo de' giusti, alternamente
Gli occhi movendo dalla mischia al cielo. (5)

Or mi vien meno l'armonìa del carme.
Come a quei forti nel conato estremo
Venìa manco la lena. Abbandonati
Su pel declivio ove tutto era morte,
Coll' arso labbro cercando alla terra
Un filo d'erba, disperatamente
Tutti mordean la polve! Ahi sovrumana
Opra in quell' ora vincere parea
L'ultima vetta, ove cruenta e bella
Nella sua maestà, tenea gli allori
Pei gagliardi la Dea delle vittorie!

E frattanto dall'alto imbaldanzite
Le regali coörti urlavan plausi
Al lontano lor Sire. Era un orrendo
Spettacolo di gente inferocita
Che raccoglie le forze a trucidarsi:
Tacea de' bronzi il rombo spaventoso,
Di quà, di là levavasi solingo
Qualche nembo di fumo, il tuon s'udiva
Di qualche carabina, e alti e distinti
Dei piagati sonavano i lamenti.

Un prode alza la fronte, altero in volto
Guata intorno la scena, e un generoso
Pensier si sente balenar dal cuore.
Morir che monta? A gloriosa morte
Noi ci votammo; irromperò primiero
Là dove pronto a vomitar la strage
Stà quel bronzo in agguato, io l'inimico
Sgozzerò su quei carri! — Arditamente
Vince la roccia, e formidato appare
In faccia all'oste; ahi piangerà tua Madre.

Valoroso guerrier! Una tempesta
Di piombo al prode sibilò d'intorno,
Le braccia aperse, abbandonò la spada.
E resupino dal ciglion cruento
Cadde, col moribondo occhio pel cielo
Cercando il sole. A vendicarlo sorsero
Cento compagni; e tra' macigni il capo
E il petto offrendo alle inimiche canne
Riassunser la pugna. — Un, cui la preda
Mai non fallì nelle natie montagne,
Fra le rupi fissato un inimico,
Spiana l'arma fatal morte intimando
Al sciagurato: balenò la fiamma,
Il moschetto tuonò, come percossa
Dalla saetta, brancolando cadde
L'erculea mole. Plausero d'intorno
Gli amici, e invan plaudian al cacciatore:
Ei non udì quei plausi e quelle voci,
Perchè convulso anch'ei mordea la polve
Fulminato nel petto. Allor s'accese
Più tremenda la pugna: e furibondi

I drappelli irrompevano, siccome
Affamati lïon quando la preda
Assalìano ne' circhi. In tanta mischia.
Tuona dal petto generosi accenti
Un Cavaliero che ha l'orgoglio in fronte,
E sul corsier che balza impaurito
E s'impenna e ricalcitra, superbo
Alla Morte sorride, e par che Morte
Lo fugga. Accanto, dall'arcion caduto.
Gli sta un compagno, di fumante sangue
Rosse le tempia; tergesi la fronte
Senza pianti il ferito, in bianca benda
Ravvolge il capo, al suo corsier s'appressa,
Tocca le briglie e balza, e l'erta sella
Più fier di pria novellamente preme.
Segue la strage e l'ira e in guise orrende
Stridono i ferri. Un altro cavaliero
Fitto lo sprone al corridor nel fianco,
Vola tremendo a rotare la spada
Sulla fronte a' nemici: i lombi e il petto
Le baionette alla povera belva

Van lacerando, eppur nel reo tormento
Docile al fren del suo signor risponde,
Che dall'arcion d'orribili fendenti
Piaga il nemico. — Nel furor divisi
Da un cumulo di morti, in lunga lotta
Si travaglian due prodi, invan scambiando
Colpi mortali; e « plaudi al sacro nome
D'Italia! » all'altro intima il valoroso
Dal purpureo corpetto: urla il nemico
Niegando, « e muori! » gli risponde, e avventa
Con supremo conato a trucidarlo
Il ferro. Vigoroso egli coll'urto
Della sua lama sel devìa dal petto;
E irrompendo furente, ove del core
Si sente il moto, all'ostinato e prode
Insino all'elsa stridula la immerge.
Questi cade riverso, esce lo spirto
In un lamento, e per l'atroce spasimo
L'aguzze rocce colla man stringendo
Miseramente l'ugne si divelle. —
Fu allor che tutta rivelò la possa

Del suo braccio ed il cuore, il generoso
Sulla rupe Ligustica educato:
Chè un drappel di regali inferocito
Per quella morte, irruppe alla vendetta,
E al già stanco uccisor di molte lame
Si volgeva la punta. Un ne comprese
Il supremo periglio; arse di sdegno,
Balenò di furor, agil siccome
Tigre lanciossi, e colla man possente
Il moschetto agitando, or ne percote
Uno col calcio, un altro ora n'impiaga
Colla gelata bajonetta, in fuga
Rompon gl'illesi; è salvo il giovinetto
Insidïato, il salvator lo stringe
Nelle sue braccia, e con guerresco piglio
Coll'ampio petto il caldo aere respira,
Poscia s'invola. — Era quel prode Arrigo. —

Oh quello era valor! quanto infiammato
D'Italo orgoglio sfolgorava il Duce
Di quella schiera! Ormai piegava il volo

A Lui Vittoria, ma satolla ancora
Di sangue non parea. Dall'un de' corni
Subitamente si diffuse il grido:
« La bandiera è in periglio! » — Arsero i petti
Fin dei morenti, e al più feroce assalto
Tutti precipitar. Un valoroso
Alle lotte del mare accostumato (6)
Accogliendo un altissimo pensiero,
Afferrato il vessillo innanzi a tutti
Irosamente s'era spinto. Un denso
Cozzar ravvolse la bandiera e il prode.
Stridean i ferri, nella rabbia atroce
Stridean le voci: come vela all'urto
Dell'onde irate, il vessillo cruento,
Fra i duellanti con rapida vicenda
Or quinci or quindi si vedea sospinto.
Molti caddero intorno, anch'Ei cadea
Quell'Alfier senza pari, e dal suo petto
Ampiamente squarciato, agonizzando
Svelta l'insanguinata asta sentìa.
Quando più forte si diffuse il grido

Di quell'alta sventura, un infinito
Urlo suonò sulla già vinta cima;
E con ira che vince ogni parola
Precipitàr raddoppiando il ferire
Quanti un alito avean. Le terga offese
Vidersi allor dell'oste scompigliata,
Che nella fuga insanguinò il sentiero,
Sul ben conteso campo abbandonando
E cadaveri e carra, armi e captivi,
Maledicendo alla natura e al fato. —
Tacque intorno la pugna, e in bianchi nembi
Su per le paurose aure leggero
Il fumo si perdea della battaglia. —

Forse in quell'ora di vittoria un senso
Misterïoso d'esultanza invase
Per le terre d'Italia i cittadini,
Come dagli archi delle eccelse moli
Arcane voci sonanti per l'aëre,
Annunziavano a Roma i fausti eventi
O le sventure delle sue lontane

Legioni. — E là nella romita villa
D'Arrigo, al desco della parca cena,
Colle donne e coll'esule s'assise
Ospite il gaudio; chè del cuor la voce
Salvo il caro guerrier venìa nunciando
A tutti. — Intanto del poeta il carme
Invocherà sui poveri caduti
La pietà d'una lacrima, il fecondo
Culto dei giovanili Itali cuori.
Benedetta la donna eternamente
Che in te s'inciuse, o Montanari; e in terra
Se vive ancor la Madre tua, consoli
I deserti suoi dì, la rimembranza
Della tua morte gloriosa, o degno
D'antiche età fortissimo Sartori (7).
Nè a te manchi un'eletta alma di vate
Che ai futuri ti canti, celebrando
Il magnanimo ardire e le ferite
Che ti prostrar sul campo insanguinato
Forte alunno del mar. A te serbati
Forse l'alito e i baci eran di bella

Vergine, e tu nell'ultimo sospiro
Innamorato di più augusta amante,
Ti stringesti sul petto una bandiera,
E sorridendo, sovra il gloriöso
Talamo degli eroi t'abbandonasti.

Teco in quell'ore, che passar qual lampo,
Trenta fratelli procombean, morendo ([8])
Quasi in braccio al nemico: e giù pel fianco
Inuguale del monte, impietosito
Lo sguardo discernea proni nel sangue
Cento feriti taciturni e cento:
Mentre quà e là spuntavano portate
Dagli illesi guerrier, barelle e coltri,
Ai piagati speranza. — Il raggio estremo
Del sol morente balenò pei cieli,
E si spense così qual s'era spento,
Nel furor della mischia, il folgorante
Sguardo di tanti Eroi. Un' aura fredda,
Che agghiacciava il sudor sopra la fronte
Dei vivi, e i corpi irrigidia dei morti,

Annunziava i crepuscoli: dall'alto
Squallidamente discendea la notte
Col suo velo di nubi, e tutta in breve
Rapìa la luce alla diversa scena. (9)

Allor non gl'inni e le bollenti ebbrezze,
Che erompono dal cuor nelle agitate
Notti della vittoria, e non i fochi
Consci dei caldi di valor racconti.
Ma tutto il campo era un severo e mesto
Silenzio: e avvolti ne' mantelli bruni,
Leve schermo alle brine, abbandonati
S'erano i vincitor, com'usa il forte,
Ad altissimo sonno. — Arrigo il capo
Sul suo guancial di polvere deposto,
Sentia le febbri del lïon che posa
Cruento il labbro e l'ugna e anelo il petto
Dopo la lotta. Il ciel correa col guardo
Sfavillante d'affetto e di desìo.
Come chi anela a regïon lontane
Peregrinar coll'anima veloce:

Ma quasi fosse ferrea la curva
Del cielo e ferreo l'orizzonte, dove
Chiudea la cerchia dell'eccelse rupi
Il varco all'occhio, ivi il pensier ristava.
Vegliò brev'ora, e alfin Ei pur al soffio
Del vento, che venia dalla montagna
Le rugiade agitando, i lumi chiuse;
E per quanto dormì furon suoi sogni
Guerresche imprese; chè perigli ed armi
Meditando in suo cuor, s'era assopito.

Si ridestò che si tingea d'argento
Per lo splendor dell'imminente aurora
Già il cielo. Allor dal suo guancial la fronte
Alzò serena, e stupefatto intorno
Volse lo sguardo: rammentò la pugna;
E il campo, e l'ora, e quell'immensa quete
Nell'infinito ne spingean lo spirto.

O bel siculo ciel, come sincero
È il seren di tue notti, e quali versa

Rugiade ai campi della terra, quasi
Grato di tanto balsamo di fiori!
Ei guardava tue volte e i già pallenti
Pianeti, e il petto si sentìa ricolmo
D'una melanconia senza misura.

Oh se in quell'ora al suo fianco raccolta
Era una donna, la tristezza arcana
Certo svanìa: chè le profonde cure;
I lenti affanni delle sue giornate,
I pensier novi che nudrìa sua mente,
Gli avria giovato confidarle in seno!
Ma su quei colli tutto armonizzava
Con quell'anima afflitta. — A lui vicino
Sovra un informe cumulo di pietre,
Simile a peregrin che s'addormenta
Guardando il cielo, e ripensando al dolce
Tetto materno, resupin giaceva
Un cadavere; ed era ahi d'un guerriero
Giovine e prode, che più mai baciato,
Da labbro umano non sarà! Cruenta

La manca man gravemente posava
Là dove il cor più non battea, ravvolta
La destra avea nei vepri, e dalla bocca
Semiaperta ogni sibilo di vento
Traeva un fioco lamentoso suono
Come dal cavo sen d'un'arpa infranta.
Da una grande pietà l'anima vinta
Quando girò su quell'estinto il ciglio,
Ebbe Arrigo e sclamò: tu pur cessasti
Di soffrire quaggiù! Poscia lo punse
Desìo d'avvicinarsi a quel caduto,
E sorse. Al lume dell'albor nel viso
Ei lo guardò: l'avea colto la morte
A sommo il petto con fulminea piaga;
L'occhio color del cielo era dischiuso
E inertemente fiso, avea velate
D'una bionda caluggine le guance,
E sulla manca tempia avea la traccia
D'una antica ferita. Impallidìo
A quella vista Arrigo; ansio l'estinto
Contempla ancor, ambe le man solleva

Come colui che da sventura è colto
Singhiozzando alla fronte; e tu, Roberto,
Tu qui? Tu morto? E non saper che v'eri!
E dopo tanto volgere di tempi,
Dopo tanto desìo, qui rivederti
Su queste rupi,... e morto! — Abbandonossi
Sulle ginocchia, quelle fredde guancie
Coprì di baci, e a contemplar quel volto
Lungamente s'affise. — Era Roberto
Il fratello d'Alina; Alina il primo
Amoroso fantasima che scese
Al guanciale d'Arrigo, ai dì ridenti
De' suoi tre lustri: e da quell'ora conscia
Delle febbri che accende il primo amore,
Quella fronte purissima gli parve
Cosa divina e a lacrimar lo strinse.
Poi tra due lune gli giungea novella
Che forse stanca della bassa valle
Quella fanciulla era tornata in cielo;
Ed ei si chiuse nel suo cor geloso
L'immenso amor della gentile estinta,

Ne d'altra donna lo tentò il sembiante;
Ma di Roberto nell'affetto antico
Temprar gli affanni de' suoi dì gli piacque.
Or quasi un lustro già fuggìa dal giorno
Che i due garzoni confidenti e baldi,
Sulla soglia del mondo ingannatrice
S'eran divisi, ed ahi per incontrarsi
Così! — Lung'ora Ei ripensò gli antichi
Giorni infantili, le innocenti gare,
L'arcane febri che accendea nel cuore
Il nome della patria, susurrato
Ne' segreti colloqui: e una sembianza
Di giovinetta, redimita il crine
Di molta luce, in una rosea nube
Verso orïente contemplar gli parve.
Tese le braccia a quella santa, e disse:
O Alina, o prima de' miei carmi ardenti
Ispiratrice, e tu passasti; ed io
Ignoto amante nella tua memoria
A forti cose il mio spirto temprai!
Tu mi sorridi? Il tuo celeste labbro

Mi rivolge una voce? . . . oh non intendo
La tua favella! Fossi morto anch'io
Come Roberto tuo! Vedi? sen giace
Oscuro, ignoto alla pietosa mano
Che vorrà seppellirlo! . . . — Un improvviso
Lampo il pensier gl'illuminò, raccolse
Tutta la lena del commosso petto,
E impugnando la daga aprir la fossa
All'estinto volea. Vano desìo,
Perchè suoi polsi, ad ogni opra gagliardi,
In quell'istante gli cadeano stanchi,
Siccome i polsi d'inferma persona.

Allor sul colle, risonante e gaio
Il metro delle tube, annunziatore
Della dïana, de' guerrier dormenti
Ruppe il sonno. Sollecite le schiere
Sorgean, dal capo e dalle immonde vesti
La consacrata polvere scotendo,
E l'armi ricingean. — Oh perchè a tutti,
Quanti giacean sull'immortal pianoro,

Non infuse virtù di ridestarsi
Quella bellica nota? — Anch'Egli Arrigo
Sorse; baciato un'altra volta in fronte
Il muto amico, allontanar si volle
Ma volle invan; ricadde, amplessi e baci
Rinnovellando sull'inerte spoglia;
E allor soltanto che una man pietosa
Di là lo trasse, taciturno mosse
Colla sua schiera: ma scendendo il colle,
Prìa che fuggisse al suo sguardo la scena,
Dove l'ira e la strage ebber convito,
Si rivolse ritroso; e colla destra
Distesa in atto di mandar l'addio,
Ispirato nel volto, in questi accenti
Alto proruppe: avean di ferro il braccio
E il petto, e certo se li colse in vita
La man della sventura, ebber temprata
Come l'acciar che strinsero morendo
L'anima. Pellegrini andar coll'armi
Per carità di patria; ora la morte
Qui li percosse, e la pietà dei vivi

Su queste cime lor darà la fossa
Del mendicante! Ma seduta ai vostri
Tumuli, eterna veglierà la gloria
Intrecciando corone; e un giorno forse
Come sorser le tombe in Maratona,
Qui pur gigante sorgerà una croce,
E saran sacri i tumuli, e le vostre
Ossa, e gli arbusti che tra poco errando
Del mandrìano pasceran le capre:
Chè tale è il fato degli Eroi! — Da' balzi
Dell'orïente splendido sorgeva
Nella sua pompa il sol: l'armi portate
Dai vincitor, frangeano scintillando
Quei torrenti di luce, e alla guerriera
Armonìa delle trombe alti pei cieli
S'udìan sposati i canti agitatori.

Ed Arrigo tacea, chè un improvviso
Desìo lo travagliava; ed era l'acre
Necessità che all'anime gentili
Non dà perdono, se il virgineo cuore

D'una fanciulla a inebbriarle in terra
Non si dischiude. — In mezzo alle plaudenti
Turbe, lungh'esso i margini affollate
Delle sonanti vie, la schiera illustre
Per lunghi giorni dalla prima pugna
Corse: ed ai prodi ovunque miserando
Spettacolo apparìan l'orme dei vinti.
A lor, sui monti vaganti, sorrise
Lontan brillando, come a festa, l'onda
Del Longarico seno, un dì ricchezza ([10])
Di Segesta: plaudendo ai vincitori
Alcamo, altera di vetuste moli,
E da palme sorrise e da vigneti,
Dove il primo ispirò canto d'amore
L'Itala Musa, nel suo sen gli accolse:
E Partinico insanguinata ed arsa
Obblìando l'eccidio e la ruina,
Alto sonar le vie sparse di morti
Fe' per la gioia: o sciagurato e truce
Guerrier del giglio, che non hai più nome
Che ti giovò le scellerate spade

Calar brïaco su femminëe fronti,
Che quell'orgia di sangue e di rapina? ([11])

Alfin di Renna sulle impervie cime, ([12])
Come stuolo d'erranti aquile, un giorno
I guerrieri posar, mentre la luce
Del tramonto tingea pallidamente
L'anfiteatro delle grigie rupi.
Ampia, diversa indi apparìa la scena
Di giardini, e d'aranci, e d'oliveti,
Cui la non molle voluttà degli avi
Conca d'oro nomò: giganteggiava
Lontano il Monte Pellegrin sul mare,
Sul purissimo mar, donde siccome
Coro di ninfe dai lavacri emerse
Parea sorger Palermo. — E or chi mi dona
Chi mi dona i colori ond'io dipinga
Quel paradiso? Oh chi mi tempra il verso
Sì che produca l'armonìa che scosse
Quelle vette deserte, use soltanto
Del mandrïano alla canzon d'amore;

Quando da mille petti alto proruppe
Il saluto lunghissimo? Palermo
Gridar, Palermo! E coll'istessa lena
Forse un giorno dai limiti contesi
Degli Armeni deserti, i Diecimila
Guerrier di Grecia salutar l'Eusino,
E la speranza della patria cara.

Nè più col carme invan fia m'affatichi
Sull'orme vostre, o pellegrini audaci,
Impossente a ridir tanta vicenda
Di dolori, di gioie, e le diffuse
Piogge che i letti d'incomposte glebe
Vi conversero in fango, e la sofferta
Fame, e le stanche diuturne veglie.
Sol voi, guidato da possente amore,
Voi cercherò sulle cruente porte
Della città che un dì, sdegnata, estinse
Ai rapaci Angioini ogni soldato.
Ma pria d'abbandonarvi, oh ch'io non scordi
Lui che l'immacolata alma spirava

Là sui Colli eminenti, onde più lieto
Della soggetta Monreale è il riso.
Pilo, profugo illustre, un dei profeti,
Cui nè perverso malignar di tempi,
Nè di codardi apostati le fughe,
Nè furore di Re, nè patimenti
Di lungo esiglio intiepidir la fede,
Tu pugnavi in quei giorni, e alcun non vinse
Il valor del tuo petto! — Eppur contese
T'eran dal fato le tue case; e quando
Da quelle vette per l'immensa valle
Collo sguardo cercavi il cimitero
Dove posò tua Madre, e a te nel cuore
Più profonda, più viva e più secura
Ardea la speme di deporvi, e presto,
La ghirlanda del reduce; piagato
Da mortale ferita, il sanguinoso
Capo chinasti sulla ignuda pietra
Arsa dal sole, e alle region di Dio
Drizzossi il volo della tua grand'alma..
Sentìano i Mille di lontano un sordo

Suon di moschetti che moria tra i monti,
Teser l'orecchio desïosi e mesti,
E udir la fama della tua caduta. ([17])
Chi non pianse in quell'ora, e non s'intese
Rapito al suono delle tue venture
Fra quei gagliardi? Il terzo dì non era
Ancor passato sulla fredda gleba
Del tuo sepolcro, che dall'erme gole
Di Parco un d'essi ti raggiunse in cielo.
Povero Mosto, il ferro, il patimento ([18])
L'estinse; e alcuno che a morir lo vide,
Narrò l'istoria glorïosa e santa,
Sulle rive dell'Arno e del Bisagno,
A chi l'amò. — Dormite, ostie immortali,
Entro l'avel che vi prescrisse il fato;
Oggi è lieta la fossa, ove non giunge
Questo brïaco pispigliar del mondo,
L'ira, l'odio, il dolor, tutto vi tace,
Indi han principio gl'immortali amori! —

CANTO TERZO

Alta è la notte, il mar placido ai lidi
Frange il suo lembo argenteo di spuma,
Per l'ampio golfo splendono solinghe
Quà e là le faci, pendule alle antenne
D'armate navi d'ogni parte accorse.
Sulle cime dei monti, ampio teatro
Che Palermo con sue curve costringe,
Degli audaci ribelli ardono i fôchi,
Mentre pel cielo le cadenti stelle
Solcan gli spazi di siderea luce:
E il profondo silenzio unico rompe

Lungo un latrar di cani, e l'inuguale
Grido che si rimandano le scolte,
E par lamento. — Dalle eccelse vette
Di Gibilrossa, coronate in fronte
Dalle mura d'un chiostro, e da squallenti
Ruine dove fischiano le serpi;
Di balza in balza, e quasi brancolando,
Per la profonda tenebrìa dell'ore,
Col moschetto sull'omero, ricolmi
D' affetti il cuor scendevano i guerrieri,
Onde già molti dallo stento uccisi,
O dal nemico, ricoprìa la terra. (1)
Così talor negli Affrici deserti
Corrono a branchi impavidi i leoni,
Fiutando l'aure, e col superbo ciglio
Esplorando lontan. Chi nella fausta
E sacra notte, o nobile Palermo,
Chi t' avrìa detto, al popol tuo col primo
Riso dell'alba romperanno i sonni
I tonanti cannoni, e i bronzi ognora
Celebrati pei Vespri, e desto appena

Troverà infrante le catene antiche?

Già su pel cielo impallidìan le stelle.
Ed era l'ora che più grave il sonno
Sembra pesar sulle pupille umane.
L'ora che una più fresca aura involando
Ai cedri e ai fior l'elisïo profumo
Pare che al sol ne vada messaggera:
E in quel giorno di gloria il nostro sole,
S'affacciando novello all'orizzonte,
Illuminar dovea nella sua pompa
Prove d'ardir divino. Ancor ravvolti
Nei mantelli di guerra erano e immersi
E in sonno alto i soldati, onde contesi
Esser dovean le strette e l'irto ponte
Dell'Ammiraglio e i fiordalisi d'oro: (*)
Quando simile a fulmine che piomba
Strepitando improvviso, il ferro in pugno,
L'inno di guerra sulle labbra irate,
Giunse il nemico; e lo reggeano in guerra.
Non ardor di cavalli esercitati

Da provetti guerrier, non fragorose
Carra di bronzi struggitori onuste;
Ma carità della natìa contrada,
E del trionfo il Genio e la speranza.
All'armi! urlò con disperato accento
La prima scolta; all'armi! all'armi! intorno
Sonava l'aria, sì che giunse il grido
Per la città fino alle opposte mura.
Spaventoso il fragor delle irrompenti
Coörti che addensavansi, commosse
L'eco dei monti e della immensa baia;
Indistinte squillavano le trombe
D'ambe le parti; e tal mischia s'accese
Corpo a corpo, che il lampo dei moschetti
Più che il piombo piagava. Avviluppati
Senza modo, a drappelli, e gli uni e gli altri
Rotavan l'armi, calpestando i corpi
Dei trucidati, che tingean di sangue
Gli archi del ponte e le soggette arene.

O dei mortali sciagurata stirpe,

Qual ti stringe destino a lacerarti
Eternamente? — E quanti ahi sulle soglie
Della città cadean tra i miserandi
A munirle dannati; e tenebroso
Come la notte che fuggìa dal cielo
N'era il destino! — D'ogni parte orrenda
Gavazzava la Morte; e sibillando
E rombando, la scaglia i gran quadrivi
Spazzava. A tergo ai pochi assalitori
Un nembo di cavalli, flagellati
Dallo sprone nei fianchi, orribilmente
Fea rimbombar con la fervida zampa
La terra; i truci cavalier ricurvi
Sugli erti arcioni e di ferir bramosi,
Appuntavan le sciabole, agitando
Gli abruzzesi puledri; impauriti
Al balenìo dell'inimico ferro
Questi ricalcitravano, di spuma
Insozzandosi il freno e l'ampio petto;
E pel troppo fragor fatti ribelli,
Le nari a fughe selvagge gonfiavano.

Delusi i fieri cavalier portando,
O trascinando a terra insanguinati.

Fu allor che prima dalle eccelse torri
Concitata s'udì delle campane
La terribile voce, onde le fibre
Talor son scosse al popolo, che nasce
E suda e muore d'ogni gaudio ignaro;
E sorge, all'arma che primiero incontra
Anelando sorride, e alla vendetta
Del troppo lungo dolorar la impugna!
In quel momento dal petto tonando
Come la sua divina ira il rapìa,
Sovra l'irta serraglia insanguinata
Dell'impennato corridor sul dorso,
La spada in pugno e l'Itala bandiera,
Nullo apparve: terribile siccome
I fantasmi, che agli egri urtan la mente
Nelle febbri notturne o in mezzo ai sogni. (3)
Ah non sempre dovea corrergli a fianco
La sua lieta fortuna: oggi lo copre

Una povera gleba in un oscuro
Cimitero Polacco; e di sua morte
Con barbariche voci, entro le tane
Natìe, racconta il Tartaro soldato
Che lo vide morir! Ma in quell'istante
Che procelloso fulminava a tergo
Per le vie di Palermo i fuggitivi;
Qual fra' tanti nemici ardì ritroso
Torcere il ciglio, e non provò nel petto
Uno slancio d'amore e di desìo
Per quel guerrier? — Si diffondea frattanto
Per molte vie la pugna, e ovunque cieca
Come ogni ira fraterna. Esterefatte
Pei rotti sonni e pel fragor dell'armi,
Dagli scomposti talami balzando,
Stringean le spose gl'inconsci lattanti,
Supplicando ai mariti: i rugginosi
Ferri, per troppo lunghi anni sepolti,
Questi brandian, giurando alle adorate
Donne redir coi vincitori; e un bacio
Dato alle dolci creature, anelì

Per le sonanti vie precipitando
S'unian ai forti. — Drappelli dispersi
Di soldati regali ivano errando
Dove non anco si spandea la guerra.
Quà coll'armi nel pugno, e fosca d'ira
E d'ebbrezza la mente, arsi da infami
Libidini, irrompean per le indifese
Soglie: e di laidi amplessi onta arrecata
Alle atterrite vergini, alle nuore,
Partian di preda e di viltà satolli.
Là ruggendo, dall'omero alle madri
Svelti i lattanti, per feroce istinto
Di sangue, ai sassi delle vie squallenti
I corpi ne frangean, onde percosso
N'andava l'aer di miserandi guai.
Nè templi erano o claustri inviolati
All'osceno insanir di quelle belve,
Chè fin nell'urne spinser brancolando
Il sacrilego piede; e fu vendetta
Giusta, se un generoso ivi irrompendo
Fra gli avelli e gli altar li trucidava. (4)

Alfin quando la tarda ora del giorno
Passava in cielo, alle coorti infrante,
Ai vessilli del Rege, ai gigli d'oro,
Eran ricetto i negri balüardi
Terror di madri, e nell'età del pianto
Quando insaniva tirannia briaca,
Muto sepolcro a generose vite.
Allor dintorno alla città s'accese
Una cerchia di fuoco: un rumor cupo
Spesso s'udia come di tuon lontano,
E la bomba volava impetüosa
L'aere solcando con sinistra curva
D'atro fumo; su povere od eccelse
Magion precipitava, un rombo immane
Assordava le genti, e fragorose
Cadean le mura, i mesti abitatori
Donne, zitelle, pargoli e vegliardi
Fracellando nell'orrida rüina.
E cui l'eccidio non rapìa, dintorno
Atterrito guatava, ahi non curando
Al periglio scampar! Tale sul fiume

Che colla maëstosa onda attraversa
Le solinghe campagne Americane,
L'Indo che varca sulla sua piroga
Da sponda a sponda, ove lo colga il fato
E dalle impetüose acque rapito
Senta delusa la virtù dei remi;
Manda un lamento alla natura, il capo
Ravvolge nella coltrice, e nel fondo
Del suo battel selvaggiamente accolto,
Ode appressarsi l'immane ululato
Del Nïagara, e disperato attende
D'esser travolto dall'immenso abisso. (*)

Così l'opra nefanda incominciava,
Tre volte il sol dovea veder sorgendo
Quel truce e reo spettacolo di stragi,
Di rovine, d'incendi: e tu nell'ore
Del scellerato tridüo dov'eri
O Re caduto? — Un dì quando cacciati
Dalla Morte, che sprona irosamente
Sull'orme nostre, poserem sotterra

Quanti or viviamo immemori dell'urna:
Verrà il poeta a celebrar sortito
Quelle giornate: squillerà solenne
L'epica tromba per l'Ausonia terra.
E canterà di Lui, ch'oggi non chiede
Le nostre laudi; alma profonda e pura
Come l'acque d'un mare inesplorato,
Che vive, e par, ma a noi non è coeva.
E da un'umile rupe attende il tempo
Dei generosi; e ove un ne sorga, a queste
Turbe l'addita, di grandezza ignude. —

A noi giovi narrar le ignote sorti
D'un gagliardo che fu: lieti se il carme
Meditato lontan dalle sonanti
Aule, ove l'arte ed il pensier si merca,
Odan le nostre donne. — Itale Madri,
Educate dei forti; al pargoletto
Che or vi stringete al sen dite, segnando
L'Alpi ed il mar, sono del tuo paese,
Quelli i confin: di là vivono stirpi

A noi sorelle, ma se l'armi in pugno,
Scendono qui, repente odio commova
Allor tuo petto, arma la destra e vibra
A trucidar gli strani! — Il patrio affetto
Sentano infanti e cresceranno eroi — .

Già la diman del fortunato assalto
A vespero volgea. Lontan lontano
Oltre il confin del mar, quasi increscioso
D'illuminar tante scene di sangue,
Scendeva il sol: ma il raggio ultimo e caro
Ai guerrieri, alle turbe, era conteso
Per la crassa caligine che tutta
L'infelice città tenea coverta,
Qual manto funeral. Verso la mole,
Dove già tempo il suo volo raccolse
L'aquila Sveva, in fondo ad un'angusta
Umile via, ferocemente in quella
Ora de' pensier casti e dell'amore,
Si combattea, per contrastarsi un breve
Cumulo di macerie; e vivo intorno

Correa sangue la terra, ove già molti
Cadaveri giacean turgidi, guasti,
Di pietà bisognosi e di sepolcro.
L'aria fendean, fischiando a simiglianza
Di prolungato sibilo di serpi,
I mortiferi piombi; e tratto tratto,
D'ambo i lati alla pugna ed alla luce
Alcun cadendo si sentìa rapito.
Ma quanti vivi rimanean, sfidando
Ogni periglio, proseguìan la zuffa,
Quasi bramosi di stancar la morte,
E tra quelli era Arrigo. — Ora in un mesto
Spettacolo suoi sguardi erano assorti,
E gli piangeva il cuor. Sul nudo sasso
Della cruenta via, col petto infranto,
Coll'occhio aperto e inertemente fiso,
Schiuse le labbra pallide, giaceva
Un giovinetto — e non avea vissuto
Forse tre lustri —. Su quel morto china
Stava una donna; eran sue vesti umili
Logore, il viso per dolor travolto,

Sparse le trecce; e come una demente
Con disperate voci, smanïando
E bagnando di lagrime la fronte
E le guance all'estinto, delirava
La sventurata. E se, dicea, tu pure
Tu dovevi morir, vittima cara,
Per questa patria, benedetto Iddio
Che a tal gloria mi elesse, eternamente
Benedetto! Ma tu, perchè furtivo
M'abbandonasti? Per le vie percosse
Dal nemico furore io t'ho cercato
Come una insana; le sembianze smorte
Io di cento cadaveri spïai
Tremando e urlando: mi guatavan muti
I combattenti, e proseguian la pugna
Impietositi. Oh perchè nol dicesti
Voglio pugnar anch'io? dove più orrendo
Il soldato imperversa avrei guidati
Tuoi passi io sola; io t'avrei porte l'armi;
E caduto al mio fianco, oh le ferite
Come t'avrei colle mie labbra terse!

Come sull'uccisor sarìa piombata!
Ora qual ti ritrovo! E non rispondi
Alla mia voce tu?... Angeli, Dio,
Non ho più figli; maledetto il trono.
O mio figlio, o mio figlio! — In quell'istante
Passò una palla solcando la fronte
Di quel povero morto: urlò qual belva
La donna, e nelle sue ciglia una fiamma
Balenò di furor. — Un generoso
Impeto mosse l'anima d'Arrigo;
Volò, raccolse nelle braccia il peso
Di quel freddo cadavere, guatando
Rapido intorno. I lembi insanguinati
Dell'assisa del prode, allor l'afflitta
Strinse così qual con conato estremo
Il disperato naufrago s'afferra
Alla natante antenna: e, « o scellerato,
Chi ti diè vita, e a profanar t'apprese
Il dolor d'una madre? » in furibondo
Suono sclamò. Si strinse il cuor d'Arrigo
A quelle accuse; ma il pietoso incarco

Pur non lasciando, il piè mosse mal fermo
Per le macerie, e l'infelice donna
Or supplicando, or imprecando, in alti
Pianti il seguìa. D'un prossimo tempietto
Nell'angusto vestibolo depose
Con mesta cura il giovinetto estinto,
E alla donna parlò: « veglia or secura
Sul cadavere suo, madre infelice,
Non sei tu sola a piangere! — Mutossi
A quel pietoso favellare in viso
La miseranda, del garzon raccolse
La man di sangue sordida e di polve,
Volle baciarla, invan; tre volte il capo
Ne benedisse, e novamente cadde
Sul figlio estinto a consumar suoi pianti.

E già Arrigo redia dove la morte
Molta preda cogliea; quando non lunge
Senti di pianti altissimi percosse
L'aure sonar, e di femminëe voci
Supplicanti al soccorso. Un ampio tetto

Divoravan gl'incendi: eran le soglie
Cieche per denso fumo, e dai veroni
Prorompeva la fiamma. Entro la vasta
Mole, già presso a rùinar dall'imo
Stavano molti miseri, e i lamenti
N'uscian confusi al crepitar de' fochi;
Quà e là ai veroni delle opposte case,
Donne sparute, e colle chiome sciolte
Per lo spavento, al ciel tendean le palme. —
Chi al soccorso s'accinge? Ove son essi,
Donne, i vostri mariti, ove i gagliardi
Figli, i fratelli? — Da due dì bagnando
Stan di sangue le vie! — Solo un guerriero
Là giunge; è Arrigo. In faccia a tanta scena
Un istante restò quasi sgomento:
Sentia nel petto che francar da morte
Miseranda gli ignoti ivi raccolti,
Era cosa divina; anima viva
Non ha d'intorno che con lui s'appresti
A osar.... che monta? Nei frequenti e sacri
Impeti del suo cor dùbbi o perigli

Non conoscea: varca la soglia, il vasto
Atrio attraversa, colla man schermendo
Gli occhi dal fumo, le marmoree scale
Vince; all'incesso rapido risuonano
D'ampia sala le volte, il pavimento
Quà e là sprofonda, e par sè stesso inghiotta:
Tutto è spavento! — Ove son essi? Estinse
Tutti la fiamma indomita? — Affannato
Tende l'orecchio, e d'ascoltar gli pare
Qualche singulto. È là che agonizzando
Stan gli infelici, oltre le chiuse porte
Là in fondo. A quelle come ardor lo guida,
Braccia e petto s'avventa. Al rovinoso
Urto le porte s'infrangono; a terra,
Mormoranti preghiere ecco apparirgli
Uomini e donne; sospettosi al prode
Guatano pel terror delle feroci
Regali schiere: ma la rossa assisa
Tutti gli affida, e pria che ai miserandi
S'apra il labbro d'Arrigo, una fanciulla
Nelle sue braccia rapita si slancia

Benedicendo. Ed Ei col poderoso
Braccio ne avvince la gentil persona,
Stringe il moschetto, e voltosi ai giacenti,
Sorgete, esclama, su la fronte a noi
Pende la Morte, e ne concede brevi
A involarsi momenti; alto ruina
Già il tetto... ardito su miei passi il cuore
Vi regga! — E via, col piè quasi sfiorando
I pavimenti, s'involava: a tergo
Premeansi gli altri miseri; ritroso
Gli occhi volgea la vergine, incôrando
La dolce madre, il genitor canuto:
Ed Arrigo correa, con man pietosa,
A lei tremante per quel denso fumo
Schermendo il volto. Di sudor coverto,
E quà e là le vesti arse e squarciate,
Alfine all'aria libera del cielo
Fuor della soglia sulla via si slancia.
Abbandona la vergine, il moschetto
Depone, il piè ritorce a compier l'opra
Ognor più perigliosa, e il cor nel seno

Gli urta più forte. Con possente voce
Quei paurosi appella; ahi troppo lenti
Essi venian! chè in quella insiem le mura
Crollaro e i tetti, e con fragor immane
Precipitando, nell'alta ruina,
Sepolcro orrendo, i miserandi avvolsero.

Cadde riversa al suol come un'estinta
La giovinetta, le vagar convulsi
Gli occhi, la voce nelle fauci stette.
Mandò un urlo quel prode, i lumi chiuse,
Si percosse la fronte, alto imprecando
La prima volta alle inimiche schiere,
Lacerossi la chioma, e a lungo intorno
A sè guatò. — Come fu amaro il sorso
Che tu bevesti in quella ora infelice
Povero Arrigo! — Dai veron vicini
Pel terrore svanite eran le donne;
Niun per la via veniva, e in terra smorta
L'altra giacea. — Curvossi Ei sospiroso
Sovra quel petto, un lieve alito appena

La rivelava ad altre angosce viva;
Volle spiar se un grido ancor da quelle
Macerie udisse, e lo ferìa lontano
Il rumore dell'armi; alte frattanto
Indi le tetre fiamme e l'atro fumo
Levansi al cielo: se ne va la luce,
E lenta e invan di sonni apportatrice
Sulla mesta città scende la sera.

Che far dovea per la meschina allora
Senza ajuto l'Eroe senza consiglio?
Era là presso un chiostro; attraversando
La via molt'ora innanzi, ai gran veroni,
Nello scompiglio di quei dì tremendi
Incontesi, il guerriero avea vedute
Affollate, gementi, desïose,
Come colombe cui flagella il nembo,
Le recluse fanciulle, — ahi non da mesto
Desìo di solitudine condotte
Sempre a tai tetti! — Al giovane nel core
Nacque un pensier: ricoverar tra quelle

Vergini la fanciulla, insin che un'ora
Consentisse di pace il rinvenirle
Alcun congiunto. — Sollevò dal suolo
Con reverente cura il dilicato
Corpo di quella misera, d'un lampo
Rimasta orfana e sola ahi sulla terra;
E lungamente il nobile sembiante,
Al chiaror de' crepuscoli fuggenti,
Stette ammirando. Della fronte pura
Era la curva, i labbri scolorati
Come le guance, in quella ora di lutto.
Felice opra parean d'innamorato
Artefice che sogna, e in bianchi marmi
Le divine bellezze incarna e avviva
Che ha nell'estasi sue rapite al cielo.
Fea velo agli occhi una palpebra adorna
Di lunghissime ciglia, e a quella testa
Di cherubino, s'avvolgean in trecce
Tesori olenti di capegli biondi,
Bellezza eletta in sicula contrada.
Di quando in quando, come egro assopito,

Con sommesso sospir dal petto oppresso
Lamentava la bella. Ei paventando
Che in quell' istante, sulla via deserta,
Presso quelle ruine, ad un ignoto
In balìa, quella misera ritorno
Fesse alla vita; con onesti modi
La sollevò sulle sue braccia, e al chiostro
Volò anelando. — Eran le negre porte
Chiuse in quei giorni di terror fecondi;
Ei col calcio dell' arma irosamente
Le percosse; lontano i penetrali
Ne rimbombàro, e certo alle indifese
Donne si strinse il cor per lo spavento.
Stridon gl' immani cardini, la porta
S' apre; ravvolta nelle bianche bende
Un' antica sorella il valoroso
Viene incontrando, e a lei sull'orme denso
Stuol d' accorrenti giovinette appare.
In mezzo all' ampia folla egli s' avanza.
E sorreggendo la gentil delira,
Donna, parla alla suora, io ti confido

Questa povera vergine, percossa
Dalla sventura: al suo tornarsi a vita
Veglia qual madre, e se sarò tra' i vivi,
Fra corti giorni volerò cercando
Di lei di voi, che Dio salvi da queste
Stragi. A vita ritorna; ecco, al tuo petto
Donna l'accogli, ed a persona in terra
Non fidarla tu mai, se non ti rechi
Questa mia spada o i miei supremi accenti.
Disse e pe' vasti portici del claustro
Ratto involossi. Delle suore al guardo
Appariva simìle al nero spettro
D'antico eroe, se nol tradiva il passo
Sonante sul marmoreo pavimento.

Resa intanto alla vita, Ella d'intorno
Lentamente col bruno occhio guatando
Il loco, e il bianco circostante stuolo
Delle suore, e il chiaror di tante faci
A dissipar le cieche ombre portate;
Ove son io, sclamò, qual tristo sogno

Miei pensieri governa? Ov'è mia madre,
Ove il mio genitor? Donde cotesta
Folla? Chi siete?... Ahi sciagurata, ed io
Io vivo, io vivo! — Alla malferma mente
In quell'istante sovvenìa l'orrenda
Scena di morte, che al suo sen rapito
Avea per sempre ogni diletto in terra.
Mosse con furïoso impeto urtando
Le piangenti fanciulle: e ch'io ritorni
Dove son morti! io sola, io quelle mura
Solleverò per seppellirmi in braccio
A mia madre . . . oh mia madre! — E ricadea
Novellamente fra le man protese
Delle suore convulsa. Era pietosa
Tanto alla vista, che d'intorno tutto
Di femmineo compianto e di lamenti
L'atrio sonava e le marmoree volte.

Coll'affetto gentil che non rampolla
Fuor di femmineo petto, in mesta gara
La portar sulle braccia ad una cella;

Su purissimo letto il breve corpo
Ne deposer gemendo, e a quella fronte
Degna del labbro d'un celeste amante,
Tutte un bacio stampar: oh la sventura
L'anime delle vergini innamora!
Affannose pregavano, spiando
Sul bellissimo volto ogni più leve
Tinta che lenta apparisse di rosa;
E tratto tratto con i bianchi lini
Tutte una stilla si tergean di pianto.
Piangete, o donne, chè talor la breve
Lagrima, sparsa sull'altrui sventura,
Dalle severe pagine del fato
Lava una colpa, e pace al cor ridona! —

Già densa e tarda fatta era la notte
A quell'ora; e alle mura ove si schiude
Porta Montalto, Arrigo avea raggiunti (6)
I periglianti amici. Ivi era muto
Quasi il rumor d'ogni arme, e di novelli
Caduti ingombra contemplò la via.

Al chiaror delle faci invetriate
De' suoi ne vide e delle avverse schiere.
Nemici in vita ora non più, chè morte
Tutti affratella. E già d'ambe le parti,
Affaticati dalla lunga lotta,
Posano i prodi, coi moschetti e i brandi
Alla persona; e tanto grave il sonno
Pesa sui vivi, che indistinti quasi
Giacion dai morti. Alternano le scolte
L'allerta lamentoso, insidïate
Nell'ombra cieca dalle avverse canne;
E lontano il castel tuona, annunziando
A quanti amor di libertà consiglia,
Che là veglia il nemico; a simiglianza
D'un serpente di fuoco, una sanguigna
Striscia di luce il fosco aere divide;
A quel truce chiaror illuminati,
Come pel raggio di lontani incendi,
Son tetti, e torri, e cupole un istante,
Indi silenzio e tenebre. — Anelando
Sciorre a volo i pensier, al piè s'accolse

D'una serraglia Arrigo; e tanto lasse
Avea le membra e di posar bramose,
Che appena giacque sulle sue pupille
Il ferreo sonno del guerrier discese.

E nella mente gli venia dormendo
Un sogno onesto. Gli parea nell'ore
D'un mattino bellissimo del mese
Che per le ajuole i fiori ultimi edùca,
Volar su cocchio fervido al romito
Castel natìo. Ravvolta la persona
In veste diffusissima di rosa,
Una fanciulla si vedea d'allato
Leggiadra sì, che verso il suo sorriso
Ogni umana bellezza era una larva;
E avea le chiome e il viso e la persona,
Come la bella, da sua man rapita
Dianzi all'artiglio che spiega la morte.
Sul limitar della magion natìa
Vedea la madre e la sorella in festa,
Tender le palme, pel desìo del prode

Reduce; e allora si facean di fiamma
Le belle guance e il riso a lei, che sposo
Lo chiamava con voce innamorata. —
Beati sogni che talor la notte
Amica alle infelici alme conduce,
Quasi compenso alle diurne cure! —
Si produsse quell'estasi d'amore
Finchè ruppergli il sonno i furibondi
Guai delle turbe, che sorgeau coll'alba
Ad agitarsi, e il novo e più feroce
Strepito della pugna. Alta la fronte
Sorse in faccia ai nemici, e tanta vita
Nel suo petto fervea, ch'ove più truce
Era il ferire si sentìa rapito;
Come se un occhio arcano vigilasse
Dell'ardimento suo giudice e lume.
Era il nascente amor che lo incitava
Alla gloria: l'amore aura feconda
Che accende i forti, e i martiri consiglia,
E sulla terra crea l'opre giganti
Che somiglian del cielo; invitte e sacre

Rende le spade in pugno ai redentori,
Ispira i vati, e regge al saggio il guardo
Là dove Dio schierò stelle e pianeti
E governa la prora al navigante
Esplorator di vergini marine.
Tutto è amor sulla terra, ove non torea
Voglia tiranna degli umani petti
A basse cose i generosi istinti!

Finchè a mezzo fu il sol della diurna
Luminosa sua via, gioì la Morte
Per molta preda: ma a quell'ora intorno
Squillarono le trombe annunziatrici
Di tregua. — Arrigo il crin sordido e il viso
Di tridüana polvere e di sangue,
Sordo all'appello, s'agitava ancora
Contro i ripari, ove di densa schiera
Scintillavano l'armi; egli e un drappello
D'indomati compagni. Allor che tacque
Ogni tumulto ei pur l'armi trattenne;
E la novella udì, che d'ambo i lati,

Commossi i cuor per la pietà dei morti
E dei morenti, per un giorno integro
Avrian tacinto l'ire e la battaglia,
Onde l'onor s'avessero i caduti
Della gelida fossa: in terra sacro
Premio al guerrier che per la patria muore.
E vola spirto gloriöso ai templi
Celesti, ove non giunge ira terrena.

Cessò la strage: con giocondo metro
Squillaro i bronzi dalle eccelse torri,
Fuori de' tetti irruppero le genti;
E per le vie di musiche e di canti
Tal si sparse armonìa, che non d'un'arsa
Città, nè di magioni insanguinate,
Quelle turbe parean abitatrici.

Il pensier primo che la mente accese
Ad Arrigo e nell'anima gli infuse
Un soave desìo, fu della bella
Onde sapea le sorti. Alcune in terra

Vivono ancora creature elette,
Cui giova amar chi non ignora il pianto,
E occulto vive col dolor che veglia
Ospite fido a custodirne i lari.
Tale era Arrigo. Con ardor pensando
A quel sogno d'amore, alla ventura
Che condotto l'avea verso le soglie
Della fanciulla, nel fatale istante
Ch'ogni diletto le rapìa la Morte.
Quasi a vivere sua fosse sortita;
Serper sentì pel sangue una dolcezza
Non più nota al suo cor, tutto gli parve
Virtù di fato, e rammentando Alina
Sul novello amor suo credè vederla
Spander sorrisi. — Ed or come lo porta
Per le vie rumorose il piè veloce,
E l'ardente desìo, del chiostro amato
Tocca le soglie. Gli batteva il cuore
Come ad uom che ha paura, e vïolento
Dentro le vene gli fluiva il sangue.
La gran porta s'aperse, e ancor l'antica

Monaca apparve. Il vide, e radïando
Un istante nel volto, Essa porgeva
A lui le braccia; e già dicea, se Arrigo
Non prorompeva. — Ov'è la sventurata
Ospite, o donna, con affanno ei chiese,
Che fa, che pensa? Chi nomò tornando
Alla vita? — E dal labbro alla vegliarda
Ansio pendea. Sotto le bianche bende
Si fece smorta la donna nel viso
E rispondea: la vergine sofferse
Lunghi deliri: delle sue sciagure
È conscia: a me, che ne raccolsi i primi
Lamenti e il pianto, essa narrò che sola
È oramai sulla terra; Elisa è il nome
Che le dava sua madre. Oggi all'aurora
Sorse men desolata, e sulla fronte
Di chi volle salvarla al ciel dimanda
Tutte le gioie. — Con rapido passo
Avanzossi il guerrier, poi: ch'io la vegga!
O Elisa, ch'io dalle tue labbra senta.
Queste parole.... io libero... — si spense

Per gentile pudor qui la sua voce;
L'altra il precesse, e alla stanza d'Elisa
Il radïante cavalier condusse.
In quei giorni di guerra ogni divieto
A passo d'uom nel chiostro era in obblìo;
Egli entrò nella cella e, come al tempio,
Si scoperse la fronte. Un terror novo
Lo travagliava, i sensi di quell'ora
Gli erano ignoti ancor. — Ella affacciata
Al veron, contemplava i fior dell'orto,
Ripensando alla madre, al genitore,
A tutti i cari, onde pensier di stolto
Era sperar tra gli uomini il ritorno.
Ed il cor le affliggea senza misura,
Il pensare ch'ogni anno al mite aprile
Torna la vita a rifluir nei fiori,
E pei morti non vien la primavera.
Sentillo appena e si levò suffusa
Di rossore le gote; in riverente
Atto chinò la fronte, ove una vampa
Ebbe di fuoco, a rivederlo vivo

E illeso; e intanto mormorò la bella
Un turbato saluto. Ei che per quanto
L'avean travolto le venture e il fato
Fu mai sgomento, in quel modesto albergo.
In faccia a quella creatura mite,
Tremava. O arcana del femmineo volto
Ineffabil virtù, che le più fiere
Anime domi e a gentilezza ispiri!

Alfin ruppe il silenzio verecondo
Arrigo e disse: ignoto a te m'appresso
O giovinetta, e tu vorrai cortese
Darmi perdono. Addolorati tutti
Passiamo in terra, e quegli è sciagurato
Che ai più mesti non corre e non s'asside
A consolarli. Se nei dì fecondi
D'inaudite vicende util ti torni
Quest'oscuro guerrier, fa sì che lieto
Io possa andar di me. Nacqui tra i mesti,
Ed ai mesti quaggiù sempre m'avvinse
Un arcano desio. — Per quegli accenti

Schietti che al pro' sgorgavano dal cuore,
Osò la bella e rispondea: felice
Chi più di voi sopra la terra è lieto,
Valoroso guerriero? Io vi riveggo
Qual m'appariste tra le fiamme, audace
Salvator ne' miei tetti, e benedico
Il ciel che illeso vi serbò. Se in petto
Pietoso come in quella ora vi batte
Il cuore, o prode, a voi deh non sia grave
Guidarmi là dove mia madre e il tardo
Mio genitor morian: ch'io possa almeno
Rivederle, del mio pianto bagnarle
Quelle ruine! e mi parranno i giorni
Meno infelici. — Alla fanciulla il seno
Qui s'affannava, e con pietose e insieme
Infantili maniere ambe le mani
Tese al petto d'Arrigo, il supplicante
Sguardo fissava nell'eroe. Più sempre
A tanta fede intenerito il cuore
Egli sentiva, più profondi i moti
D'amore, e rispondea: poichè fidarti

A me ti giova, almen fin che più miti
Corran gli eventi, acqueta il mesto e santo
Desir; non senti? per le vie tumulto
È di battaglia ancor; tutta di morti
E di rovine ingombra, offre Palermo
Doloroso spettacolo; concedi
Ai preghi miei: tu pure, o veneranda
Donna, — e alla suora si volgea, — tua voce
Falle sentir. — Elisa in più diffuse
Lagrime ruppe; e tutti al mio dolore
Può la troppa pietà render crudeli
Tutti? esclamò, tutti mi lascian sola,
Tu pur, tu pure? — Alla infantile accusa
Che amor suonava, quasi vinto Arrigo
Al suo core cedea; vampante il sangue
Di fuoco il viso or gli tingeva, ed ora
Alternamente impallidia: confusa
A quella vista, si volgea l'antica
Suora al veroue. Ed ei più non reggendo
A tanta lotta, mormorò parole
Rotte, incomprese; rapido si trasse

Alla soglia, e fuggì, quasi temendo
Dire ad Elisa ed alla suora addio.

Silenzïosa, stupefatta, oppressa
Da tormentose idee, stette la bella
L'eroe guatando, infin ch'oltre il sonante
Ordine di colonne egli disparve.
Indi rompendo in singulti affannosi
Giunse le palme, al cielo erse la fronte,
Mandò un lamento, e della suora amica,
Che tremante tergea le stanche ciglia,
Precipitò nell'amoroso amplesso.
E ch'ei ritorni, in desolati accenti
Proruppe, un'ora, un'ora sola ei torni
Qui, ch'io lo vegga ,ch'io ne senta il puro
Labbro a parlar, che!..sciagurata, a questi
Miei deliri perdona, o veneranda
Madre, infelice io son, tanto infelice
Io sono!.. — E a lei nel sen con tale affetto
Nascondeva la sua testa divina,
Che spirava pietà. — Solo, pensoso

Frattanto Arrigo s'affannava, e a tale
Esser mutato gli parea, che quasi
Più al suo cor non credea nè al suo pensiero.

Non contristarti, o prode, i corti giorni
Della povera vita: unica in terra
È una fonte di gioie, Iddio la pose
Nei casti amori, ed angelo è la donna
« Che guida al creator chi ben la intende ».
Alla bella infelice or già secreto
Più il tuo cuore non è; senza rimorsi
Adorarla potrai, però che pura
Visse l'anima tua: più valoroso
Te l'amore farà, chè amor le ardite
Opre consiglia. E quando ancor sui campi
Roterai la tua lama; in mezzo a tanto
Tumulto, a tanto dipartirsi d'alme
Senza agonìa verso la vita arcana,
Saprai che in terra vigila pregando
Pel tuo capo una donna innamorata,
E quella donna invocherai, che regga

A te gli slanci dell'eroico spirto.

Lontano ancor non era il verecondo
Guerrier, che cupo nel sembiante e fiero
Negli atti, al chiostro un altro s'affrettava
Giovin soldato: i fiordalisi d'oro
Avea fulgenti sulla ricca assisa,
Ma dal suo fianco non pendea la spada.
— Sovra una rupe Calabra ogni sera
L'attendeva sua madre, oh invan sperando
Che avrìa franta sua lama, anzi che rossa
Farla, pel trono, di fraterno sangue!
Ei da gran tempo si sentìa nel petto
Punto d'amor per la beltà d'Elisa,
Già felice quaggiù come assentiva
La paterna fortuna, e l'innocenza
De' suoi tre lustri, che volgean simìli
Al più soave verginal sorriso:
E il grande amor nutrìa, forte fidando
D'averla sposa, di deporre in seno
A quell'angiol di Dio tutti gli affetti,

Onde gli ardeva l'anima, sortita
Su quelle terre dei vulcani al giorno;
Ma Elisa ignara della vita, il core
Anco all'amore non avea dischiuso.
Chi sa dir quanto lutto ebbe nel petto
Nei lunghi dì che inferocir sue schiere
Sulla città, quante tremende cure,
Quanto desìo di risaper d'Elisa?
Cessato appena il battagliar, furtivo
Dal suo campo fuggì; disse un addio
Alla bandiera del suo Re, fidando
Fra poc' ora tornarsi; e anelo corse
D'Elisa ai tetti. — Oh Dio! Ne scorse appena
L'ampia ruina che restò siccome
Chi per guizzo di folgore allibisce,
Stridono i denti, ed il sudor lo innonda.
Mandò un ruggito, ed il suo cor per poco
Non si franse. — Dov'è, dove s'accolse
Elisa? e il padre suo? vivi od estinti
Son essi? — E intorno alla muta ruina,
Per lo vano silenzio interrogando,

Desolato vagava. Allor dall'alto
D'un verone, sentì fioca una voce,
Che lui chiamava; ed era una vegliarda
Che nel giorno fatal, da quell'altezza
Avea vista la scena. In quell'istante
Una Parca parea. — Levò la fronte
Pieno di speme il Calabro soldato,
E la voce dicea: tutti son morti,
Unica Elisa avanza, ed ardimento
Fu d'un nemico tuo se vive ancora. —
E gli disse del chiostro, ove a ricetto
L'avea condotta il generoso ignoto.

Colà vola il soldato, e tanta gioia
Accoglie in petto, che signor somiglia
Dell'universo. — È giunto, urta le porte;
S'apron stridendo, e ad incontrarlo move
La veneranda, che oramai d'Elisa
È fatta amica. — Ove nascondi, o donna,
Elisa mia? quì la conduci, e corto
Sia l'indugiar; con orgoglioso accento

Egli parlò. — « Non ti conosco, incombe
A me vegliar sul verecondo fiore
Che quì fu chiuso; Ella non ha tra i vivi
Pur un congiunto, e non avrà consiglio
Nè soccorso quaggiù se non dal prode
Che a me l'affida ». — « Temerario troppo
Donna è il tuo labbro, e al mio desir qui tutto
Forza è risponda! » — Balenò sì truce
Nelle ciglia al soldato un lampo d'ira,
Mentre dicea, che la canuta ancella
Tremò. — « Profano a queste soglie è il passo
Vostro, o soldato; io condurrò l'afflitta
Fanciulla al vano del veron quì presso,
L'ascolterete »: e in così dir partìa. —
Volse un istante che al soldato parve
Senza misura; ed ecco al veroncello
Venne, cogli occhi ancor gravi di pianto,
La giovinetta. Riconobbe appena
Chi la chiamava, e ch'io non le rivegga,
Gridò, le assise che vestir le belve,
Ch'io non le vegga! — Ed il veron si chiuse

Spinto con ira. Confuso, tremante,
Sotto l'incarco di cotanto sprezzo,
Il Calabro restò: passò la mano
Sovra la fronte di sudor coverta,
Tese le braccia, al suo labbro cercando
Invan parole; e dalla infausta soglia
Tempestoso partì. Sorser feroci
Nel suo core propositi e desiri;
Vedersi a fronte in quella ora nefasta
Il salvator d'Elisa, aver nel pugno
La fida lama, e misurarsi a morte
Con quel rivale; ah voluttà del sangue! . . .
Oh ebbrezza!.... — Errò quanto fu lungo il giorno
Là presso il chiostro con selvaggio passo,
L'ira nel viso. — E a chi lo vide ei parve
Uom cui fuggisse il ben dell'intelletto,
E alcun pietade, alcun n'avea paura.

CANTO QUARTO

Nel villaggio d'Arrigo alta è la festa,
Sul breve prato intrecciano la danza
Cori di giovinette e di garzoni,
Suona l'acre di canti, e a tutti schiuse,
Quanti passando van per l'erta via,
Son del lontano cacciator le soglie.
Che fu? Qual gioia sul castello antico
Raccolse il vol? — Palermo è liberata,
Vacilla il trono, e Arrigo è insiem coi forti
Vivo e felice! — La novella lieta
Giunse a sua madre, e da quel cor su quanti

Abitatori ha la solinga villa,
Facile l'allegrezza si diffuse.
Alla mensa ospital corre la folla
Dei men felici che quell'alpe nutre,
Chè nei tetti d'Arrigo, aver compagni
Nelle allegrezze i poveri rejetti
Dalla fortuna, è costumanza antica.
Fervono sulle labbra ai commensali
Non gli ossequi vulgari, onde son fatte
Sonnolente le cene agli epuloni,
Ma le schiette parole, i generosi
Pel ritorno d'Arrigo auguri e voti.

Un sol, fra tanto abbandonarsi d'alme
All'allegrezza, un sol muto, pensoso,
Pallido il volto, e scintillante il ciglio,
Va per la sala con severo incesso;
E ad ora ad ora a favellar s'arresta
Colla Madre d'Arrigo. Ella lo guata,
Mal divinando l'improvviso e mesto
Di quell'ospite suo raccoglimento,

E par turbata da temenze arcane.

O Corrado che fai? Qual ti contrista
Pensier quest'ore, e l'anima t'offende?
È il dolor che rinasce a tormentarlo
In mezzo al cuor: chè non potria nel seno
Accogliere le gioie, un che ha guerrieri
Spirti, e da lungi celebrar le patrie
Battaglie ascolta, e de' consorti antichi
Le magnanime morti in faccia ai vinti.

Coi suoi pensieri si ridusse al vasto
Veron, sospeso sull'immenso abisso,
Da cui l'occhio precipita atterrito
Di rupe in rupe, misurando i salti
Degli alpini rigagni al mar fuggenti.
Fe' della mano alla sua guancia smunta
Sostegno, e ai campi siculi sull'ala
Della bollente fantasia si volse.
Così rimase immobile lung'ora
Meditando; e all'alterno incolorarsi

E impallidire della sua sembianza,
Chiara apparia la lotta onde travaglio
Avea nel cor: poscia dal petto un lungo
Sospir traendo sollevò la fronte,
E colla mano del veron percossa
La pietra, altero e con securi accenti,
Quasi a sè stesso favellando, ei disse.
« Forza è partir, forza è partirsi o d'ira,
E di tedio, e di squallidi rimorsi,
Pascersi all'agonìa d'una fuggente
Vita, lontan da' campi e dalla morte
Quasi un codardo! Oh qual tormento è il grido
Delle illustri vittorie, a chi non strinse
Un ferro in pugno, ove fervea la guerra!
Che val se imbelle mi diran le turbe,
Ormai tu sei? mi chiameran demente?
In questo petto che divampa io solo
Troverò la virtù di trascinarmi
Fin sul campo a morir! » — Si fea sereno.
Mentre parlava, di Corrado il viso,
Come accade su in ciel quando la pura

Aura di morte dall'immensa curva
Sperde le negre nuvole: ritorna
La schiettezza natìa per le azzurrine
Volte, e la pace si diffonde e il riso.
Allor s'aggiunse alla gioconda turba
Dei commensali a favellar d'Arrigo,
Libò ne' colmi calici, che a gara
I vegliardi gli offrian, e sorridendo
Le dure destre con amor ne strinse.
Fino alla sera per la villa, intorno,
Si produsser la festa e le carole;
Poscia l'eco de' monti, uso soltanto
Al fragore de' tuoni, al lento e cupo
Suon delle scuri ai pini alti vibrate,
Si scosse al grido che erompea da cento
Petti, commossi del guerriero al nome:
E pei sentieri alpestri, al raggio puro
Della luna, redian ai casolari
I giocondi drappelli, in passionate
Voci l'amor per quella inclita Madre,
E pel garzon fortissimo effondendo.

Quando la madre, la sorella e il mesto
Messaggero d'Arrigo alfin fur soli,
Questi parlò: « già troppo a lungo i giorni
Io nell'ozio produssi; ora mi punge
Una possente voluttà d'altr'aure,
Ed è forza ch'io parta, e m'è la meta
Del mio vïaggio ignota. A questi tetti
Dove tante soavi ore contai,
Verrò soventi del mio cor coi voti,
E mi parrà di favellar con voi;
Ma appena la vicina alba rischiari
Le vie del monte, moverò da queste
Vette ospitali; e non andrà gran tempo
Che Arrigo tuo saprà di te, di questa
Sua dolce cura, e sarà dì d'ebbrezza
Per quella affettüosa anima e cara. —

Stupefatta sentia quelle parole
La generosa vedova, delusa
Nella speranza di vedersi i tetti
Meno solinghi; lungamente indarno

Pianse e pregò, con amorosi accenti
Supplicò la fanciulla, ... Egli taceva.

E la dimane all'apparir dell'alba
Già si movea. Fu lungo, lacrimoso,
D'ambe i lati l'addio: svellersi il core
Le due donne sentian, lasciarlo in quelle
Case, dilette come il patrio lare.
A Corrado parea. Proruppe alfine
La vedova così: « non si cancelli
Dal tuo pensier, che su quest'alpe vive
D'Arrigo tuo la madre addolorata,
E che all'alba, alla sera, o alla più cupa
Ora tu giunga, toccherai mie soglie
Sempre aspettato. Ed or quale messaggio
Darti potrò pel figlio mio? . . . Se mai
Per le contrade Italiche t'avvenga
Di rivederlo, deh stringilo al seno
Com'io lo stringerei, bacialo in viso.
Digli ch'io lo sospiro allor che nasce,
Allor che cade il sole, e che . . . — fu vinta

Qui dall'angoscia, onde nel petto anelo
Sentiva il peso, singhiozzando tutte
In un balen le guance ebbe di pianto
Irrigate, e seguìa con rotte voci:
« Digli che i prodi delle madri orgoglio
Son nel dolor delle deserte case,
Ch'ei sia tra quelli! . . . E a te che presto troppo
Ahi n'abbandoni! benedica il cielo,
Vivi a tua Madre; oh s'io potessi un giorno
Incontrar quella donna! . . . Or la più calda
Delle speranze, che nel cuor. nascondo
È rivederti del mio figlio allato
Su questi monti; addio! . . . — Senza far motto
La sorella d'Arrigo lacrimava;
D'ambe ci strinse la destra, e collo sguardo,
Coi singulti, rispose; indi gittossi
In fondo al cocchio, nella man tremante
Quella sua faccia pallida raccolse,
E forse pianse. Del cocchier la voce
Caccia i cavalli rapidi, fuggendo
Rumoreggian le ruote, è già lontana

D'un trar di fionda la magion d'Arrigo.
Anco un istante e sparirà, nascósa
Da un'eminente rupe. Allor rivolse
Lento addietro lo sguardo il pellegrino.
E le due donne sulla soglia assorte
Vide a mirarlo. Un bianco lino ei trasse.
E lo sciolse per l'aere salutando
L'ultima volta; rispondean con pari
Atto le desolate; il cocchio intanto
Girò la rupe, e le due donne, e il tetto
D'Arrigo, e tutto al pellegrin disparve.

Va, Corrado infelice, ove ti spinge
Il tuo destin: tu rivedrai le fronti
De' consorti d'un tempo, arse dal sole
Meridïano; cercherai novella
Di tanti amici e ti diran: « son morti! »
E ascolterai le istorie glorïose.
Esule mesto addio, fino a quel giorno
Che sull'agro Campano, in mezzo all'ira
Della grande battaglia esulteremo.

Oggi la nostra Musa, illuminata
Da molto amor, sen torna a quelle prode
Belle se ride il sol, belle se ai tuoni
Guerreggianti pel ciel, coll' urlo immane
Delle viscere sue l' Etna risponde;
E il vol raccoglie allato al generoso,
Onde all'Itale donne andiam cantando
L'alte venture ed i segreti affanni. —

Da quell' ora che il Calabro raccolto
S'avea nel cor geloso il suo selvaggio
Proponimento, invan del fortunato
Rival sull' orme consumava l'ire.
E un dì per una via mesto vagando,
Lenta, fitta di popolo una turba
Vide avanzar. Si diffondea per l' aure
Un armonìa di bellici istrumenti
Pietosa, e a quella con alterna vece
Sposato un metro di funerei canti.
Eminente venìa per l'ampia folla
Portato un negro feretro, sul manto

Funerale brillavano conserte
A mo' di croce due superbe lame,
L'avanzava coverto di gramaglia
Un generoso corridor, dimesso
La testa e la foltissima criniera.
Quasi conscio dell'ultimo vïaggio
Di chi in battaglia gli premeva i lombi.
Eran le esequie tue, giovane e fiera
Alma Magiara, onde la gran partita
Fe' più sorelle Italia ed Ungheria.
Fulminato dal piombo all'immortale
Aurora dell'assalto, angoscïose
Giornate d'ineffabili martiri
Ti logorar sulla sofferta coltre
Delle membra il vigor; meno infelice
Chè prìa d'uscirsi dall'inferma chiostra
Il tuo spirto sorrise alla Vittoria,
Fausto presagio per le tue contrade,
In consorzio di lutto e di servaggio
A queste mie per troppa età congiunte.
Te dei prodi sospir, te nella vita

Ad alte imprese assidüo spronava
L'eletto ingegno; oh pria che la tua chioma
Fosse stata canuta, ov'è il profeta
Che dir potrà quali l'avriano cinta
Raggi di gloria? . . . E tal credea tua terra
Di rivederti reduce, nell'ore
Delle battaglie sue; ma non rimpianga
Essa tua sorte, chè l'andar tra l'onda
Di tanti prodi, per le vie coverte
Di fior votivi e di mesti cipressi
Ai novissimi alberghi, accompagnato
Dal sospiro di mille Itale donne,
Sugli aerei veroni genuflesse
A invocarti la pace, era ventura
Degna del tuo valore; oh d'ogni gaudio,
D'ogni trionfo, d'ogni trono in terra
Meglio quel mesto feretro e quei pianti! (1)

Fu in quell'ora che il Calabro soldato,
Infra i guerrier del funeral corteo
Conobbe Arrigo; e la viril bellezza

Della persona, e il nobile sembiante,
E lo splendor della purpurea assisa,
All'infelice lacerar la piaga
Che avea nel cuor, d'onde ripulso il sangue
Gli urtava a fiotti il cerebro. Consigli
Più non udì che di furor, per poco
Sull'incoscio rival precipitando
Non lo trafisse. Ma le man convulse
Comprimendo alle tempia, a simiglianza
D'un disperato, trionfò di quello
Impeto che a malvagia opra il rapìa:
Poi lento lento si ridusse allato
Al prode, ad ora ad ora biecamente
Fissandolo nel volto. E fu ventura
Che Arrigo, assorto a meditar, non volse
Mai lo sguardo nel Calabro; chè forse
A quel sinistro balenar di ciglia,
Con sdegnoso parlar l'avria condotto
A qualche oltraggio; e allora ahi profanate
Una scena di sangue avria quell'ore
Sacre pel lutto di cotante genti!

Poichè fu consumato il doloroso
Ufficio, e chiusa nella fredda chiostra
Fu la salma del Magiaro guerriero;
Solingo Arrigo s'avvïava agli orti
Suburbani, pensando alle venture
Di chi cinge una spada, e sull'arena
Si slancia ove combattono le turbe,
Nude la fronte e il petto, e armate d'ira,
Contro i tiranni che in età codarde
Si diviser la terra; e in quei pensieri
Grondava sangue il suo cor generoso.

Ed ecco un passo rapido da tergo
Lo scote, e presso camminar si mira
Un ignoto dal torbido sembiante,
Dagli atti alteri. S'arrestò levando
Fieramente la fronte e la persona
Arrigo, e l'altro gli parlò: « Soldato,
L'uno all'altro ignorati, una fatale
Necessità sovra un ugual sentiero
Noi trascina; ti batte un valoroso

Cuore nel petto, io non l'ignoro, e i prodi
Son generosi; io cingo armi inimiche
A te, a' tuoi, tu lo vedi; havvi un abisso
Tra noi, pur la mia destra a te si stende
Come ad amico dell'età novella,
Rendimi Elisa, o prode! » — Udir quel nome,
Farsi di fuoco in volto e alternamente,
Impallidire e ritornar di fuoco.
Fu un balen per Arrigo; e « mai! proruppe
Con un ruggito, mai! » — Fuggìa sua destra
Cercando l'elsa, e gli occhi spalancati
Mandavan lampi. - « E allor?.. Ei pure a stento
La man frenando, che al pugnal correva
Sotto l'assisa, il Calabro riprese,
Che fia? - Che vuoi! - La lotta? - E sia! - Qual armi? -
Quelle che in campo squarciano le reni
Dei fuggitivi! dal profondo petto
Gridogli Arrigo. — E sia, fino alla morte!
Disse l'altro infiammato, e il loco e l'ora? —
Dimani all'alba sulla via che mena
A Monreal. — Diman! quasi esultando

Il Calabro rispose; e via pei curvi
Vïali di rubinie e d'oleandri,
Con piè sicuro in un balen disparve;
Precipitando al monaster, là dove
Tormentoso desìo lo trascinava.

Sovra un de' marmi più riposti Arrigo
Fremebondo s'assise: era sua mente
Come una nube di tempesta piena,
E sulle labbra gli venìan parole
Di fiero sdegno. — Ma il suo petto all'ira
Pronto era sì, ma pur placabil tanto,
E a poco a poco col morir del Sole
Sentì l'influsso di quell'ora mesta,
Che per virtù misteriosa in cuore
Le più gentili voluttà risveglia.
A sua madre pensò, pensò lung'ora
Alla sorella, al suo sogno d'amore
Di quella notte. a quell'aerea forma
Di giovinetta, a un avvenir di pace
Sulla rupe natìa . . . . Cupa d'intorno

Era già l'ombra, ed egli ancor rapito
Dalle sue belle fantasìe, posava
In quella solitudine: profumi
Di paradiso uscian dai circostanti
Rosai, dove raccolto il rosignolo
La soave elegìa stava cantando.

In quell' ora sì bella armonizzava
Colle melanconìe della natura
Il cuor d'Arrigo; ed il tuo cor qual era
Povera Elisa? — La profonda notte
Vinta era da mïriadi di faci (2)
Ai veroni sospese, e per le vie
Un susurro di festa uscìa diffuso
Da molta onda di popolo, vagante
Sulle ruine a celebrar coi carmi
Le sue vittorie. Ed ella unica forse
Gl'inni, gli evviva, i musici concenti
Non ascoltava; chè al veron raccolta
Sovra il giardin del claustro solitario,
Fiso lo sguardo nel seren de' cieli,

In quel lontano scintillar di stelle,
Parea gustar coll'anima l'arcana
Voluttà del silenzio; eran profondi
Tanto i pensieri che volgea sua mente.
Battean i raggi della bianca luna
Sulla sua faccia pallida, commosse
Dall'aure olenti erravano le bionde
Chiome incomposte, il suo pensier vagava
Dietro ad Arrigo, e con virginea fede
Ella parlava alla natura, a Dio,
All'adorato spirito materno,
Del già forte amor suo. Poi lo sconforto
Le rinasceva in cuor, si feano gli occhi
Pieni di pianto, e reclinato il capo,
Singhiozzando dicea: « come beata
Sarei sotto quei sassi, anch'io già morta
Presso a mia Madre; oh Arrigo!.. - Allor dall'ombre
Del soggetto giardin stormire intese
Le frondi dei rosai, come percosse
Dall'ala pigra di notturno augello,
Ed una voce le arrivò ben nota:

O Elisa, all'alba io scenderò col brando
Contro il felice che pensieri e cuore
A te rapisce! Il sol farà ritorno,
E un tra' noi nol vedrà, chè fia disteso
Nella polve cadavere: trascorra
Sovra la terra a te pura e gioconda
La vita; oh vita a me già grave! Addio! —

Spaventata sentì quelle parole
La giovinetta, e dissipato il primo
Terrore, che le avean posto nel seno,
Ambo le man fuor del veron protese
Supplicando a colui, che già lontano,
Forse di sè, di quel parlar pentito,
Oltre la cerchia del giardin fuggiva.
Stette a lungo in quell'atto, indi sull'anca
Lentamente le braccia abbandonando,
Scosse irata la testa: e « mille volte
Scellerata la spada onde potente
È il tuo braccio, proruppe; ove son esse
Le mie vesti, i miei veli? . . Io sola . . io sola

Potrò accorrendo rompere quel patto
Di sangue! . . Oh sciagurato, or che la rabbia
Del tuo signore mi rapì la madre,
Il genitor, le suore, il tetto, e quanto
Amava in terra, e tu vibri il tuo ferro
A trucidar! . . . Ma poderoso ha il braccio
Arrigo ei pur, . . . se il brando suo scendesse
Nel tuo petto di selce? . . . oh mai quai pigri
Pensieri io volgo? . . . E non accorro? Donne,
Accorriamo accorriamo! » — Urtò le porte
Così dicendo, e smanïando; invano
Volle varcarle, chè il vigor del petto
Le venne manco: pallida, tremante
Le ginocchia piegò sul pavimento,
Giunse le mani, e con immensa fede
Tutta l'anima sua fisse nel cielo.

Non era istinto di maligno spirto
Che il Calabro guerriero avea condotto
Ne' giardini del chiostro, in quelle tarde
Ore furtivo, nè desìo crudele

Di contristare il cuore alla fanciulla
Amata invano; ma vederla ancora,
Vederla, e dirle, io senza te nel mondo
Non passerò, rifiuterò la vita,
O nell' avello spingerò quel forte
Che a me t'invola; era pensier, che in tanta
Piena d' affanno d' un conforto amaro
Il cor pascea del misero soldato:
Che dal cupo dolor vinto e rapito
Tutta la notte errò, come un demente
Pigre l'ore accusando, e a simiglianza
Di lampi per il fosco aere, dal fondo
Del suo core partian impeti d' ira.

Quaado fu l'alba, e si spandea gentile
E lieto il canto degli augei pel cielo,
Fuor delle siepi roride degli orti,
Amor delle Britanniche fanciulle
Lunge dalla materna isola erranti
Nelle terre del sol, dove si beve
Coll'aer gentile dei dolor l'obblio;

Giacea la bella addolorata ancora
Sui pavimenti in sue visioni assorta.
E per la via che mena a Monreale
Il poderoso corridor cacciava
Arrigo; al suon della fervida zampa,
Ad ogni slancio di galoppo, il brando
Agitato stridea del cavaliero
Contro i lombi alla belva imbizzarrita.
Lo sguardo Egli spingea per la campagna
Con focoso desìo; quando improvviso
Raccogliendo le redini, la foga
Ruppe di quella corsa, e passo passo
Venne a fianco di tal, che curvo il capo
Al chiaror dei crepuscoli vagava.
Si ravvisar: non si commosse il petto
D'Arrigo in quella, ma dell'altro il ciglio
Di bagliori sinistri arse, e si pinse
La fronte altera d'una gioia, arcana
A chi non odia. Il disperato Egli era,
Che avea sete di sangue. Ambe agli sguardi,
Meglio che a' detti, alternamente intesi,

Fuor della via discesero sul piano.
Colorato di fiori e di verzura.
Balzò di sella Arrigo, avvinse al ceppo
Antico d'un arancio il suo corsiero,
Che guatando mestissimo, si volse
Al suo signor, mandò lungo un nitrito.
E colla zampa scompigliò d'intorno
L'erba del prato e i rugiadosi fiori.

•

È l'ora o Arrigo; e se fumar di sangue
Dovrà la terra, almen del tuo non fumi;
Chè quì non come in campo, in faccia ai ladri
Del tuo paese, con onor si cade:
Nè il tuo nemico trucidar t'avvenga,
Chè quanto morte è tal vittoria amara! . . . —
Dalla vagina ferrea stridendo
Escon le curve sciabole, saetta
Il sole un raggio sulle terse lame;
Eccoli fronte a fronte, il fil d'un brando
Sta contro il fil dell'altro, e tanto breve
Tratto parte i guerrier, che avida e fissa

L'avversa punta ognun de' duo si mira,
Quanto ha lungo il suo braccio a gran fatica
Distar dal petto. Ed ecco ardito irrompe
Contro d'Arrigo il rivale, con tanta
Rapidità la sciabola trattando,
Che par gli avventi un colubro; la fronte
Or periglia del prode ed ora il petto,
Ei colpo a colpo coll'urto possente
Del suo brando risponde, e salde l'orme
Sul terreno stampando, ad ora ad ora
Quasi sdegnoso di ferir, con calma,
Col ciglio al ciglio del nemico e al brando,
Securo e fiero si ritrae. Raddoppia
L'altro il furore e l'impeto, misura
Insidïando del rivale al capo
Alto un fendente, e se l'avversa lama
In destro pugno non rotasse, il petto
Non la fronte gli avria franto, sì ratto
Mutato ha il colpo. Ambe sudor da tutta
L'agil persona grondano, affannata
D'ambe è la lena, e torbida si muove

La pupilla del Calabro, e minace.
Così da lungo combattean, con arte
Di provetti guerrier, quando con voce
Che di ferro parea, grida ad Arrigo
Il Calabrese: « ecco il tuo sangue; è l'ora
Della tua morte! » Il poderoso braccio
Del ligure si piega alla ferita
Che l'insanguigna, acre un dolor gli arriva
Al cor così, che nella manca il brando
Passa in un lampo, e al feritor s'avventa,
Come leon che mal piagato investe
Il cacciator; e « tua sciagura è il sangue
Che ti fa rosso il ferro, alto prorompe
Con terribile voce, io nol bramava,
Tu vuoi morir! » E con tanta procella
Di colpi il preme, che di braccio umano
Quella sua forza non parea. Già stanco
Dal lungo assalto, alla immane ruina
L'altro a pena contrasta; eppur nel viso
Non si scolora, nè gli trema il polso.
Più è più tremendo a tal fortezza applaude

Arrigo, al fianco del rivale accenna
Colla lama e col ciglio, alfin bramando
Troncar la lite dolorosa, a prezzo
Di poco sangue; allor, « morrai! » gli grida
Quegli vibrando la sciabola al capo
Del prode, e a un tempo per balzar ritroso
Movendo il piè; ma gli vien manco il suolo,
Il corpo insidïoso, onde avea speme
Di trionfo, gli falla, e trascinato
Dal proprio pondo cade. — Era d'Arrigo
Ormai sua vita, ed il fatale istinto
Del sangue, ahi già vincea quella gentile
Anima! al petto dell'audace il ferro
Già già vibrava. Ma guerrier sì prode
Può un caduto ferir? Rapido volge
Le terga, in sen della vagina il brando
Caccia, e muove a partir. Nel petto allora
L'altro un tumulto si sentì, che umana
Parola indarno rivelar vorria!
Sorse, un istante meditò, la fronte
Scosse; al ginocchio rapido e senz'ira

Franse sua lama, e la gettò; le braccia
Tese ad Arrigo, che movea pel bosco
Al suo destrier, gridando: « cavaliero
Senza pari, t'arresta: a me la vita
Non ti piacque troncar, tu mi redimi
Con un tuo bacio; e se vorrai che cinga
Quel tuo brando fatale, io sacramento
Fo per mia madre, che tra' primi un giorno
Lo porterò sui campi, ove confido
Per la patria morir contro quel trono
Per cui finor servili armi trattai! »
Ed in quel dir la ripudiata assisa
Si lacerava. Sorridente e lieto
Al sen lo strinse, lo baciò nel viso,
Si sciolse il brando Arrigo, a lui lo porse
Con un sospiro, e disse: « io lo portai
Contro te, contro i tuoi, puro d'ogni onta
Al mio fianco lo tenni; oggi securo
Vivo, che franto a irrugginir sui solchi.
Pria n'andrà che lo copra una vergogna »
Bacionne l'elsa il calabro, lo cinse

Com'altri avrìa con esultanza cinta
Una corona, e quella ora più pura
Che tutte l'ore de' suoi dì gli parve.
Fasciò di bende il braccio lacerato
Del sorridente cavalier; coi modi
Ch'usa un fratello se lo strinse al petto,
Gli porse aita a guadagnar gli arcioni,
E « addio, gli disse, del recente amico
Alla prima battaglia avrai novella! »
Per la campagna tra gli aranci sparve
Quell'infelice; e gli parea nell'aure,
Nell'effluvio dei fior, nelle soavi
Note di mille pellegrini augelli,
Sentir l'influsso d'una vita nuova;
E in fondo al petto gli scendea virtude
D'una calma secura. In quell'istante
Che più nol vide, a una pietà profonda
Cedette Arrigo e susurrò: « ch'io possa
In quel dì, cui tu aneli, esserti allato,
Povero prode, addio! » Lentando il freno
Al corridor, toccò dell'ampia via

Il margo: allora si curvò sull'erto
Collo, e la belva generosa a voli
Divorava il terren, come sapendo
Che il suo signore in quelle corse ardenti,
Una sublime voluttà provava.

Arrigo è al chiostro. — Scolorata, affranta
Per lo affanno di tante ore, pel lungo
Travaglio della mente, onde i pensieri
Tutti eran volti con angoscia al prode
Amato tanto, e alla tenzon, dal fondo
Del petto amaro, scongiurata invano;
All'ombre amiche del giardino assisa
Stava, colla compagna d'ogni giorno
Elisa, e tra le due donne, toccate
Dalla sventura con diversa mano,
Correan parole di dolor. Pietosa
A consolar la bella, a far più lente
Le lagrime, dicea l'antica suora,
Della fanciulla accarezzando il capo:
« Oh non pianger così! . . . meno infelice

Tu sei di me, che già canuta e stanca
Cerco invan ne' ricordi un' allegrezza
Per invidiarla al mio lungo passato!
Tu sei gentile e sciolta, al par d'un' ape
Giovinetta, che al primo aprir dell'ali
Il fior trovò del suo desìo. Quel forte
T'amerà senza fine, io nel suo ciglio
Incontrai la virtù; chi vi contende
D'esser felici? » Si facea di fiamma
D' Elisa il volto; e qui come rapita
Da sdegnoso pensier, sorgea la suora
Sollevando la destra, e d' amarezza
Temprando i detti; « oh senza fine in terra
Miserande, seguìa, povera amica,
Quelle son tra le donne, a cui la cruda
Man dei congiunti queste soglie addita,
Dove occulte si langue, insin che arrivi
La gran liberatrice! odi: quei giorni
Volgean per me che sperdono dal volto
Delle fanciulle il roseo sorriso;
Amava. . . e all'uomo del mio cuor fu franto

In una notte di tempesta il petto,
Oh i traditori! Ei non avea nè cocchi,
Nè tetti aurati, e lo cacciar sotterra!
Nelle mie case si spandea la festa,
E una madre infelice al cimitero
Consumava sue notti: e poi che indarno
Vollero profanati i funerali
Di quell'ucciso, trascinando all'ara
Nuzïale me misera: percossa
Dalla paterna mano, a questa vita,
Cui non ci fece Iddio, fui condannata
Ahi!... Non piangere Elisa, io non lamento
I dì perduti, nè miei fati: e dissi
Perchè tu benedica alla sventura
Che fu teco più mite; e assai ve n'hanno
Tra le sorelle che ci stanno intorno (3)
Più di me travagliate! — In quell'istante
Alla fanciulla s'annunziò, che Arrigo
Era al chiostro. Balzò, corse siccome
Di sè rapita per l'immensa gioia,
Al veroncel, barriera ahi dolorosa

Ormai tra quei due petti innamorati!
E lui vedendo, del suo cor desìo
Solo e speranza, folgorò negli occhi
Di quanta ebbrezza le assentian le sorti
Sue dolorose; dissiparsi l'ira
Sentì che da sì lunghe ore nutriva
Al Calabrese; e quando al suo diletto
Volle parlar della tenzon, del fiero
Sfidator, che credea spento dal brando
D'Arrigo, invan lo volle, i primi accenti
Venìan confusi, e le morian sui labbri.

Ed ei nel volto e nel parlar soave,
Le favellò: « perdona, o giovinetta,
Se da più dì non venni a queste mura,
Temea turbar tua pace; invan celarti
Vorrei, che arcano un tremito m'assale
Se a queste soglie traggo; e allor che il piede
Le tocca, parmi che una man possente
Ritrar men voglia. Elisa, io testimone
Fui di sventure, e la mia vista forse

Potria . . » « Non più. la vergine gemendo
L'interruppe, non più; tal non son io.
Che le memorie delle mie sciagure
E il dolore paventi. Oh se ogni giorno
Curvar potessi queste membra grame
Sulle rovine di mie case, e tutte
Irrigarle di pianto, ed abbracciarle,
E sgombrarle dintorno, infin che al petto
Stringer potessi quelle salme . . . oh quanto
Men dolorosa mi sarìa la vita!
Ma sono sola e povera! » — « Tu sola?
Con una voce che parea rampogna
Proruppe Arrigo, e lungamente il ciglio
Fise nel ciglio della sua fanciulla;
Sola dicesti? Elisa, or via solleva
A men tristi pensier l'anima tua;
Oggi, se a te talenta, una matrona
Toccherà queste soglie a visitarti;
I tuoi conobbe; e se quaggiù sortita
Non me l'avesse il ciel, martire e luce
Di virtude e d'amor, io quella donna

Vorrei per madre! Or qui, dove nei primi
Giorni infelici ebber tuoi pianti asilo,
Viver vorrai? Senza lasciarti un' ora
Negro il dolor ti veglierà sul capo:
Più non verran sul tuo volto le rose,
E in tanta solitudine consunta
N'andrà tua vita. Oh se il tuo core afflitto
T' ispirasse a posar nel lare amico
Di quella donna!... Veglierà, coi modi
D'una sorella, al tuo fianco amorosa;
Saran sue gioie le tue gioie, e il giorno
Ch'Ella dirà, meno dolenti l'ore
Volgon d'Elisa, ovunque io sia, le mani
Tenderò al cielo a benedir quel giorno! »
A questo dir, la vergine pel sangue
Dolce s'intese un brivido, che corse
A far più ratti del suo core i moti,
E sul petto chinò languidamente
La sua testa divina. E fu silenzio
Per un istante: indi levando lenta
Le ciglia lagrimose in suon d'amore,

« E tu, al prode dicea, tu lascerai
Palermo? » « O Elisa, e questa patria nostra
Serva e infelice? » In questi brevi accenti
Tutto era il cuor del prode! allor temprando
Di dolor disperato il suo discorso,
L'interruppe la bella, « a me perdona.
T'intendo, Arrigo: e qui sarà l'asilo
De' miei giorni solinghi, insin che arrivi
L'ora di Dio! » « Ma tu nol sai ch'io t'amo?
Con quali accenti rivelar ti deggio
L'amor che m'arde, e me contende all'armi,
Agli amici, alla madre, alla infelice
Madre che invan di mie novelle attende
Da tanti dì? Che senza te discara
Fin mi sarìa la rupe, ove sepolto
Ho il genitore, ove mia madre vive?
Nè tu vorrai dirmi, son tua? Nè sai
Che te perduta io cercherei la morte
Come un bene di Dio? Dimmi, o fanciulla,
Dimmi che m'ami, e che nel tetto accolta
Di quella donna, attenderai serena,

Il mio ritorno, ed io sarò beato! » —

Elisa udiva, e la sua man tremava
Nella manca d'Arrigo. O fortunato
Quei che pingendo una fanciulla, in atto
D'udir la prima voce onde fia certa
D'esser amata, alla natura il volto
Potrà rapir d'Elisa, e la persona,
E il modo onesto, e il virginal rossore!

Pria che schiudesse il labbro a dir: « Si faccia
Il tuo voler! », brillando di contento
La comprese l'Eroe, per quel divino
Intelletto d'amor che in tutte cose
Lo governava, e « benedetto io sono,
Sclamò, dal ciel! » — Fu allor che il pudibondo
Occhio d'Elisa cadde in sulla benda,
All'egro braccio del guerriero avvolta,
E gridò per angoscia, a simiglianza
Di chi si sente nella notte in petto
Scendere un ferro gelido. Sorrise

Arrigo; e in brevi scherzevoli accenti
Le narrò della lotta, e dell'affetto
Da quella emerso, e del guerrier regale
Ormai redento a liberi consigli,
I propositi sacri, e l'alto ardire.

Eran felici tanto essi in quell'ora,
Che lungamente a contemplarsi assorti
Rimasero, siccome assaporando
L'un nell'occhio dell'altro il paradiso.
Nè quindi Arrigo si togliea, se il metro
Della bellica tromba, onde in quei giorni
Era ai guerrier santissimo l'appello,
Dalle frequenti vie non lo scuoteva.
« Elisa, addio, tra poche ore ritorno
Io qui farò, t'appresta, altri conforti
A te serba la vita. Elisa addio! »
Disse e quindi precipite si tolse,
Ed Elisa non pianse: il suo pensiero
Nuotava immerso in un mare di luce.
Volaron l'ore: e quando il sol morìa

E spirava la brezza alla marina;
Velata il viso, colle vesti brune,
Grave all'incesso e sola, una matrona
Giunse del claustro alle marmoree soglie.
Poi che la vide Elisa, e riconobbe,
A quelle forme, una frequente amica
Della sua madre, al sen con infinita
Voluttà si lanciò della pietosa,
Che nelle palme ne raccolse il capo,
E di baci e di lacrime coverse
Quell'ampia fronte, e quelle guance smorte.
Tacean le suore intorno, e nella casta
Ingenuità del cuor, le giovinette
Quasi invidia sentìan della infelice.
E allor che furo i pianti, e le accoglienze,
E i conforti per lunga ora iterati;
Mentre la donna, a favellar intenta
Colle suore, venìa significando
Il pio desir ch'ivi l'avea condotta;
Trasse la giovinetta a quella stanza
Già cara tanto, e delle sue vigilie

Conscia, e dei primi dell'amore affanni.
E là, dove mortale occhio non vide
Qual fu negli atti e nel sembiante, i lini
Del virgineo suo letto, i verdi schermi
Del verone, le nappe e le cortine
Cento volte baciò quasi delira;
Genuflessa mandò fervide preci,
Pianse, sorrise, benedisse Arrigo,
Sì che parea nel volto or la più mesta
Or la più lieta tra le donne, e a stento
Di là si tolse. L'attendean le suore,
E le fanciulle, agli ultimi commiati;
Fu sulla casta fronte una procella
Di baci, e intorno di femminei pianti.
E d'auguri, l'eccelso atrio sonava.
L'ultima, che d'Elisa al cor si presse
La persona gentil, fu la infelice,
Come una rea da tanti anni reclusa,
Che dal braccio d'Arrigo avea raccolta.
Prima, la bella vergine delira.
Con quale ardor, con qual sublime affanno

Abbracciate rimasero e silenti,
Significar vorrìa, ma langue il verso. —
Forse fanciulla ai talami sortita
Di garzon, che lontani abbia suoi lari,
Con tale amplesso, alla madre piangente,
Quasi paurosa, nell'addio si stringe. —
Poi la suora dal sen, colla tremante
Mano, si trasse, ed all'eburneo collo
Della fanciulla, appese un' aurea croce,
E così favellò: « vanne, o diletta,
Vanne, e quale tu sei vergine e bella
Non paventar del mondo; havvi un' occulta
Virtude amica, che il tuo piè governa;
E quel prode garzone, e quella pia
Che madre ti sarà dei dì venturi,
Ti faran della terra un paradiso.
Vanne felice, o Elisa, e alcuna volta
Ricordati di me! » — Qui nelle fauci
Il singulto la offese, e la parola
In un diffuso lagrimar si spense.
Del novissimo bacio il suon s' intese,

S'involò la vegliarda, e in un baleno,
A fianco della nova ospite, Elisa
Fuori del chiostro sulla via si spinse. —
Era già notte, e l'una all'altra avvinte
Procedeano silenti e paurose:
Ma poco lunge, inosservato e solo,
Una mano sul cor, l'altra sull'elsa,
Su lor passi veniva un cavaliero,
Che rifiutato, in quella ora, sue gioie
Pel più superbo non avrìa dei troni;
E le due donne scorse, insin che attinte
D'un palagio e varcate ebber le soglie,
E dietro lor si chiusero le porte.

Orfana innamorata, ecco l'albergo
Dove ti cercherà l'uom del tuo cuore;
Ecco la stanza, ove nudrir solinga
Potrai tuoi sogni, e vagheggiar le nove
Speranze, che su te librano il volo,
Ed ogni notte al tuo guancial verranno
Le insonni e travagliate ore ingannando.

Da quella volta Arrigo i dì concesse
Beato all'armi, al doloroso letto
De' fratelli piagati, a far felice
Di sua vista la bella, onde l'amore,
Colle sue mille illusïon soavi,
Venìa temprando i lutti. In ogni sera,
Solo, pensoso per le vie vagando,
Con infinita voluttà spiava
Il verone d'Elisa: e in quell'istante
Che v'apparìa della notturna lampa
La fioca luce, ei col pensier furtivo
Ne varcava gli schermi, e gli appariva
La giovinetta, con intenso affetto
Rivolta al cielo, a supplicar l'arcano
Iddio, che i pianti alla virtù dispensa;
Poi la vedeva reclinar pensosa
Il biondo capo sul guancial di neve,
Come solinga tortore, che a sera,
Sotto l'affaticata ala raccoglie
Il capo, e s'addormenta. Il chiaror fioco
D'improvviso al verou venìa mancando;

E l'ardente garzon, pien di soavi
Allegrezze, movea per gli oliveti;
Del suo bollente corridor sul dorso
Galoppava pei campi; o alcuna volta
Godea vogar lontan sulla marina,
E l'alba v'attendea, questo perenne
Rinnovellarsi del divin sorriso
Sulla natura. Sette giorni e sette
Per Elisa passar, come un profumo
Di primavera; e allor altre battaglie
Chiamaro Arrigo, e della patria il grido
Vince quel delle madri e delle amanti.

Mesto ha la bella il cuor, discolorate
Son le sue guance, da vigilie lunghe
Somiglia oppresso il languido suo ciglio,
E tratto tratto le si gonfia il seno,
Mosso da profondissimi sospiri.
Datele un'arpa alla fanciulla pia,
Datele un'arpa, e contemplando il mare,
Al suo povero cuor verrà cantando

Una mesta canzon. Come discenda
Con sue brezze la sera, al bellicoso
Suon delle trombe, passerà là presso
Una bandiera e un lungo ordin d'armati,
Ed Arrigo tra quelli. Ora lo attende
Ella pensosa, e già nel cuor le suona
L'amaro addio. Oh dolorosi i giorni
Della partenza a chi lontan s'avvìa,
Più dolorosi e lenti a chi rimane! —
Sui pavimenti dell'eccelse sale
Ecco il passo del prode; alla fanciulla
Ferve come per febbre acceso il sangue;
Ei giunge: . . . sorgi, rasserena il viso,
Chè a lui tuo lagrimar fora tormento. —
Oh celeste dolcezza! Eccoli assorti
L'un dell'altro nel ciglio, eccoli inconsci,
Come li spinge amor, già nell'amplesso
L'uno dell'altro, e senza una parola,
Obliando la terra, inebbriarsi
Del purissimo bacio, a cui dal cielo
Mai sorridesse Iddio. Poveri cuori,

Fosse quest'ora eterna, eterno il primo
Bacio d'amore! — « O Elisa, alfin proruppe
Arrigo, io parto, e poca ora m'avanza
A dirti tutto, ad ascoltarti . . . » « Taci
Taci, Arrigo, pietà! » s'abbandonando
Ella rispose; e quelle bianche mani,
Tutte tremanti, nelle sue stringendo,
Ei proseguiva: « or nell'estremo addio,
Angelo ascolta; io non t'avea veduta
In terra ancor, ma nel profondo petto
Già sentìa la tua vita. Un turbamento
Novo, incompreso, mi commosse il giorno
Primo, ch'io vidi il tuo volto sì bello
E mesto; allor pensai al paradiso,
Alla celeste voluttà del pianto,
All'amore, e pregai! . . . Caddero allora
Delle dolcezze che parean divine
Sovra il mio cuor, o Elisa, ed io pensai
Che sulle nostre fronti era distesa
La man di Dio, . . . ti chiamai mia sposa,
Fui temerario, o Elisa? » E qui reggendo

Col manco braccio la gentil persona
Della fanciulla, cogli sguardi ardenti
Ne interrogava il volto. A goccie a goccie
Grondavano le lagrime alla bella
Sull'affannoso seu, sotto le vesti
Parea spezzarsi per travaglio il cuore,
Battea sì ratto. E come il primo primo
Tremito che la vinse in ogni vena
Fu cheto: « o Arrigo, mormorò cadendo
Contro il petto del forte innamorato,
Siete un uomo divino! » Egli rivolto
Al ciel, rapito da desìo sublime,
« Son felice, esclamò, lasciami in terra
O Dio, tu pur devi gioirne! » E al petto
Forte premendo quella sua dolcezza,
Ne sollevò la fronte, e gli occhi e il viso,
Le coverse di baci, ad una ad una
Coll'infocato labbro, alla fanciulla
Quelle amorose lacrime tergendo.
Poi soggiungea: « se questa santa guerra
Fosse compiuta, io ti direi: t'invola

Meco fin da quest'ora; il mondo è un basso
Agon, dove si cade ingloriosi!
Sovra una rupe che amoreggia il mare,
Troveremo mia madre, e una sorella
Pura come tu sei; lassù raccolti
Quasi in nido sicuro, ad una ad una
Ti narrerei mie storie, e chino il capo
Levemente sul tuo, teco n'andrei
Vagheggiando gli spazi interminati,
L'albe, i tramonti, l'universa luce,
E delle stelle il moto armonioso,
Che varcano rotando l'orizzonte
Senza meta o riposo! — A quella foga
Che un delirio parea, rapita Elisa
Già si sentìa fuor della terra, in braccio
Dell'ardente guerrier, che avea virtude
Di crearsi col cuore un universo.
Gioïa superba di cotanto amante,
E le parea ch'una regina in terra
Fosse a suo petto povera, infelice
Creatura. — Dimessa a poco a poco

Cadea la testa del guerrier, la fronte
Si corrugava, ed un pallor di morte
Per tutto il volto gli apparìa diffuso. —
Nella fanciulla allor timida e mesta
Brillò la donna, che ne' tristi giorni
Dello sconforto, ritemprar sa il core
Dell'uom: « e se, dicea, lunge ti chiama
La patria, il riso della gloria, e quella
Voluttà di perigli, ond'io son viva
E tua... t'allegra!... a lungo, è ver, disgiunti
Viver dovrem.... che monta? Allor che stanco
Tu giacerai pei campi, e l'occhio insonne
S'affisserà, portando i tuoi pensieri
In qualche stella, io dall'amor guidata,
Troverò quella stella, al guardo mio
Più d'ogni altra lucente, e in quell'arcano
Mondo s'incontreranno i nostri cuori,
Come in quest'ora. Benedetto il brando,
Che stringerai! » Scendeano quegli accenti
Soavi tanto del guerriero in seno,
Che suoi mesti pensier tutti cacciando

Proruppe: « e tu sei mia! Quando redenta
Tutta sarà questa fatal contrada . . . .
Oh allor. . . allora! » Ebbro d'amor la strinse
Al petto ancora, ancor tutta pel volto
La coperse di baci, e come svelto
Da man possente s'involò. — Si sciolse
Allora in pianti Elisa, a passi incerti
Corse le loggie, al ciel tese le palme,
Susurrando parole a niun comprese
Salvo al suo core, — o cuor troppo presago
Della sventura! — e poscia i penetrali
Cercò più soli, e vi fuggia la luce.

Indi a brev'ora al suon degli oricalchi
Sotto il veron d'Elisa, in mezzo al plauso
Di genti senza numero affollate,
Passar le schiere. — Arrigo in suo cammino,
Al consueto veron, venìa cercando
L'adorata sembianza: ahi che non v'era
A consolarlo del supremo sguardo!
Chinò sul petto quella altera fronte,

Con più vigore nel robusto pugno
Strinse l'elsa del brando: e, «o nova amica
De' miei perigli, favellò a sua lama,
Tu nel mio braccio non avrai nemico
Che ti possa domar: l'angelo mio
Mel disse, e il cielo, del virgineo labbro
I sacri detti non può far bugiardi! —

A poco a poco il suon degli oricalchi
Andò mancando, anch'esse ad una ad una
Svanir le schiere; e il popolo ammirando
Tanta allegrezza in chi a morir correva,
D'orgoglio si sentìa colmo e d'amore,
Chè quei prodi garzoni eran suoi figli.

CANTO QUINTO

Quando tua barca toccherà le prode,
Benedette da Dio d'un immortale
Primavera di fiori, o pellegrino,
Porgi una voce di saluto, ai colli
Di Mergellina, all'umile sepolcro
Di Leopardi, alla gentil Sorrento,
Che pel suo cimiterio invan sospira
L'ossa che sant'Onofrio raccolse. (1)
E lasciata a tue terga ogni bellezza
Di quel golfo, che fora un paradiso,

S' ivi agli umani fossero ignorati
Il dolore e la morte; in tuo vïaggio
T' accogli in riva al vorticoso fiume,
Che al Tirreno precipita mugghiando.
E in sue curve costringe i balüardi,
Onde all'agro Campano erge temuta
Capua la fronte. Dalle negre mura,
Quando l'ombra notturna e la tempesta,
Paurosi pensier destano in mente;
Avviluppata nel mantel di guerra,
Alla luce fuggevole de' lampi,
La scolta vede, lungo la riviera,
Chiusi nelle corrose armi, gli spetri
Passar di mille cavalier, caduti
Su quei campi: al funereo tumulto
Ode favelle diverse, ed il grido
Di molte patrie; allor del suo cavallo
Stringe il galoppo attraverso quell'ombre.
Fieramosca, sdegnoso alla sua terra
Natìa tendendo la ferrata mano,
Ei che a Barletta nell'eroica prova

Salvò l'onor delle Italiane spade.

Son quelli i campi, ove colui che passa
Sente crocchiar sotto la polve ascose
L'ossa dei forti, da brevi anni uccisi
Ed obbliati: a quei sepolcri oscuri
L'Itale madri tendono le palme,
Incerte e meste; ivi notturno il mio
Pensier si volge, a conversar coll'ombre
De' miei fratelli; o pellegrin d'amore,
Piega il ginocchio, la tua fronte scopri,
Volgi intorno lo sguardo e piangi, e prega.

Era già il tempo, in cui le lamentose
Rondini, dalle fredde aure cacciate,
A schiere a schiere si vanno densando
Lunghesso i tetti delle ville; e al primo
Giorno di calma, desiose il volo
Sciolgono in traccia d'un aere più mite,
Fide al ritorno. I fior vanno morendo:
E come stanca un'aquila guadagna

Le rupi a stento, il sol meno sublime
Par che si spinga a tracciar pel cielo
Le diurne sue vie. Pallidamente
Il suo raggio incolora i solitari
Campi, e l'Alpi, e la faccia irrequieta
Delle marine; allor si fa più mesto
Il cuor dell'uomo. — Dall'afflitta sera
In cui, d'Arrigo nell'addio, la bella
Palermitana più che donna apparve,
Eran corse tre lune, a noi feconde
D'inauditi trionfi: onde fuggendo
Di battaglia in battaglia, o patteggiato,
L'esercito regale, alle supreme
Difese, in Capua raccogliea l'insegne. —
Come deserta allor fosse la reggia
Esecrata di Napoli, a' nepoti
Più tarda Musa narrerà; chè al nostro
Carme, or non giova celebrar gli avventi,
Nè le fughe dei Re. — D'alte speranze
Forte Arrigo e d'amore, in suo viaggio,
Con molta schiera ammirati, per quanto

È immensa la Sicana isola, avea
Le classiche ruine, i campi opimi,
Il delubro di Cerere, la lenta
Onda Pergusia, e il baldanzoso aprile
De' prati all'eminente Etna prostesi; (2)
Avea pianto d'affanno in Agrigento,
D'allegrezza su' piani, ove alla luce
E all'armonìa, sorrise il Catanese
Cantor di Norma. E l'Etna, il formidato
Etna? — Sei bella, o eccelsa opra di Dio.
Bella tu sei, per le tue selve brune
Di giganti castagni, alle soggette
Valli, d'ombre e di pure aure cortesi;
Pel tuo fianco di rupi, ove non vale
Raggio di sole a dissipar le nevi,
Per l'inaccesso vertice, di negro
Fumo e di nebbie eternamente avvolto! (3)
Quando Arrigo ti vide, alla tua faccia
Ammirando prostrò l'anima sua,
Come allor che vedea la prima volta
L'alpi, barriera della mia contrada.

Sorgeva il sol; senza misura, cupa,
L'ombra si protendea della tua mole,
Lungo l'interminabile campagna
Fino sull'onda del Tirreno! . . . In terra
Benedette le genti, alle vitali
Aure sortite, ne' ridenti borghi
Onde lieto è il tuo piede; invidïato
Lembo d'Italia, ove di Grecia il riso,
Nella vita del genio e dell'amore,
Portano ancor le Ioniche marine! —
Varcò la favolosa onda, che parte
Dalle riviere Sicule il fraterno
Lido Lucano, e sotto l'infocato
Cielo, rapìto del selvaggio aspetto,
In Aspromonte, a meditar s'assise;
Tragiche rupi e sacre, allor non anco
Fatte sinistre all'Italo pensiero!
Poi visitati i Calabri burroni,
Dove una stirpe di gagliardi ha i lari,
Pregò sull'ossa de' Bandiera, uccisi
Là nella valle, ove serpeggia il Crati: (4)

Baciò la terra, che si bebbe il sangue
Di Pisacane; e agli ultimi perigli
Anch' Ei fe' sosta del Volturno in riva;
Dove già insanguinati avean i solchi,
Avvicendando assalti insidïosi;
Gli eserciti nemici. onde il muggente
Fiume, le schiere ed il furor partìa.

Una sera sedea, tra dolci amici,
Sotto una volta diruta del vasto
Campano anfiteatro, illuminata
Dalla stridula fiamma, onde sarmenti
Eran, quà e là raccolti, esca perenne.
A quel chiarore il curvo ordin degli archi.
E le cadenti mura, e le colonne
Malferme, protendean mobili, cupe
Ed ampie l'ombre; sull'immensa mole
Si libravano a vol, con larghi giri,
Prorompendo in singulti lamentosi,
Notturni augelli dalla luce offesi;
E più fieri apparìan nelle sembianze

I raccolti guerrier muti, ed intenti
Al favellar d'un giovane lombardo,
Che, coll'ardor d'un vate, iva narrando
Di Milazzo la pugna. — « Una vetusta
Rocca, spinge nell'aer le negre fronti
Delle sue torri, ed imminente incombe
Alla campagna al mar: florida in faccia
È la natura, e d'infinita pompa
Fea baldanzosi i campi, allor che noi
Passammo col furor della tempesta
A insanguinarli. » — E qui come tuttora
Gli fervesse d'intorno, alto e diverso
Il clamor della mischia; e le irrompenti
Schiere vedesse, e i nembi di cavalli
Spandersi, e urtar, com'onda tempestosa,
Falangi, agli iterati investimenti
Irte di ferro e immobili; rapiva
Seco, infiammate a contemplar la pugna,
Le fantasie de' circostanti amici,
Col suo racconto; e con possente lena
A dipinger seguìa. — « Morti già molti

Eran di nostre genti, e lacrimati,
Nell'infuriar della battaglia, alcuni
Tra i condottier giacean su quelle zolle
Arse dal sol. Parean fatti leoni,
Quanti venian nemici ad assalirne,
Assetati di sangue. Il formidato
De' Liguri drappel, correa raccolto
E securo, agognando in tanto giorno
Il primo onor; di fronte era il terreno
Sgombro, quasi terror dalle sembianze
Spirassero. Chiudea fitto un canneto
Il varco all'occhio, insidïoso schermo,
Dove in agguato gli attendea la morte:
E quando a pena li partìa da quello
Poco tratto, tonar con infernale
Strepito, dal canneto, i scellerati
Bronzi inimici! . . . Come il fien si piega
Sotto la falce, caddero imprecando.
Travolti tutti sulla rea pianura,
Ma non tutti perian: fu come un lampo,
Sorser gli illesi, e per furor di sangue

Precipitando su quei bronzi, a nuova
Strage già presti, i pallidi soldati
Sacrificar sui trionfati carri,
Alla vendetta! È sangue di gagliardi
Il ligustico sangue! » — A quell'istoria
Un lungo plauso prorompea d'intorno;
E il lombardo aggiungea. « Corse brev'ora.
E anch'Ei, per poco, la cruenta polve
Garibaldi non morse. Avea perduto
Già l'ardente corsiero, in mezzo al campo,
Da palla immane, al cavalier rapito,
A sè dintorno, d'acquistar bramosi
Nome di prodi, in quelle ore solenni
Pochi gagliardi avea; quando improvviso
Precipitò su quel drappello un nembo
Di nemici cavalli. Una feroce
Gioia, brillò del Condottier regale
Sul cupo volto; chè alla bionda chioma,
Alla barba, all'omerico sembiante,
Indovinò che avea di fronte il Sommo
Liberatore, ed avventò sua belva

Su Garibaldi gridando: « sei mio,
Dammi tua spada! » Di pietà sorride
Il nostro Duce, e colla man possente
Squassa all' avverso corridor le briglie.
Dall' arcione eminente, il cavaliero
Cala la grave sciabola, agognando
Fendergli il capo: ah non sapea lo stolto
Che osava invan! stridendo urtò sua lama
La lama dell' eroe; nè più gli valse
Il ferreo polso a ritentar la prova,
Chè già la testa infranta avea dal brando
Di Garibaldi. Sovra l' erte groppe
Si rovesciò quel busto orribilmente
Insanguinato, e il Vincitor si volse
Sorridendo a' suoi pochi: erano illesi
Tutti; e a terra dintorno in guise orrende
Giacean piagati i cavalier nemici;
O ricurvi sul collo alle puledre,
Fuggian rapiti da terror di morte. —

— Arrigo udiva, e gli piangeva il cuore;

Chè a lui gli eventi non avean concesso,
Provar sui campi di Milazzo, il gaudio
Della vittoria. E un altro era già sorto
Giovin guerrier, che al narrator rivolto
Con ardor prorompea: « Te ne ricordi
Di quell'ignoto combattente, ucciso
Là presso il ponte, ove cadea Leardi? (5)
Che cor, che petto! ancor mi sento intorno
Suoi fieri accenti: ov'ei giungea, rotando
Una superba lama, estinti a terra
Gl'inimici cadean, o scompigliati
Fuggian. Si volse al ponte, in quell'istante
Contrastato con ira, e un gran desìo
Parea nudrir di valicarlo il primo.
Battean la terra i piombi, a simiglianza
Di grandine, e rapian gli assalitori
A drappelli; già già, nella sua foga
Premea la volta di quel ponte; un grido
Al ciel mandò, che di leon mi parve:
Ma in quel momento, una fulminea palla,
Gli franse il petto: vacillò un istante

Come un ebbro l'eroe; poi, qual si getta
Dall'erto sasso il nuotator nell'acque,
Cadde bocconi; ma vibrò cadendo
Contro i nemici ciecamente il brando,
Che si confisse nella terra, e il peso
Dell' elsa in arco fe' piegar la lama.
Strinse nell'agonia la grigia arena
Colla convulsa destra, e alta la fronte
Egli spirò: la mano della morte
Non gli pesò sulle palpebre, e l'occhio
Parea del morto contemplar la zuffa,
Colla sublime voluttà dei forti.
Noi passammo, rapiti in quella corsa,
Dalla vittoria: e quando il sol cadeva.
E tutte chiuse nel castel minace
Fur le schiere del Re, molti ritroso
Tornammo, a visitar l'ultima volta,
Il pro' caduto. Avea brune le chiome,
Bruna la fronte, aperti omeri, svelte
E giuste membra, e di ferita immane
Squarciato il petto. Ignoto era il suo nome

A tutti noi; ma un mandriano antico
Che pel campo venìa, benedicendo
I redentori della sua contrada,
Narrò che quà e là, per la pianura,
Da lunghi dì vedea, tutto pensoso,
Quell'ignoto guerrier, cupo agli sguardi,
Guatar le torri di Milazzo e l'oste,
Come una scolta; e che con esso un giorno
Favellando, agli accenti, alle maniere,
Un infelice gli parea, travolto
Da molti affanni, e di morir bramoso
In un dì di battaglia. » — Avea cessato
Di favellar il giovane guerriero;
Ed Arrigo, rapito alla novella
Di tanta eroica morte, era già ritto,
E acceso in volto. « Io lo conobbi il prode,
Proruppe, onde narrasti; avea suoi lari
Sulle montagne Calabre, e nel petto
Alti sensi chiudea: cadde da forte
Com'era degno di cader! » — Non valse
A proseguir, chè turgido nel seno

Gli urtava il cuor; godea d'aver redento
Un prode, e insieme di pietà profonda
Ricolmo si sentìa. Povero afflitto,
Pensò, dunque cadesti, ed io non era
Là per temprarti con fraterno affetto
I supremi dolori! — E qui gonfiarsi
Sentendo gli occhi d'indomabil pianto.
Volle trovarsi solo; ignaro quasi
Di sè, di tutti, uscìa fuor dell'immenso
Anfiteatro. — Alta pendea la luna
Sovra Monte Santangelo, schiarando
Per quanto è immensa, la campagna, e l'armi
Raccolte in fasci, e i dormenti guerrieri.
In fondo in fondo, solitarie e brune
Le cupole apparìan e le vetuste
Torri di Capua; simili a giganti,
Che vegliassero ai sonni, onde in quell'ora,
Quasi obliati i dì delle sconfitte,
Gioïan le schiere invan fide allo scettro.

— « Alfin ti veggo, » udì sclamarsi a tergo

Arrigo, « alfin ti veggo! » — E d'una mano
Sentì la stretta: si rivolse, ed alto
Egli proruppe: « oh non è sogno il nostro.
Corrado? Parla! » — E raccolto anelando
Nelle sue braccia l'esule, lo strinse
Contro il petto, e lung'ora alle sue labbra
Mancar gli accenti. Indi dicea: « qual fato
Qui ti conduce? E la mia casa e quelle
Due meste »? — Gli ridean nelle sembianze
Raggi d'amore. In quella anch'Ei l'onesto
Mutilato sentìa fervido il cuore
Più del costume, e « rispondea: da lunghi
Giorni lasciai tue case, eran tua madre
E la sorella tua meste, ma piene
Di fè nel tuo ritorno; invan narrarti
Ora io vorrei, come ospite men vissi
Sulle tue rupi; or, tu lo vedi, io vesto
La rossa assisa, e a Reggio abbandonai
Molti dolori. Oh se lontan dai campi,
Più a lungo, io stava, di languor perìa! »

Baciollo Arrigo, e si sentì superbo
Di tanto amico. — « Io ti cercai, soggiunse
Poscia, Corrado, sulle vie che corsi,
E sempre invan; molti t'avean lasciato
Poc' anzi, e non sapean dirmi dov' eri;
Alfin sei mio combatteremo a fianco
Ancor come una volta! » In quei trasporti
Di caldo amor, dimentico parea
Del suo braccio, perduto a Sammartino
Era già un anno. E poi soave ai detti,
Fissando Arrigo, gli chiedea: « dolente
Parmi l'anima tua, dimmi, fratello,
Che ti contrista? » — Al cuor pien d'infinita
Malinconìa cercò per quell'inchiesta
Un sorriso l'Eroe, ma invan, chè ruppe
In un lungo sospir: « penso a mia Madre,
Alla povera Madre! » — Una segreta
Voce a Corrado susurrò, dal fondo
Del cuor, che quell' accento lamentoso
Ben altri affanni nascondea, ma tacque:
E Arrigo, vinto dalla foga intensa

Dei novi affetti, supplicò: « perdona
A mie labbra, Corrado; oh non è questa
L'ora della menzogna! altri profondi
Pensier, mi vanno amareggiando il cuore!
Da quel dì, che partii dalle mie rive,
Passar, siccome turbine sul mare,
Molte vicende nelle mie giornate!
Tu, o Corrado, lo ignori; amo, e già sono
I primi slanci dell'amor mutati
In un dolor, che non comprendo; io quanto
Caro ebbi un dì, salvo la patria, tutto
Tremo obliar! » — E qui, come parlando
Ad un fantasma: « o Elisa, e tu confidi
Nel mio ritorno! qui, quì nel mio petto
Tu vivi eterna; e ti giurai partendo
In quell'ultimo dì, ch'io mi sarei
O della tomba o tuo! » — Rapidamente,
Come l'acceso suo pensier dettava,
Narrò a Corrado di Palermo i casi,
E della bella vergine; pensoso
Questi ascoltava, e allor che al dolce amico

Dar conforti cercò, con qual parola
Gli affanni di quel petto innamorato
Avrìa temprati? — In tali ore, il silenzio
D'ogni favella la virtude avanza,
Dolce è l'affanno dell' amor, soverchio
Ogni conforto, ed ai gentili è cara
Quella, che sembra lutto, ed è soave
Malinconìa. Strinse la man d'Arrigo
L'amico, e al braccio l'un dell'altro avvinti,
Attraversar silenti, e senza meta,
I campi; e a lui dicea: « sperdi i pensieri
Che ti affliggono, o Arrigo: arde il tuo petto
Ancor del fuoco, che a tentar t'accese
Di Marsala la riva? alle tue nozze
Sorriderà tua madre; ella a te tende,
Dalle tue rupi, le palme, rispondi
A tanto amor; prode, plaudito e sposo
D'un angelo, chi mai sovra la terra
Sarà felice al par di te »? — Sorrise
A quel presagio Arrigo, una dolcezza
Senza misura si sentì diffusa

Pel sangue; e quasi a mallevar che lieto
Il suo cuor si facea, volse a Corrado
Queste parole; « e tu sarai quel giorno,
Meco, sulle mie rupi, alla gran festa;
A mia Madre, ad Elisa, insiem narrando
Nostre venture, siederem sul prato;
Sorgeremo coll'alba, alle fatiche
Del cacciator; se stanchi, alle secrete
Ombre dei pini, leggeremo i canti
De' nostri vati; e sulla sera Elisa
O la sorella mia, colle più dolci
Note, ci faran gaio il vol dell'ore,
O Corrado, Corrado! » Ambe alternando
Parlari e voti, e noverando i cari,
Che a gustar quelle gioie avrian chiamati,
Per mesta vece di pensier, condotti
Furono a favellar d'alcun amico,
Nelle pugne novissime caduto.
Disse Arrigo di Vay, disse di Sacchi,
Di Cadei, di Lamenza e d'altri e d'altri, (6)
Ch'avea visti morire. E anch'ei Corrado

Venne narrando: « al mio pensiero, e al cuore
Gioverà dirti di Belloni, il quando
Cadde piagato, e il modo in cui si spense;
Chè lui più che fratello ebbi diletto.
Oh quella era una casta anima! Appena
Sue bellissime forme, erano albergo
Degno della favilla, onde la luce
Pura, si diffondea da quella fronte
Divina, e da quell'occhio ove perenne,
Siccome dentro al calice d'un fiore
Una mobile goccia di rugiada,
Parea brillar, della pupilla al lampo,
Una lacrima: e cadde, e non ancora
A mezzo il quarto lustro avea varcato!
Era il mattin, correan su nostre genti
Prospere l'ore, e a Reggio in ogni parte
Era battaglia. Alla scalea d'un tempio
Stava densa, minace, una coorte
Di borbonici fanti, irta di ferro,
Pronta alla strage. Ed ecco, in faccia a quella,
Precipitar de' nostri ruinoso

Poco nerbo, e sostar, quasi scrutando
De' nemici il pensier: spianar le canne
Questi sdegnosi, un nugolo di fumo
Gli avvolse, un tuon s'udìo; simili allora
A selvaggi, piombar sugli ostinati
I nostri, e lombi trafiggendo e petti,
Senza pietade; tal che avventuroso
Fu tra quei vinti chi restò captivo.
Ma là frattanto, in laghi ampi di sangue,
Molti de' nostri procombean: caduto
Era Belloni, all' inguine piagato,
E senza pianti si tergea la fronte
Di sudore coverta. Altri il raccolse,
E con guerriera carità, lontano
Lo portò dalla mischia. Una mortale
Febbre lo invase, e per deliri intensi
Smarrita era sua mente. Ad ora ad ora
Parea sentir la fredda ala appressarsi
Della morte, e anelando: « ah no, dicea,
Io non voglio morir! Non la vedete
Là sulle porte della mia Treviso?

Quella è mia madre; ella non sa ch'io caddi
Qui; non voglio morir!... Datemi l'armi
Sento il rumor dei bronzi; è questo il grido
Di Garibaldi... oh Dio! » Così per dieci
Ed otto ore laggiù, fra pochi forti,
Ei delirò: poi con travaglio immenso,
L'anima sua si sprigionò dal petto,
E gel di morte irrigidì sue membra.
Povera madre! ove le tue speranze,
E dove il figlio tuo? Dorme sepolto
Sotto le arene, ove con mesta cura,
Lo compose l'amor di qualche prode!
Io m'involai, la man dentro i capegli,
Come un demente, il cielo alto accusando
Per quella morte. E non avea gran tratto
Varcato ancor, che d'una face al raggio.
Nel vano d'una soglia, a gara e muti,
Vidi i nostri affollarsi. Ahi che rapito
M'avea quel giorno la crudel vittoria
Un altro amico! Freddo, lacerato
Tagliapietra giacea. Disser che ucciso

Cadde il mattin, dinanzi ai più gagliardi,
Mentre la man tendea sulle fumanti
Gole dei bronzi. Entrambi erano teco (7)
A Marsala discesi; or ti ricorda
Di quei due prodi Arrigo? « E qui Corrado
Guatò l'amico in volto: avea le chiome
Scompigliate; le ciglia, fieramente
Aggrottate, parean in mezzo all'ombre
Mandar faville. E « a noi giusta vendetta
Di tanti morti incombe, allor proruppe
Con piglio irato Arrigo, ed imminente
Già sento l'ora! » — E quasi a sè dinanti,
Nel tormentoso immaginar, densarsi
I nemici guatasse; ei colla destra
Cercava l'elsa furibondo. In quella
Al più spinto giungean ordin di scolte,
Vigilanti sui margini selvosi
Della spianata, a Capüa soggetta.
Là sostar: si spandea sulla campagna
L'alba; di fitta nebbia erano bianche
Le curve ampie del fiume; e dalle pioppe

Qualche augel diffondea la mattutina
Canzon, dell'ire dei mortali ignaro.
Sovra le mura erravano le scolte
Nemiche; e si vedean oltre il Volturno,
Sugli arnesati e baldi corridori,
Passar drappelli di dragoni, avvolti
Ne' candidi mantelli, e dilegnarsi
Lontan pei campi, e lungo la riviera. —
Stetter la scena contemplando; e poi
Torsero il piè ritroso, passo, passo,
Senza far motto; e all'alto anfiteatro
Giugnean, che già pel campo alto le tube
Il ritmo diffondean della dïana.
Da quell'istante vissero indivïsi,
Ebber comune il pane e la bevanda,
E le vigilie, ed il mantel, che i sonni
Lor proteggea dalle notturne brine. —

— L'occulta lima del dolor, frattanto
Rodea ne' giorni solitari e lenti,
Il cuore all'infelice giovinetta,

Che sotto il ciel della natìa Palermo
Gemea, già stanca della lunga attesa.
La vita le languìa, come al proscritto
Che pel grande desìo delle natali
Sponde s'inferma; sulla pigra barca
Del ritorno si lancia, e in mezzo al mare
L'abbandonano i venti; arse per febbre
Schifan sue labbra il cibo; in sè raccolto
Non move accento; dolorando guata
Nascere il sole, e tramontar sull'acque;
E inerte e lenta pendere la vela,
Come lenzuolo funeral, dai pini.

Già da due lune non avea novella
Di lui, che amava sovra tutto al mondo;
Udìa narrar di sanguinose pugne,
Dal suo veron vedea, vestite a bruno,
Passar le donne di Palermo, orbate
Dei cari figli, e le parean superbe
Dei loro affanni: allor triste nel cuore
Un pensier le nascea: « caduto ei forse

Sarebbe Arrigo? o Dio, fa che si tronchi
Questa mia vita pria . . . ; no, non è spento
Arrigo no, ch'io pur sarìa già morta;
Ei vive, ei vive! . . . . ma perchè sì a lungo
Lasciarmi sola, e di tue sorti ignara,
O dolce amico? il dì del tuo ritorno
Mi troverai morente: allor raccolto
A me dappresso, le mie stanche mani
Tu stringerai, narrandomi le glorie
Della tua vita; ed io, vinta da tanti
Lunghi dolor, non troverò le forze
Per farti plauso; ma quest'occhi almeno
Non cesseran di contemplarti; oh come
Bella è tua fronte! » E qui tutta tremante
Nella voce: perdona, o mel perdona!
È l'immenso amor mio, che invidïosa
Della patria mi fa: primo, il rammento,
Pensier di vostre grandi alme è l'amore
Della terra natìa; fa core o Elisa,
— E il pianto si tergea — vanne superba
Di tanto amante; e che mi cal di pochi

Giorni di solitudine? Beati
Saremo un dì sulle sue rupi; Arrigo
Mel disse, oh giorni de' miei sogni, oh amore!..

Questi pensier, quest'ansie, erano il pane
Della fanciulla; e con perenne vece,
Vinta l'anima avea dallo sconforto,
E dalla speme. La vedea l'augusta
Matrona, e tanta ne sentìa pietade,
Tanto pensò per consolar l'afflitta,
Che alfin le nacque nella mente onesta
Un gentile pensier. — Era settembre
Al novissimo dì: disse ad Elisa,
Che nôve cure l'attendean su' lidi
Liberati di Napoli; preghiera
Movendo a lei, che balenò di speme
A quel parlar, di farsele compagna
In tal vïaggio. — E sulla sera al porto,
Colla matrona scendere fu vista
In breve barca Elisa; e mesta meno
Era nel volto. Quell'esigua prora,

Sfiorando il flutto per valor di remi,
Portò le donne pellegrine in grembo
D'eccelsa nave; onde il superbo fianco,
Mentre già buja si facea la notte,
Si commosse sull'onda, e via fuggendo
Per le marine lontananze sparve.
Corri, o naviglio fortunato, e il flutto
Ti sia cortese, chè nel sen tu rechi
Un angelo di Dio. Dorma nel fondo
Dei ciechi abissi l'orrida fortuna,
Tacciano i venti; e di lontan la fiamma
Sempiterna di Lipari, sorrida
Al tuo passaggio. Chè diman lo sguardo
Di quella mesta giovinetta, assisa
Sulla tua tolda, scenderà nel cuore
D'un sofferente battaglier, siccome
Un messaggio di Dio. Corri, o naviglio,
Tacciono i venti e t'è cortese il mare. —

Qual'è lo spirto che rapirsi a volo
Non senta, allor che ai campi, alle marine,

Tu contendi la luce, o maestosa
Notte, dei vati e degli amanti amica?
Bella se passi col corteo degli astri,
Che senza posa danzano, pei campi
Inesplorati a cui l'alma sospira;
Bella se ti compiaci, in tuo vïaggio,
Farti temuta per cozzar di nembi;
O notte, io t'amo, e il mio spirto t'invoca!
Tuo corso avea toccato il più sublime
Arco de' cieli, e già lenta piegavi
Ad involarti: dai patenti varchi
D'Appennin, sul Campano agro spirava
Un vento freddo, onde ogni soffio i petti
Ricercava e le vene; e sibilando,
Parea lamento d'infelici estinti
Pel buio orrendo a dolorar dannati.
Nel suo mantello amplissimo ravvolto,
Giacea, col capo sulla pietra ignuda,
Arrigo, da lung'ora invan tentando
Il sonno, invan quà e là sul duro solco
Mutando fianco, come fan gl'infermi.

Alfin sorse accorato, ed uno sguardo
Pieno d'amore su' dormenti amici
Gittando, a passi abbandonati e lenti
Misurò la campagna. Il crin diffuso
Errava dalle fredde aure agitato,
E il suo pensier tendea con incessante
Volo a Palermo, alle materne rupi,
Alle sue case, alle persone in terra
Meglio dilette. Ed ecco alto, distinto,
Per quei silenzi, intendere gli parve
Un lamentoso squillo di campane,
A quel di sua natìa torre simile
Quando all'esequie i montanari appella;
E quel metro costante, inesorato
Come un rimorso, lo ferìa nel cuore.
Tremò che forse in quella ora spirasse.
Stanca la travagliata anima sua,
La dolcissima Madre; ambe le mani
Portò alle tempia, ed ascoltando ancora,
Quasi non fosse illusïon, pensoso
E cupo stette. Alfine aperse il labbro

A un amaro sorriso: « ah questo suono,
Disse, per me dell'imminente morte
È presagio! Non io di scongiurarla
Avrò pensier, quando sarà quell'ora
Saprò morir! » Qui si curvò sul solco,
E Corrado guatò, finchè fu sciolto
Dal ferreo sonno. Allor che il dolce amico
Levossi, Arrigo con solenni accenti
Gli favellò. « Corrado, odi, per quanto
Fia lungo il dì, non mi lasciar se m'ami,
Ch' oggi morrò. » Stupì l'altro ascoltando,
E sorrider volea, ma con severo
Piglio il riprese Arrigo, e novamente
Disse: « morrò! « Mentre dicea, lo sguardo
De' due compagni si pingea per l'ombre;
Di su di giù, per i sentier del campo,
Solinghi cavalier correan in traccia
De' condottier; solleciti, affannosi,
Compian messaggi, e ripartian, cacciando
I corridor, che ai fervidi nitriti,
Consci parean dell'imminente pugna.

A quella vista, nel secreto petto,
Tremò Corrado per i dì d'Arrigo:
Ahi ben sapea d'una favella arcana,
Che quando suona dei guerrieri al cuore,
Rado ne son bugiardi i vaticini!

Corse brev'ora, e tutta quanta l'oste
Liberatrice, dagli aperti campi
Che il Volturno feconda, alle immortali
Strette, domate dagli aerei ponti
Di Vanvitelli, si sapea gia sorta, (8)
Coll'armi in pugno, ed a battaglia istrutta.
Era silenzio; i cor batteau ricolmi
D'affetti, a ognun parea più dell'usato
Tarda l'aurora: e i vigili drappelli
Sploravano le vie, per la campagna,
Cauti avanzando, e del nemico in forse. —
Arrigo di magnanimo ardimento
Sentia ricolmo in quell'attesa il petto,
Più che mai sulla sua fronte brillava
L'anima dell'eroe: stretto a Corrado

Del suo passato favellando, a pena
Gl'impeti ardenti del suo cor frenava.

Ed ecco di lontano un infinito
Grido d'allarmi sollevar le scolte,
Cui, d'ogni parte intorno, alto rispose
Un clangor d'oricalchi, onde, siccome
Per virtude di folgore, fu tocco
Fin nell'eccelsa Napoli ogni petto.
Poi fu novo silenzio, e il tutto ancora
Illusïon parea; ma per la greve
Nebbia, che a campi ed a sentier fea velo,
Coorti senza numero fur viste
Avanzarsi, con rapida misura,
A Santangelo, agli archi, in ogni parte; (9)
E spianate le canne, ai lampi, ai tuoni,
Agli urli orrendi, più e più rapite,
Urtar con lena furibonda i prodi,
Non mai domati, che attendean l'assalto.
Così contro le rocce irte del lido
Ligure, il mar per subita bufera

Clamoroso s'avventa; ed all'immane
Urlo, all'immane strepito, commossa
Par la montagna. Alcun fu che men uso
A feroci conflitti, in quell'istante
Parve piegar de' nostri, (ardua fu sempre
Virtù il valore, e con aperta mano
Nol dispensa natura); alcun fuggìa
Quasi atterrito; ma d'Italia al nome
Dei fratelli all'insulto, irosamente
Redìa coll'armi in resta; e di sua schiera
Nel conato confuso, alta la fronte,
Vano vedea l'ardir dell'inimico;
Che ancor, com'onda alle scogliere infranta,
Scompigliato fuggìa per la campagna.

Che dir dei morti e dei piagati in quello
Scontro breve e feroce? — All'orizzonte
Spuntava il sol, che splendere dovea
Lungo quel dì su più diffusa strage;
E da Capua tonar, quasi indistinti,
Al muggito, i cannoni. Intorno tutto

Trema la terra; le arbori percosse
Da ferrei globi, e da rombanti scaglie
Cadon strosciando, ed il terren si copre
Di nuovi morti. Allor dall'eminente
Sant'Angelo mugghiar, con simigliante
Misura, i bronzi, — dalla man trattati
Di quei guerrieri, onde avvilita ignuda
Va la fronte d'un Re, — strage avventando
Fra i borbonici fanti, a nuovo assalto
Addensati laggiù sulla pianura.
Nembi di cacciator, lenti frattanto
E curvi, procedean di solco in solco,
Alcun dei nostri di lontan piagando.

Qual grido è questo che dai petti erompe
Degli indomati, che a pugnar son usi
Senza contar quanti han nemici a fronte?
Vedi laggiù, come al suon de' tamburi,
All'assalto ritornano veloci,
Le colonne nemiche! In guisa orrenda
De' nostri bronzi le travaglia l'ira;

Pur senza posa incalzano, spregiando
Ogni periglio. Oh donde son le genti
Tanto feroci? Onde quest'ira, e questa
Arte crudele di trattar le spade?—
Breve è la mischia, ma più truce in terra
Spettacolo gli umani occhi non turba!
Petto a petto cozzando, invan lung'ora
Gli uni sugli altri s'avventar; sì pronti
A morir, che parea fosse codardo
Ogni consiglio a trionfar non volto.
Alfin, con disperato impeto, addoppiano
Arte e furor dei liberi le schiere;
Cedon gli avversi, e gli ordini turbati,
Tutti travolge la seconda fuga.
Come torma di demoni, cacciando
Le robuste cavalle, ecco i Centauri,
Là nelle steppe Ungariche educati,
Sui fuggenti piombar. Dio! qual orrendo
Strazio menar, colle fulminee lame,
Su quei poveri servi! al suol confusi,
A drappelli cadean; meno infelici

Se all'urto cieco dei corsier travolti,
Chè quelli attinti dai Magiari brandi
Più non sorgean. Altri a difesa indarno
Volgean le fronti; o estenüati, a guisa
Di chi nei sogni paurosi anela
Fuggire invan, chè una potenza arcana
Par che lo vinca, ed impossenti ha gli arti,
Gittavan l'armi, e si offerian captivi. ([10])
Tanta sciagura a scongiurar, serrati
Soccorrono i dragoni: avean sembianza
D'una zona di nuvole, che a sera,
Rumoreggiando, dai lembi sanguigni
Balenano, balenano; cotanto
Tersi gli arnesi avean, gli elmi ed i brandi,
In faccia al sol. Arde ai Magiàri in petto
La voluttà di misurarsi a morte
Fra cavalieri e cavalier; chè ancora
In lor non tacque l'ardimento antico,
E gli Ulani ricordano, fugati
A squadroni, laggiù nelle battaglie
Invan felici delle patrie valli.

Ma la tromba gli appella; ahi non concede
Lor breve nerbo, cimentarsi a tanta
Schiera, per armi e per valor possente!
Si ritrassero lenti, ai corridori,
Colla convulsa man, squassando i freni;
I dragoni arretrar nanti alle salde
Ordinanze dei fanti, all'incessato
Fulminar de' cannoni; e in men ch'io narro
Torser le briglie, e s'involar lontani.

Più e più volte così con ostinata
Vece d'assalti si venian struggendo,
E quasi il fumo contendea la luce
All'immensa campagna; or già coverta
D'inestimato numero di morti,
E di morenti: cavalli, squarciati
Trascinavan le entraglie; armi ed arnesi
Ingombravano i solchi, e carra infrante
Giù nelle fosse si vedean riverse.

E frattanto venìa, d'oltre le vette

Tifantine, un rumor che parea l'eco
Della grande battaglia. — Eco non era,
Chè là pur si pugnava; e il piano, i colli,
Le rupi, e gli archi degli aerei ponti,
Parean di fiamma, e si coprian di strage. —
Oh perchè del mio carme onnipossente
Or non è la virtù? Ch'io guiderei
Tutte le genti a visitarvi, o strette
Di Maddaloni, che il valor fe' sacre!
Invano invan, coll'occhio erri d'intorno,
O pellegrin, chè a indovinar non vale
Dove tanta virtù fulse di prodi,
Dove tanta di sangue onda si sparse,
Dove cavalli e carra orma profonda
Stampar, nella titanica contesa,
Che sfiderà del tempo ogni vendetta.
Tua man quel giorno sarìa corsa al fianco
Cercando un' arme, affascinato a tanto
Spettacolo d'Eroi. Quinci il vessillo
Italo, si spandea splendido al vento;
Quindi le insegne pallide, portate

Con insolito ardir, dai mercenari
Abitator dei Bavari burroni.
Quinci furor di libertade e il dritto
Accende i cuor; quindi il vapor dei vini
Campani, e voglia rea d'oro e di sangue.
Meglio non v'era, o miseri, sui prati
Natali, all'ombra delle patrie querce,
Incanutir colle fedeli spose,
Fra le gioie de' campi e dell'amore?

A ricacciar nei furibondi assalti
Quelle bieche coorti, in sovrumani
Conati si stancavano le schiere,
Cui di valor fu Libertà maestra.
Là Boldrini indomato, insanguinava
L'aspro pendio; là, sovra il ponte, urlando
S'affrontar, si mischiar, quasi sospesi
Fra terra e ciel, quasi dementi; e i primi
D'ambe le parti, in quel furor, si davano
Selvaggiamente abbracciati all'abisso
E oltraggiosi morian . . . ; a ripensarlo

Trema nel petto, e s'accapriccia il cuore!
Altri fur visti, per i monti, intorno
Precipitar dalle petrose altezze
Sovra i nemici, che ascendean orrendi,
Agli sguardi, alle barbe ispide, agli atti
Degli erculei lacerti; e i fidi acciari
Come provetti battaglier trattando,
Tre volte e quattro li tingean di sangue;
O procombean dal numero domati,
Delirando nell' ultime parole
Inni di guerra, o sovvenir d'amore. ([11])

Stella così, Traverso, e cento e cento
Altri cadean fra l'infinito plauso; ([12])
Ma colla voluttà d'innamorata
Donna, posò le sue luci divine
Sovra un guerrier, che in tanta ora pugnava,
La Gloria, e parve compiacersi in quello. —
O Castello Morone, al più superbo
Fra quanti oltraggio di codarde accuse
Fanno a mia terra, il nome tuo risponda:

« Menzogna! » — È amara l'agonìa, se indarno
Cerca il tuo moribondo occhio le fide
Sembianze della madre, o d'una sposa,
A piè del letto, che tue membra accoglie,
Quasi prostrate a scongiurar la morte.
Ma se la man del fato ti misura
L'ora suprema, il dì d'una battaglia,
È allor straniera ogni amarezza, e quasi
Tu non sai di morir. — Sovra le vette
Tifautine, reggea l'urto feroce
Di settemila fanti, ivi addensati,
Bronzetti, e i suoi non erano in quel giorno
Tre volte cento. In quegli eroici petti
Ardea forse l'altissima scintilla,
Che a giorni di Leonida fe' sacre
Le Tessaliche gole: e già da sette
Lunghe ore combattean, con disperati
Proponimenti, a contrastare i varchi;
E quasi d'ogni parte avviluppati,
E le forze e le polveri consunte,
Udian lontan, da destra, udian da manca

Ferver la pugna, nè sapean a cui
Della Vittoria sorridesse il viso;
Eppur da strage incessante distrutti,
Nè sconforto sentian, nè in faccia a tanto
Nemico, un motto risonò, che ai prodi
Di ritrarsi il desìo significasse.
Voluttà della morte! — Eran piagati
Tutti, e ancor combattean. Tal, quasi spento
Eppur sdegnando di restar captivo,
A un fratel si volgea, « prode compagno,
Favellando, mi uccidi! » Impietosito
L'altro esitava, e gelido nel petto
Frattanto si sentìa stridere il ferro
Dell'inimico. Altri s'aprìa le vene,
O coll'estremo colpo di moschetto
Il cranio si frangea. — Pilade acceso
Di divino furor, colla tremenda
Lama contende sua robusta vita,
E infinite ne tronca. « O valoroso
Condottiero, quà l'armi! invan combatti,
Tu non devi morir! » Sì con tonante

Voce, gli parla un cavalier nemico.
Un sorriso di scherno in sulla faccia
Passò del prode, gli ronzar gli orecchi
Come ad insulto, a sè d'intorno tutto
Sangue gli parve, e collo sguardo irato
Al cavalier gridò: « stolto, i Bronzetti,
Muoiono, sì, ma non si dan captivi,
Tu il pensasti e morrai! » E come belva,
A trucidarlo in così dir s'avventa...
Tutto finì!... di dieci lame in petto
S'ebbe le punte; il suo capo già lento
Si rovesciò sull'omero, riverso
Cadde: rapirlo all'inimico oltraggio
Volle un compagno, e gli toccò la sorte
Del Duce, che mandò l'ultimo lampo
Dal ciglio, e un grido altissimo s'intese
Mentre l'anima sua si sprigionava. ([13])

Va, figliol della gloria! E ove mature
Sien le sorti de' popoli, anelanti
A libertà, prega il Signor che in terra

Susciti di guerrieri una falange,
Onde ogni petto il tuo valor rinchiuda.
Va, che di là, dove superbe al cielo,
Le tue Rezìe natìe lanciau le fronti,
Alla proda più umile, ove risuoni
La melodìa dell'Italo idïoma,
Nel cuor dei prodi, e dei pastor nel canto,
Sempre vivrai! — Mentre lassù s'offrìa
Quell'ecatombe, a Maddaloni infrante
Le ordinanze borboniche, premendo
L'une l'altre, fuggian, dopo sì fiere
Prove d'eccelso ardir, come una turba
Di codardi; volgea l'ora seconda
Dopo il meriggio, e ovunque alto pel cielo
Il canto si spandea dei vincitori. —

Ma sul Volturno ancor ferocemente
Si combattea, con indefessa vece,
Nè vincitor nè vinti; e ad ora ad ora
Rinnovellate, si spingean le schiere
Regali, sulle giovani coorti

Liberatrici, che dai primi albori
Senza riposo ne reggean gli assalti.

Dov'era Arrigo? oh ben lo sanno i forti,
Che ne ammirar le prove! Agli affannati
Attacchi, ai procellosi investimenti,
Sempre coi primi, avea tutto quel giorno,
Sovra il corsier nelle battaglie fido,
Esercitata la sua possa; e ancora
Stanco non apparìa. Fuggiva il sole,
E col sole parea cessar la speme
Ne' condottier regali, onde le schiere
Frante ognora fuggìan; e la colonna
D' Arrigo le premea, senza pietade,
Coll'acciaro alle reni. Anche una volta
I dragoni s'avventano; s'addensa
L'oste persecutrice, e salda e fiera
L'urto n' attende: più che mai fu duro
L'investimento, ma piegar d'un passo
Non fu vista; strideano scintillando
Ai moschetti le sciabole vibrate,

Per furore insanian gli assalitori.
Alcun de' nostri, a battagliar men uso,
Fuor degli ordini colto, ahi procombeva;
E da tre cavalieri avviluppato,
Mentre un de' tardi ad aitar volava,
Arrigo si schermìa; nè mai più fiero
Che in quella lotta disuguale apparve.
Sentìa la morte! . . . Ha la pistola in pugno
E la sciabola al polso; il corridore,
Esperto quasi del comun periglio,
Avventa, spara, e un cavaliero uccide;
Stringe sua lama, dal capo e dal petto
Gli avversi ferri si devìa; la vibra
A un altro, e il braccio gli percote, e taglia
Le redini; sul terzo indi si lancia,
Che atterrito fuggìa, solo bramando
Di condurlo captivo, e già in sua possa
Quasi l'avea; quando repente i freni
Torse il dragone, sulle staffe sorse,
E coll'immane sciabola, del prode
Trafisse il petto! Gli fuggir le briglie,

E moribondo al suol, sangue eruttando.
Precipitò. L'ardente corridore
S'arrestò là dappresso, e mestamente
Il suo caduto cavalier guatava.

Scompigliati fuggìan l'ultima volta.
Altri perduti gli elmi, altri le spade,
Tutti imprecando, i ferrei dragoni;
Lontan lontan s'udian rauche le trombe
A raccolta squillar dall'alte mura;
Portate si vedean pel vasto campo
Le sinistre barelle, ed eran gravi
Di moribondi: all'ultimo occidente
Pendeva il sole, e i vincitori e i vinti,
Da diverso travaglio affaticati,
Invocando la notte, aprian le menti
Agl'incerti pensier della dimane. —
Quanto fu lunga l'immortal giornata.
Garibaldi si vide, in ogni parte
Ispirar la battaglia: ora sul baldo
Suo corridor venìa, da schiera a schiera,

Il suo plauso portando ai valorosi.

Oh se è pietoso Iddio, chè non ti tolse
Quando Arrigo cadea, povera Elisa,
La virtù della vita? — Ella era scesa.
Colla matrona generosa e pia,
Anzi il meriggio, dall'eccelsa nave,
Ospite nuova alla città d'Aniello.
E la stupiva delle vie l'immenso
Aspetto, e l'onda di sì varie genti,
Quasi alpigiana, che non sa del mondo
Oltre il suo tetto e il praticel natìo.
Tratto tratto venìa l'aere agitando
Cupo un rumor, come di tuon lontano,
E delle turbe si leggea sul volto
L'ansia e il desìo d'una solenne attesa.
« Ferve laggiù su Capüani campi
Una grande battaglia! » era la voce
Che diffusa correa di labbro in labbro.
Udì la bella, e d'improvviso affanno
Fu turbata nel seno; un'angosciosa

Brama si pinse nelle sue sembianze
Divine; e con sì mesto occhio s'affisse
Nella compagna, che al desir novello
Questa rispose. D'un baleno entrambe
Furono in cocchio, e dell'auriga il polso
Il flagello e le redini agitando,
I corridor cacciò verso Caserta. —

Dio, qual orrenda scena! A carra a carra
Là i feriti giungean, larga di sangue
Orma lasciando sulle corse vie:
Dalle carra pendean braccia ravvolte
Di bende, e stinchi lacerati, e infrante
Teste; d'intorno come ai dì che irato
Manda il Vesevo l'infernal ruggito,
Rimbombavano i campi e la montagna:
Fuggian pei colti i villici affannati,
Sotto il fardel domestico, reggendo
Il tardo passo agli avi, ai pargoletti,
Alle spose gementi e scapigliate;
Della terra parea l'ultimo giorno.

Chi potrà dir qual era il cuor d'Elisa
In quell'ora? Chiedea, quasi demente,
Volar colà dove fervea la mischia,
Ma volle invano: travagliata il petto
D'ansie mortali, colla pia matrona
Scese dal cocchio; ai poveri piagati
Porse confusa la tremante mano;
E tra quelli venia cercando un caro
Volto, che a un tempo rinvenir tremava.
Così le desïose pellegrine
Molti dolor lenìano: e poichè muto
Fu il rumor della pugna, e affaticate
Schiere giungean, alla regal Caserta
D'ogni parte posando, e dir d'Arrigo
Ninno le seppe; Elisa al cuor s'intese
Come la stretta d'una ferrea mano,
Nella turbata fantasia lo vide
Spento laggiù sugli squallidi solchi;
Non mosse labbro, ma al braccio s'avvinse
L'augusta donna, e senza udir consiglio,
Solo guidata dal dolor, si volse

Là del Volturno alle sonanti rive.

Era già notte, e come due fantasmi
Mute e leggiere, venian traversando
L'ampia campagna. Il vento flagellava
Gli olmi e le pioppe, e affaticava il passo
Alle due donne, che per l'ombra cieca
Sentian nel cuor la squallida paura.
Videro alfin d'un lungo ordin di fuochi
Agitarsi le fiamme, ed i guerrieri
A quella luce in vari atti raccolti;
E d'Elisa nel core a quella vista
Parve improvvisa ritornar la speme.

O speranza, beffarda allettatrice,
A noi pel tuo sorriso appar mendace
Fin la sventura! e allor che tuo trastullo
Festi d'un cuore, dispettosa e vaga
Di novello ludibrio, stridendo
Come augel ch'ama l'ombra e le ruine,
Per la notte dell'anima ne irridi. —

Chi d'Arrigo parlò? Chi alle due meste
Significò, che il prode ancor tra' vivi
Era laggiù, d'una capanna in fondo,
Come un mendico per pietà raccolto?
Squassando un tizzo a illuminar la via.
Un giovinetto capitano i passi
Lor guidava pei solchi, or quinci or quindi
Di ripari e d'infranti alberi ingombri.
I guerrier, che vedean le paurose
Attraversar, in tanta notte i campi,
Le dolci madri, le deserte amanti,
Membrando, si sentian d'alta pietade
E d'ardente desìo l'anime vinte. —

Nella bassa capanna illuminata
Da poche faci, intanto vigilando
Presso il guerriero, che partìa dal mondo,
Muti, e nel volto di dolor dipinti
Stavan gli amici, ed al guancial Corrado.
Sul sanguinoso suo mantel di guerra,
Sovr'esso il letto d'un pastor spiegato.

Giaceva il prode; ed al travaglio intenso
Del petto, all'occhio vitreo, appariva
Il tormento dell'anima, anelante
A sprigionarsi dall'inferma argilla.
Giù per le guance a un tratto, e per la curva
Della pallida fronte, ecco diffuso
Il sudor della morte: abbandonati
Sulle ginocchia, caddero gli amici
Lagrimosi a pregar; nè mai mortale
Occhio mirò sovra guerrieri aspetti
Orma più viva di dolore impressa.
Ansi tutti pendean dalle sue labbra,
Delirava il morente. « Io non ti fuggo,
Non so tradir; vado a pugnar lontano
Oltre il superbo Atlantico; le vedi
Tu quelle turbe, dalle membra oscure
E ignude? Il fischio del flagel non senti
Che ne insanguigna gli omeri? Divina
Cosa è il pugnar per quelle genti!... Elisa,
Io tornerò. T'accoglierà mia madre,
Là sulla rupe delle mie speranze;

Ma perchè piangi tu? » Qui le sue labbra
Arse tacean, ma lenta mormorava
Nelle fauci la voce. Indi a brev'ora
Con più lena proruppe: « ognor bramai
A una stella cadente assomigliarmi;
Non vedi come vivida si spicca?
Non vedi tu qual lascia orma di luce?
Brilla un istante e muor; ma dalla terra
La vede l'uomo che nel ciel s'affisa,
Resta muto ed ammira!... A me che cale
Di questo traino, che trascina avvinti,
Come un gioco di pazzi e di briachi
I felici del mondo? È una miseria
Male celata di superbi schiavi!...
Voglio morire! » In quella ecco l'augusta
Soglia toccar le donne, ed esclamando,
Come un' insana, fra i guerrieri irruppe
La giovinetta: e già sul moribondo
Sue braccia distendea; quando Corrado,
Divinando chi ella era, in dolci modi
Ne la respinse. Soffocò la bella

Nelle fauci un lamento, e della dama
Strinse la mano nella sua convulsa,
Cadde sulle ginocchia, il ciglio fisa
Sovra il morente, scolorata il volto,
E immobil sì che, se non era il ratto
Del suo petto anelar, parea di pietra.

Commossi tutti e reverenti, i prodi
Le due donne guatavano; più fioco
Arrigo proseguìa nel suo deliro:
« Morir, sciolto dell'alma il valoroso
Volo, passar pe' campi, ove in perenne
Rispondenza di luce e d'armonìe
Stan le innumeri stelle; indi rivolto
Uno sguardo d'amore alle mortali
Spoglie, su questa terra abbandonate,
Sciorre l'inno del reduce! . . . » Ripiene
Quasi le membra del vigore antico,
Quì si levò l'Eroe sui vacillanti
Cubiti, il capo reclinò sul petto,
E . . . vide Elisa. Dalle sue sembianze

Il pallore svanì; tacque, un sorriso
Gli passò sulle labbra, e negli sguardi,
Aperti e fisi sulla sua fanciulla,
Parve gli si pingesse il paradiso.
Ella sorse tremando, a lui protese
Le palme avida... anela...: alcuni in quella,
Che un'estasi parea, corser momenti
D'alto silenzio; un fremito per gli arti
Corse al morente, lo sentì Corrado
Farsi più grave sul suo braccio, un lieve
Sospir ne intese...; Arrigo era spirato!

Addio speranze, addio sogni d'amore,
Proponimenti generosi addio;
Trionfatrice d'ogni dì, la Morte
Col funereo lenzuol tutto coverse!

Parti da questa valle, anima cara,
Nè mai de' tuoi fiorenti anni conquisi
Ti contristi pensier. Bello è il morire
Nei gloriosi dì, mentre pei campi

Del tuo paese, l'oppressor s'invola,
L'orma stampando delle infami fughe!
Tu non vedrai, delusi un'altra volta,
Franger le spade i battaglier; nè il sangue
D'Aspromonte; nè là sull'immortale
Suol di Bozzàri, nè sui sacri campi
Di Kosciusco, derisa, il capo infranto
Avviluppar nel manto insanguinato
La Libertà: t'invola, anima pura;
Per te la terra, in questa età bugiarda,
Era un sofferto ed infecondo albergo! —

Allor fu un pianto che indomato eruppe
Da dieci petti. Elisa abbandonarsi
Volle su quel cadavere adorato,
E crudele pietà ne la respinse.
Si fece notte sulle sue pupille.
Precipitò fuor della soglia, in alte
Grida accusando il ciel; come un'insana
Ritornò, ripartì, finchè la lena
Le venne manco, e nelle braccia cadde

Della matrona e de' guerrier pietosi.

Corrado al labbro del giacente l'elsa
Di sua spada appressò, quasi fidando
Che dell'alito un'orma ivi restasse:
Scosse la fronte mormorando; « è morto! »
Poi colla man tremante, umido il ciglio,
Del suo mantello gli coperse il viso:
Venne all'aperto, e tacito lung'ora
E solitario, errò per la campagna.

Pria che l'ombre fuggissero, recando
L'armi, al chiaror d'invetriate faci,
Venne il drappel, che tante volte Arrigo
Avea guidato vincitor sul campo.
Sovra rozza barella, ad un oscuro
Cimitero portar l'inclita spoglia;
Colà, scavata una profonda fossa,
La calar fra le gelide pareti,
Così qual era nel mantello avvolta.
Di verdi zolle un tumulo sul morto

Singhiozzando composero; due lame
De' nemici, conserte a mo' di croce,
Fisser su quello; e taciturni e lenti
S'allontanar dal campo desolato. —
Come celeste simbolo, il pianeta
Che si appella d'amor quando tramonta,
E Lucifero all'alba allor che nasce,
Sorrideva novello all'orïente. —

Così giacque l'Eroe, mentre al suo capo
Del vigor, della speme e dell'amore,
Il mattino arridea splendido e pieno;
Nè i suoi fati accusò. — Su quella fossa
Un intero compìa giro la luna,
Alle notturne brine irruginita
Era appena la croce; e patteggiata
Capua s'aperse, e l'oppressor soggiacque!
Poi come foglie dalla man disperse
Di temuta Sibilla, abbandonate
L'armi e l'assise, e l'amarezza in core:
I vincitor venian, ricoverando

Ai domestici lari, ove l'affetto
I nostri affanni disacerba e l'ire. —

Ed or là sulla rupe, ove fortuna
Diè la culla ad Arrigo, e gli contese
Il sepolcro; solinghe, invisitate
Vivono senza speme e senza oblio,
La madre antica, e la fanciulla, invano
Ahi fidanzata al generoso estinto.
O Elisa, Elisa, alta pietà di fato
Fu, se nell'ora che per sempre muto
Il tuo prode si fe' sovra la terra,
La tua mente si spense! — Una soave
Malinconìa governa oggi i pensieri
Della fanciulla, il cuor batte più lento;
E da una dolce illusïon rapita,
Pensa ch'ei tornerà, bello e felice,
Come nei giorni che a Palermo il vide,
E amor la vinse. Oh duri, il ciel l'assenta.
Questa vana speranza, infin che volga
Al novissimo occaso anche il suo giorno!

La madre, a sera si raccoglie sola
Nella stanza d'Arrigo. Alla parete,
Sovra il guanciale ov'ei posava il capo,
Pende l'assisa dell'Eroe, squarciata
Là dove il petto gli coprìa. L'adorna
Un breve disco argenteo, che porta
Sculta superba un'aquila, ricinta
Di poche cifre: e, a chi vi legge, in petto
Move tumulto il cor. Quale ei la strinse
Nel supremo conflitto, insanguinata
Stà la sua lama alla parete istessa,
Per sempre inerte; e il gelido suo letto
E ogni altra cosa che fu sua, coverta
È di gramaglia. Lungamente assorta,
Sulle tarde ginocchia abbandonata,
Prega la veneranda; e intenso tanto
È l'ardor di sue preci, immote e fise
Tiene così nel vano aere le luci,
Che alcuna cosa scernere somiglia
Oltre la vita, e il suo labbro sorride.
Certo a suo figlio in quelle ore favella.

E Corrado dov'è? Forse travolto
Nella ridda del mondo, o alfin domato
Dal cocente desìo delle sue case,
Siede al paterno focolar, narrando
Le storie de' suoi dì? — Niuno lo seppe,
Ma là, dove le vergini Polacche
Vanno nelle notturne ore, infiorando
I sepolcri de' martiri novelli,
Dove Nullo posar, Bechi e Lencisa;
In un giorno di strage, infranto il petto
Ebbe, nella selvaggia ira, dal ferro
Del Finlandese cacciator. Beato
Se un dì, men bieco, il Tartaro ritorni
Alle sue tane, e su Varsavia alfine
Di Libertade il divo occhio risplenda! —

Virtù, virtù, sarai tu sulla terra
Sempre infelice, e fior povero ignoto
Si spegnerà tua verconda vita
Dentro un sepolcro? — Alla dolente inchiesta
Non v' ha responso; dalla tomba al cielo

Fugge lo sguardo: e noi trascina intanto
Colle turbe che passano obliate,
Della fortuna il fragoroso carro.

Ho dedicati questi canti alla illibata memoria dell'ingegnere Gioanni Battista Bertossi, morto il 2 Dicembre 1865, nella modesta città di Varazze, sulla riviera occidentale di Genova. — Egli fu da Pordenone nel Friuli. — A vent' anni combattè volontario nelle file del 13° di linea a San Martino: e fu creato uffiziale sul campo. — Rara ricompensa, che usa darsi a rarissimo valore. — Sbarcò a Marsala Uno dei Mille: si fece segnalare a Calatafimi, tra i volontari della 7.ª compagnia della spedizione (Capitano Cairoli); strenuamente combattè nelle tre giornate di Palermo; percorse l'interno della Sicilia colla gloriosa brigata Eber, e di quella comandava una compagnia

nei giorni supremi del Volturno. Quando nel Novembre 1860. l'Esercito Meridionale fu sciolto. Egli fra i primi, abbandonava grado ed onori. — Anima generosa e severa più della sua non poteva trovarsi: e in tanta tristizia d'uomini e di tempi, per chi lo conobbe, era un conforto ripensare alla di lui tempra Spartana. — Oggi sul suo sepolcro è concesso il dirlo: la nostra patria sarà grande davvero, quando gli uomini come Bertossi vi nasceranno men rari. e vivranno meno ignorati.

Pisa, Aprile 1866.

NOTE

CANTO PRIMO

(1) Fu dal convento della Gancia, che cominciò in Palermo, il moto del 4 aprile 1860.

(2) *5 Maggio. Quarto presso la Villa Spinola.*
« Strana coincidenza di date! cinque maggio! — Noi partiremo questa sera istessa. Chi, fra quanti siamo qui sulla riva del mare, non ripensa che oggi è l'anniversario della morte di Napoleone? »
Dal Diario d'uno dei Mille. (*)

(3) Goffredo Mameli e Teodoro Körner, sono due tipi gemelli. Poeti e soldati ambedue, morirono di palla francese, Körner nel 1813 a Rosemberg, in un avvisaglia mattutina; Mameli sulle mura di Roma nel 1849. Questi cantando il suo inno l'Addio; quegli il suo canto alla Spada: l'uno e l'altro avevano appena varcati i vent'anni.

(*) La cortesia dei lettori non vorrà essere negata alla povera forma di queste note, tratte testualmente da un Diario, che quando fu scritto non era di certo destinato alla luce, in nessuna parte.

(5) L'autore alludendo a Murat, vicino ai Bandiera ed a Pisacane, non ebbe pensiero che d'accennare alla uguale sorte toccata alle loro imprese.

(5) *Talamone. 7 Maggio 1860.*

«... Vedevamo lontano lontano un villaggio, una torre svelta sottile, lanciata al cielo, una bandiera su quella agitata dal vento. Bandiera Italiana, Villaggio Toscano. — È Talamone sulle coste maremmane. Chi non sorrise alla vista del Comandante del castello, che venne ad incontrarci su piccola barca, appena discernibile sotto l'immane cappello a due punte, ed aglienormi spallini? Ora eccoci qui: il paese è povero: carbonari e pescatori. Lontano in faccia a noi Porto Santo Stefano e il monte Argentaro: che bella baja! — Per tutto il villaggio non ascolti che canzoni di guerra o d'amore. Credo sia la più bella festa che questi abitanti abbiano mai veduta nella loro quiete. »

Diario ec. ec.

(6) Ippolito Nievo di Padova, fu gentile scrittore quanto prode tra' volontari. Dopo la guerra del 1860, navigando da Sicilia al continente, perì nella misteriosa catastrofe dell'Ercole, vapore postale. Era il marzo del 1861. — Un cadavere, che si credette suo, fu trovato sul lido d'Ischia.

(7) Il Colonnello Tukóry, colto e valoroso Ungherese, ferito il mattino del 27 maggio 1860 al ponte dell'Ammiraglio (Palermo), morì alcuni giorni dopo per quella ferita. Era un' anima temprata di virtù.

Adolfo Assi veneto, valorosissimo giovane, ebbe la stessa sorte. Di Mosto e di Montanari è fatto cenno nelle note più sotto.

(8 *Dal vapore il Lombardo. 11 Maggio 1860 — Mezzodì.*
« . . . . Di fianco le Egadi, lontano in faccia il monte Erice, che ha la fronte nelle nubi. Un siciliano, che è meco sulla tolda, mi narra le avventure di Erice figlio di Venere, ucciso da Ercole su quelle vette. Erano ameni gli antichi; ma quanto lo è pure l'amico mio, che trova ora tempo, da parlare di mitologia! . . . »
Diario ec. ec.

(9) Per chi lo ignorasse, gioverà dire che Marsala, in arabo, suona appunto Porto di Dio.

(10) *Marsala. 11 Maggio, ore vespertine.*
« . . . Noi siamo a terra. Il Lombardo è quasi sommerso, il Piemonte galleggia maestoso sulle acque. Le fregate che ci inseguivano, arrivarono che noi s'era quasi tutti sul molo. Quale furore! Ora la città è nostra. Dal porto alle mura noi corremmo, bersagliati di fianco dalle granate borboniche. Nessun male! Il popolo applaudiva sulle vie, frati d'ogni colore si squarciavano la gola gridando, donne e fanciulli dai balconi ammiravano. « Beddi! Beddi! » si sentiva da tutte le parti. Io ho bevuto all'anfora d'una giovane popolana che tornava dal fonte. Oh che bella Rebecca! — È questa, è questa la terra de' miei sogni! Le fregate continuano a fulminare la città. Stolti! siete perduti.
Diario d'uno ec.

CANTO SECONDO

(1) *Feudo di Rombigallo 12 Maggio sera.*

« . . . Si camminò tutto quanto il giorno attraverso a un deserto. Il sole ci pioveva sul capo raggi di fuoco. Quelle solitudini, dove l'occhio non trovava confine, a larghe distanze erano rallegrate da qualche povero casale di pastori , e da cavalli sciolti, nella piena loro libertà. A vederci galoppavano lontano, cacciati dallo spavento . . . e talora si arrestavano caracollando come per allegrezza. Dopo mezzodì trovammo sul margine del nostro sentiero un vecchio pastore. Vestiva pelli di capra, e la sua testa fiera e quasi selvaggia era coperta da un enorme berretto di lana. Capelli folti e lunghi, gli scendevano sulle curve spalle. Aveva le mani appoggiate sugli omeri di un giovinetto, che poteva avere 15 anni, ed osservava muto il nostro passaggio. Quando passò la mia compagnia, egli si rivolse al capo gridandogli con voce sicura: « Reboltate la Cabedale» e spinse il giovinetto frà noi. Poscia si asciugò gli occhi col dorso della mano grinzosa, e volte a noi le spalle s'allontanò per quel deserto. »

Salemi. Convento dei Gesuiti 15 Maggio all'Alba.

« . . . . Fra minuti si parte. Il nemico è lontano nove miglia da noi. Abbiamo riposato due giorni e due notti su queste alture, tra questa gente povera e rozza ».

Diario d'Uno dei Mille.

(2) *Alture dei Monti del pianto Romano*
15 Maggio ore 11 antim.

. . . Il nemico occupa coi suoi battaglioni la mon -

tagna rimpetto a noi. Saranno circa 5000 uomini. Noi siamo scaglionati per compagnie. Il generale è là su quella punta che osserva le mosse dei nemici. Fra le nostre posizioni e le loro, è una pianura vasta ed incolta. La bandiera sventola sul poggio più alto in mezzo a noi. Il sottotenente che la porta, mandò me al Generale, e il Generale mi rimandò a lui ordinando così « Ditegli che si porti sul poggio più alto colla bandiera, e che la faccia sventolare!» Dio con qual voce me lo disse! — . . . I cacciatori Napoletani scendono dalle loro altezze . . . qual calma . . . qual sicurezza nei loro movimenti . . . Fra poco . . »

Diario d'Uno ec. ec.

[3]) Sui monti dove si combattè la battaglia detta da Calatafimi, i Romani toccarono una sconfitta, e a quei monti rimase il nome di Monti del Pianto Romano. Il popolo è un grande poeta . . . Monti del Pianto Romano! . . . —

[4]) Questi avanzi dell'antica Segesta, consistono nei ruderi d'un anfiteatro, e nelle colonne di stile dorico d'un tempio, che i secoli e i Verre hanno assai rispettato. Sono a poca distanza da Calatafimi.

[5]) *Calatafimi Convento di S. Vito 16 Maggio sera.*

« . . . . Durante la battaglia, sulle altissime rupi che sorgevano dintorno a noi, si vedevano turbe di paesani, intenti al tiero spettacolo. Di tanto in tanto mandavano degli urli, che mettevano spavento ai comuni nemici. »

Diario ec. ec.

[6] Antonio Schiaffino da Camogli, (Genova) giovane capitano di mare, morì a Calatafimi, mentre s'era lanciato avanti colla bandiera. La sua morte è uno dei più splendidi episodi di quella battaglia. Garibaldi, a chi durante il combattimento gliela annunziava, gridò che era una pubblica sciagura.

[7] Francesco Montanari da Mirandola Capitano. — Ferito mortalmente fra i primi, morì poche ore dopo a Vita, villaggio tra Salemi e Calatafimi, fra i più atroci dolori, sopportati con una fortezza che lo fece chiamare Eroe. —

Eugenio Sartori di Sacile (Friuli) morì nell'ultimo assalto quasi in mezzo ai nemici.

« . . . Quasi sulla vetta, vicino alla casina, mentre io passava colla mia compagnia, riconobbi alle vesti più che al viso il povero Sartori. Era morto, e morto fulminato, perchè cinque minuti prima l'aveva visto salire all'assalto, con uno slancio, di cui un petto come il suo soltanto poteva essere capace; e m'aveva salutato chiamandomi a nome. Giaceva sul lato sinistro tutto attrappito, e coi pugni chiusi, come per convulsione. Era stato ferito al petto; caddi sopra di lui, lo baciai, e gli dissi un addio che egli non intese. . . povero morto! . . . ».

Diario d'Uno dei Mille.
Convento di S. Vito 16 Maggio Sera.

[8] Alla battaglia di Calatafimi i Mille ebbero 31 morti e 180 circa feriti. — Al villaggio di Vita furono traspor-

tati dai propri compagni; e là tra la miseria irrimediabile di quei giorni, morirono in gran parte. I morti combattendo sono sepolti sui monti dove fu la battaglia.

9 *Convento di S. Vito. 16 Maggio: Sera*

« . . . Cessata la battaglia, spirò un vento gelato. I denti combattevano trà loro, come nei climi dell'Italia superiore, nel cuore del verno. Qual freddo! Noi ci coricammo tutti; e non so come, era un silenzio mestissimo. Si fece notte in un momento . . . »

Diario ec. ec.

(10) Dal monte, dove sorge il convento di S. Vito sopra Calatafimi, si scopre il Golfo di Castellamare che chiude una scena di campagne, le più amene che fantasia possa immaginarsi. — È l'antico Sinus Longaricus, che era l'emporio dei Segestani.

11 *Fra Partinico e Burgeto. 18 Maggio ore pom.*

« . . . La colonna da noi battuta a Calatafimi, nella sua ritirata si azzuffò cogli insorti di Partinico, gente eroica davvero. Incendiato il villaggio, i borbonici fecero strage di donne e di inermi d'ogni età. Noi arrivammo due ore sono. Orribile spettacolo!!! Cadaveri di soldati e di cittadini per ogni dove, cavalli e cani morti e squarciati fra quelli. Al nostro arrivo le campane suonavano a stormo, le case fumavano ancora, il popolo esultava sulle proprie abitazioni in rovina, e preti e frati ci urlavano negli orecchi dei frenetici evviva. Che scena! . . . Ora siamo già lontani. . . »

Diario ec. ec.

(12) *Passo di Renna 19 Maggio mattino.*

« . . . Ieri sul tardi, riposammo su queste montagne. È un vero anfiteatro. Ma che immenso anfiteatro! . . . e le armi che vi brillano non sono armi da gladiatori! . . . Quando si giunse, eravamo stanchi, stanchi assai. Da Alcamo a questo che si chiama *Passo di Renna* corrono molte miglia. Ma noi le abbiamo percorse senza contarle, e si cantò fino a Partinico. Lá cessarono i canti e l'allegrezza. E chi avrebbe più potuto cantare a quel truce spettacolo? — Non ho più dormito saporitamente come la scorsa notte, da quando lasciai i banchi della scuola; la testa sulla sacca, la sacca sovra una pietra, il corpo lungo il margine della via supino. — Ma stamane qual gioia! Alla punta del giorno, la banda di non so che villaggio vicino, venne a svegliarci, suonando dei pezzi de' Vespri. Io balzai: corsi sulla rupe più alta e più avanzata, (è questa dove scrivo), il mio sguardo misurò la Conca d'oro e Palermo. Palermo! . . . Si vedono le navi lungo la rada. Quante navi! . . . O Cacciatori delle Alpi benedetti! . . . . . Tutti corrono ad una grande cisterna là in fondo, e si lavano i panni ed i corpi. A momenti vado anch'io. Ma se ci vedessero le nostre madri! . . . »

Diario ec. ec.

I mille stettero su quelle rupi tutto il 19 Sul mezzogiorno cominciò una pioggia dirotta che durò fino all'indomani tardissimo; e la sera (20) scesero di lassù a Pioppo, piccolo villagio sulla via di Monreale.

(13) *Sopra Pioppo 21 Maggio mezzodì.*

« . . . Io correva cantando un'arietta da cacciatore, ad

eseguire un ordine del mio capitano. Incontrai un *picciotto* armato, che mi fermò gridandomi: « qui si canta e lassù si muore! ». E mi narrò che nel combattimento di poc'ora innanzi era morto Rosolino Pilo . . . . . »

Diario ec. ec.

Rosolino Pilo, morì il 21 Marzo verso le 10 antim. sui Colli di S. Martino sopra Monreale. Era il Bozzari della Sicilia.

(14 Carlo Mosto Genovese, morì sopra il Parco nella finta ritirata dei mille, operata il 24 Maggio, per tirare lontana da Palermo una colonna borbonica di 10000 uomini comandati da Bosco.

Sulla lapide, posta dagli studenti della Università di Pisa, ai compagni morti per la patria si legge il di lui nome glorioso.

CANTO TERZO

(1 *30 Maggio. Convento di S. Niccola. Palermo.*

« . . . La giornata del 26, stavamo a campo sulle montagne di Gibilrossa. Vedevamo Palermo, e il mare: lontano sulla nostra sinistra, e alle nostre spalle, tutte le rupi visitate nei giorni addietro, fecondi di tante emozioni; e il villaggio di Marineo, colla sua rocca a cavaliere che pare sempre minacci ruina. Oh se io fossi pittore! . . . . . Potevano essere le sette pomeridiane, quando noi ci ponemmo in via; e a notte chiusa, uno dietro l'altro, come tanti lupi, ci trovammo a scendere per un sentiero, appena appena

tracciato di balza in balza, di abisso in abisso. Poc'ora innanzi s'aveva gridato « o a Palermo o all'inferno! » è vero; e quella pareva senz' altro la via dell'inferno. Ad ogni tratto io mi aspettava di trovare la sponda dell'Acheronte. Quali ore! Il cielo era sereno e quieto; vietato il parlare; s'aveva fame, e il sonno cominciava a pesare sulle nostre fronti. Per tutto il giorno non si aveva quasi mangiato, dormire era stato impossibile. Alcuno, scivolando, precipitava sul compagno che gli stava dinanzi e più basso, questi sopra un altro, e via via, tanto che otto o dieci, ci trovammo alcuna volta accatastati gli uni sugli altri: ed era veramente fortuna se non ci offendevamo a vicenda colle armi nostre Eppure si scherzava! Dopo la mezzanotte eravamo sulla pianura, lontani poche miglia da Palermo. I cani latravano dai casali sparsi per la campagna, e sulla nostra destra sentivamo il rumore del mare . . . »

Diario ec. ec.

(2) *30 Maggio. Convento di S. Niccola. Palermo.*
« . Al ponte dell'Ammiraglio, presso Porta Termini. trovammo una resistenza quasi feroce. Sulla via, sugli archi, sotto il ponte, e negli orli circostanti, strage alla baionetta . L' alba che spuntava purissima scopriva a noi ed ai nemici le perdite inestimabili, e gli effetti della lotta accanita. Tutti si aveva un non so che di selvaggio nel volto . . . . »

Diario ec. ec.

(3) « . . . . . Chi non ha veduto Nullo sulla barricata, non può concepire quale e quanto sia l' ardire di questo Bergamasco. Era sublime! » *Diario ec. ec.*

[4]) A provare quanta fosse la ferocia dei borbonici, tolgo il seguente brano dal solito Diario.

« Il 28 Maggio, verso le undici antim. io e M. . . . . abbiamo trovato, in un vicolo, che mette alla piazzetta della Nutrice, il cadavere d'una giovinetta, che poteva avere 15 anni. Certo era stata bella. Lo era ancora morta, ma a pensare quale la vidi, io raccapriccio. Nulla mi strinse mai tanto il cuore, come la vista di quel cadavere . . . — . . . . . Violata dai regi, giaceva piagata in più parti del corpo delicatissimo, ed un colpo di baionetta, che le passava la gola, era stato quello che la aveva liberata da tanti strazi. Noi pensammo di portare quel cadavere, in qualche luogo sicuro; forse una Madre avrebbe potuto cercare di quella povera morta; già eravamo curvi, già la reggevamo, quando, gli urli improvvisi dei nemici, che sbucavano dalla breccia d'una casa vicina, ci chiamarono ad altro, e una scarica a trenta passi, ci costrinse a ritirarci di là. Erano molti; e noi, due . . . . »

[5]) Pananti ne' suoi viaggi, narra d'un Indo cui toccò tale sorte.

[6]) È al bastione di Porta Montalto, assalito da drappelli della sesta e settima compagnia dei Mille, che avvenne uno dei più sanguinosi combattimenti che ricordi Palermo. —

CANTO QUARTO

[1] « I funerali del giovane Colonnello Tuköry, furono i più

commoventi ch'io m'abbia veduti. Facevano corteo quasi tutti i nostri superstiti; e una moltitudine infinita di cittadini e d'insorti d'ogni parte dell'isola. — Il dolore questa volta fu veramente dolore. — Le vie asserragliate a brevi intervalli, quà e là palagi ruinati fino alle fondamenta, il lastrico delle vie sconvolto; dovunque l'orecchio si volgesse orme ancor calde della lotta feroce di tre giorni: ecco la scena su cui si compiva la mesta cerimonia. Gli Eroi dell'antichità non ebbero miglior conforto d'esequie: nè a coloro tra noi che videro i funerali di Manara e dei più illustri della difesa di Roma, sarà parso meno sublime il lutto di Palermo sul valoroso Ungherese. Io lo vidi quando giaceva ferito al ponte dell'Ammiraglio e sentii le sue generose parole. Sul suo volto tanto espressivo, nei suoi grandi e mesti occhi, si leggeva più che lo spasimo del corpo quello dell'anima. Ei non poteva più combattere! — Una palla gli aveva infranto un ginocchio. — Chi me l'avrebbe detto, quando al passo di Renna, io lo vedeva caracollare sul suo superbo cavallo? Tukory avea l'aspetto d'un di quegli uomini, che al primo vederli tu esclami; colui non dovrebbe morire mai! . . . . . »

Diario ec. ec.

[2] Per ordine del Dittatore, fin dalla sera del 29 Maggio, ogni balcone doveva essere illuminato durante la notte.

[3] « . . . Al convento di S' . . . . ho parlato con una vecchia monaca. In momenti supremi il cuore diventa

più espansivo, e noi godiamo narrare le nostre sventure anche ad un ignoto. Ella mi disse del suo paese natale, della sua famiglia, della sua giovinezza; con quella passione che traspira dalle parole d' una fanciulla a 20 anni. Povera sventurata! Quanti anni ancora le rimangono a piangere la vita, sepolta fra quelle mura? E mi narrò d' altre sue compagne infelici . . . . »

Diario ec. ec.

CANTO QUINTO

5 Novembre 1860.

(1) « . . . . A chi da Napoli viene a Bagnoli, appena fuori la Grotta di Posilipo, appare una piccola chiesa, che ha un portico, chiuso da una cancellata di ferro. Sotto quel portico, alla parete sinistra, è la povera tomba di Leopardi. Dinanzi a quel marmo, io sentiva un turbamento profondo; forse era necessità di lacrime. R . . . . , che era meco, aveva sul volto uno stupore sublime . . . . »

Diario ec. ec.

(2) « . . . Enna, la odierna Castrogiovanni, è una delle più care città di Sicilia. Dall'altezza su cui sorge, domini col tuo sguardo un immenso orizzonte; e lontano lontano, ma che pure sembra ti penda sul capo, t'appare l'Etna. Vi si vedono gli avanzi d'un tempio sacro a Cerere, ed a cinque miglia v'ha il lago Pergo o Pergusa, in mezzo a prati fecondissimi e fioriti. *Circa lacus lucique sunt plurimi, et lætissimi flores omni tem-*

pore onni. Così mi ricordo di aver letto in Cicerone quando traducevo le Verrine. Chi m'avrebbe detto allora, visiterai questi luoghi, e il tuo sguardo si delizierà, spaziando lontano; come ora faccio, adagiato qui sulla fitta erba di questo monte, all'ombra delle mura di questo castello! . . . . »

Diario ec. ec. Luglio 1860.

[3]) Claudiano disse dell'Etna:

Etneos apices, solo cognoscere visu
Non aditu tentare licet . . . . . .
. . . . . teritur nullo cultore cacumen.

Ratto di Proserpina.

[4]) Al vallo di Crati, presso Cosenza, le Divisioni Garibaldine, si fermarono sui luoghi dove furono fucilati i Bandiera, e un Generale vi pronunziò un discorso, che egli doveva troppo presto dimenticare. Generoso discorso!

([5]) Alberto Leardi da Tortona, cadde eroicamente sul ponte di Milazzo.

[6]) Vaj Angelo, Sacchi Leopoldo Achille, e Cadei Ferdinando, morirono il 15 Maggio 1860 a Calatafimi; il primo sotto gli occhi di Garibaldi, il secondo colpito nel petto da quasi un intero tiro a scaglia, l'ultimo di cinque palle nel petto.

Lamenza Stanislao, Calabrese, morì il 27 Maggio presso il ponte dell'Ammiraglio a Palermo.

[7]) Ernesto Belloni, e Pilade Tagliapietra, morirono com-

battendo a Reggio di Calabria, e lasciarono desiderio ed alta fama di sè frà i loro amici. Erano dei Mille, ed ambedue da Treviso.

[8] Il Ponte della Valle, dove il 1.° Ottobre 1860, successe la battaglia detta di Maddaloni, è opera del Vanvitelli. Tre ordini d'archi sovrapposti gli uni agli altri, formano questo ponte superbo, che congiunge due montagne e conduce le acque al parco di Caserta. — Là s'appoggiava la estrema destra dell'esercito dei Volontari nel 1860.

[9] Sulla gran via che da Caserta mette a Capua, appena fuori di Santa Maria, sono gli avanzi di un arco trionfale, e a pochi passi a destra, le gigantesche ruine dell'Anfiteatro Campano. Più a destra ancora, è il villaggio di S. Angelo, centro allora dell'esercito di Garibaldi.

« . . . . . Dianzi io me ne stava accovacciato in fondo all'anfiteatro in uno degli stanzini, dove si tenevano le fiere per gli spettacoli. Io guardava quell'immensa cerchia di gradini, coperti d'erba e di muschio, e colla mia fantasia, li popolava di spettatori. Spettatori all'uso dei nostri giorni Vi stavano male, male assai. Dovetti annientarli; e rifar la fatica, schierando su quei gradini un popolo di Romani. Qual gente, quali petti, quali volti! — Oh fantasia felice, tu mi hai dati tutti i tuoi sorrisi in quell'ora!. E poi mi compiacqui a mutare me stesso, ora in una belva feroce, ora in un altra, e balzava fuori del mio serraglio, e mi lanciava in mezzo all'arena, flagellandoni il dosso colla

coda, e ruggendo, ruggendo. . .—E il mio popolo Romano mi guardava e rideva . . . . »

Campo sotto Capua. 15 Ottobre 1860.

Diario ec. ec.

(10) Gli Usseri della Legione Ungherese diedero prove di valore infinito, e resero unitamente agli Honved servigi inestimabili nella guerra del 1860. Che l'Italia se verrà il tempo, sappia mostrarsi non ingrata verso la loro patria infelice!

(11) « . . . . . Al Ponte della Valle, sull'ultima falda del monte, scendendo da Villa Gualtieri, un giovinetto ferito a morte, cantava cantava cantava e moriva . . . »

1. *Ottobre 1860, sera.*

Diario ec. ec.

Il Maggiore Boldrini Mantovano, cadde per gravissima ferita, a sinistra del Ponte della Valle, dopo prove di coraggio inaudito; e morì nel novembre di quell'anno in Napoli. —

(12) Stella Innocente di Vicenza, Traverso Quirico e Traverso Pietro Genovesi, morirono il 1. Ottobre a Villa Gualtieri, sopra il ponte della Valle.

(13) « Pilade Bronzetti Trentino, è una delle più belle figure, che sorrideranno alle fantasie dei futuri poeti della libertà. Di lui può dirsi che non volle essere secondo al fratello suo Narciso, morto eroicamente a Treponti nel 1859. — Il 1. Ottobre, Pilade, con trecento volontari, contese disperatamente il passo di Castelmorone,

ad una colonna borbonica, forte di 7000 soldati. Accerchiati d'ogni parte, non vollero deporre le armi, nè egli nè i suoi. Ad uno fra i nemici, che gli intimava la resa, rispose: « Miserabile! I Bronzetti non si arrendono; muoiono! » — E morì.

Diario ec. ec.
Monte S. Michele. 7 Ottobre 1860.

ERRORI		CORREZIONI
p. 102 v. 13 E in	*leggi*	In
p. 148 v. 1 morte	»	norte
p. 169 v. 8 corpo	»	colpo
p. 198 v. 5 Etna	»	Enna
p. 200 v. 5 insidiosi.	»	insidiosi
p. 202 v. 18 imprecando.	»	imprecando,
p. 209 v. 12 « rispondea:	»	rispondea: «
p. 236 v. 11 addensati	»	addensati,

PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1866

S